



La rassegna stampa di **O**bligue

dal primo al 31 ottobre 2010

«Salvare le librerie è ormai un atto umanitario»
Mario Guida, libraio

- Mario Fortunato, «Critici leggete di più»
L'espresso, primo ottobre 2010 3
- Gabriele Pantucci, «Il salone letterario si trasferisce sul web»
la Repubblica, 4 ottobre 2010 4
- Armando Torno, «La nuova legge non aiuta i librai»
Corriere della Sera, 5 ottobre 2010 5
- Vanna Vannuccini, «Il ritorno dei sudamericani»
la Repubblica, 6 ottobre 2010 7
- Francesco Specchia, «Telecom e Mondadori mettono il cappello sul mercato degli ebook»
Liberò, 8 ottobre 2010 9
- Bruno Arpaia, «Vargas Llosa professione dissidente»
Il Sole 24 Ore, 8 ottobre 2010 10
- Federico Rampini, «Bret Easton Ellis. Non è che sono maledetto, è che mi disegnano così»
il venerdì di Repubblica, 8 ottobre 2010 12
- Federico Rampini, «Nelnerney. Vi racconto Bret, le sue manie e le sue bugie. Anche su di me»
il venerdì di Repubblica, 8 ottobre 2010 14
- Valeria Gennero, «Ragazzi d'America»
il manifesto, 8 ottobre 2010 17
- Andrea Affaticati, «Goodbye Cassandra»
Il Foglio, 9 ottobre 2010 20
- Stefano Salis, «Piccoli editori, alleanza in tasca»
Il Sole 24 Ore, 12 ottobre 2010 24





- Paolo Giordano, «Ecco la molecola della scrittura» <i>Corriere della Sera</i> , 16 ottobre 2010	25
- Emanuela Meucci, «I consigli di Bolaño: "Molto sesso fa scrivere bene"» <i>Libero</i> , 19 ottobre 2010	27
- Francesco Longo, «In morte di Michel Houellebecq» <i>il Riformista</i> , 20 ottobre 2010	29
- Ernesto Ferrero, «Rodari, non sono solo canzonette» <i>La Stampa</i> , 22 ottobre 2010	31
- Luca Mastrantonio, «San Giuda Iscariota non pregare per noi» <i>il Riformista</i> , 24 ottobre 2010	32
- Vittorio Zucconi, «Stephen King, la fabbrica dell'orrore» <i>la Repubblica</i> , 24 ottobre 2010	35
- Antonio Gnoli, «Alessandro Piperno: "Così racconto l'ingenuità dei padri e la mia fatica..."» <i>la Repubblica</i> , 25 ottobre 2010	38
- Egle Santolini, «A merenda nella libreria del nuovo millennio» <i>La Stampa</i> , 25 ottobre 2010	40
- Giuseppe Culicchia, «Ma nei megastore i libri vivono meno» <i>La Stampa</i> , 25 ottobre 2010	41
- Cristina Taglietti, «Il "Club" dei lettori premia Eco» <i>Corriere della Sera</i> , 25 ottobre 2010	43
- Massimo Novelli, «C'era una volta l'editoria» <i>la Repubblica</i> , 26 ottobre 2010	45
- Diego Trelles Paz, «Bolaño e io. Lezioni di umiltà per posta magnetica» <i>il manifesto</i> , 29 ottobre 2010	47
- Angelo D'Orsi, «Quando le idee passavano in rivista» <i>Tuttolibri della Stampa</i> , 30 ottobre 2010	50
- Alfonso Berardinelli, «In Italia ci sono troppi scrittori nuovi, e nessuno legge più quelli recenti» <i>Il Foglio</i> , 30 ottobre 2010	52



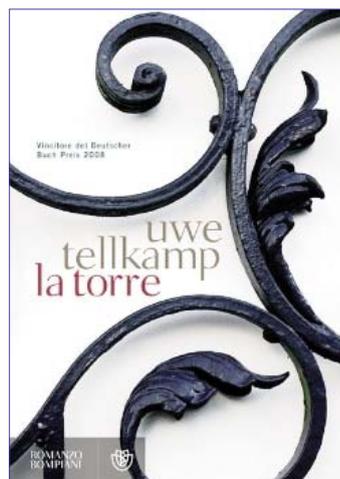


CRITICI LEGGETE DI PIÙ

Jonathan Franzen o Alessandro Piperno? Mentre si discute di romanzi non ancora usciti in Italia, si ignorano i capolavori in libreria. Come per esempio *La torre* del tedesco Uwe Tellkamp

Paradossi di fine estate. I giornali italiani fanno a gara a pronosticare quale sarà il capolavoro letterario dei prossimi tempi. I cosmopoliti puntano su Jonathan Franzen e il suo romanzo *Freedom*, uscito negli Usa e osannato dal *Time* che gli ha dedicato una copertina. Il guaio è che Einaudi – l'editore italiano di Franzen – lo pubblicherà solo nel febbraio 2011 e il lettore nostrano, che perlopiù non legge in lingua originale, per ora non può esprimersi. Sarà anche per questo motivo che un'altra frazione mediatica indulge al prodotto autoctono e così giura sul testo a cui sta lavorando Alessandro Piperno. Intendiamoci: tanto Franzen quanto Piperno sono eccellenti autori, almeno fin qui. Tuttavia, appare stucchevole discettare su libri che ancora non si sono letti (o addirittura scritti). Non sarebbe più sano occuparsi di ciò che il convento ha già passato? Ma qui casca l'asinno. Perché il guaio è che la nostra critica letteraria legge poco, è distratta e in generale preferisce altre occupazioni: da qualche decennio discute molto se il romanzo sia in crisi, o addirittura morto, o almeno giù di corda. Con l'aggiunta dell'elettrizzante interrogativo: quale è il ruolo del critico? E giù pagine di giornali.

Voi vi chiederete: ma in tutto questo, quale è il paradosso? Il paradosso è che, più o meno all'inizio dell'estate, l'editore Bompiani ha mandato in libreria un autentico capolavoro. Un libro straordinario, vertiginoso, che pare chiudere i conti con la grande letteratura novecentesca, da Musil a Mann a Proust, e insieme aprire un varco verso il nuovo. Un romanzo di oltre 1.300 pagine, che trasporta il lettore in una dimensione completamente astratta e completamente determinata: «un'opera mondo», secondo la felice (benché contraddittoria) definizione che Franco Moretti ha creato per le grandi narrazioni epiche della modernità come il *Faust*, *l'Ulisse*, *Moby Dick*. Questo libro meraviglioso si intitola *La torre*, lo ha scritto un tedesco di Dresda di 42 anni, Uwe Tellkamp, e ha riscosso un'enorme attenzione in patria e un po' dappertutto dove è stato finora tradotto (in italiano, lo ha reso, con rarissimi cedimenti, la valorosa Francesca Gabelli). Ora voi pensate che qui da noi se ne sia accorto qualcuno? Dell'opera di Tellkamp avevo sentito parlare a Berlino nel dicembre 2008. Il romanzo era appena uscito in Germania e molti



Mario Fortunato, *L'Espresso*, primo ottobre 2010

gridavano al capolavoro. Parecchi i paragoni con *I Buddenbrook*. Così, quando *La torre* è uscito anche da noi, mi sono precipitato a leggerlo, recensendolo su queste colonne: suggerivo anzi al lettore, considerata la mole del volume, di affrontarlo come un compito per le vacanze. E qualcuno ha seguito il consiglio – ho ricevuto più di una email in proposito. Ma i critici? Gli addetti ai lavori? I giornali? Quelli che si appassionano alla divinazione dei capolavori letterari del futuro? Niente. A parte qualche trafiletto e un bell'articolo del germanista Luigi Forte sulla *Stampa*, nient'altro. E così la strepitosa vicenda della famiglia Hoffmann (Richard, Anne e i figli Christian e Robert), abitanti della Caravella, insieme alle sorelle Stenzel, Andre Tischer e i Griesel; i pensieri e le note segrete dell'indimenticabile Meno Rohde (fratello di Anne), e le beghe dei suoi coinquilini nella Casa dai Mille Occhi (Alois e Libussa Lange, la famiglia Stahl, i gemelli Kaminski e l'odiosa coppia degli Honich); il trionfo mondo letterario della Dresda anni Ottanta, il drammaturgo Eschschloraque, la giovane Judith Schevola, i super tromboni Jochen Londoner e Altberg (il Vecchio della Montagna); la tragica avventura di quella che fu la Ddr, in cui nessuno poteva dire di non essere spiato, prima che tutto crollasse col Muro di Berlino; tutto questo – la saga di una novella Atlantide affondata per sempre – raccontato con una lingua che è un miracolo di eleganza e profondità – è stato in Italia ignorato. Che vergogna. Direi che perfino l'editore Bompiani non si è accorto di niente: perché, se ha avuto il merito di farci conoscere questo libro (che fra qualche decennio sarà ricordato come un punto fermo del secolo in corso), non ha avuto il coraggio di sostenerlo come era necessario. Peccato, porca miseria, peccato.





IL SALONE LETTERARIO SI TRASFERISCE SUL WEB

Un'originale iniziativa di Giovanna Calvino alla Fiera di Francoforte. Parla la figlia dello scrittore che insegna Letteratura comparata alla New York University. Si è ispirata alla *Lezioni americane* per i suoi colti interludi su internet

Gabriele Pantucci, *la Repubblica*, 4 ottobre 2010

Quelli che Italo Calvino indicava come valori da tramandare alle generazioni future sembrano trovare un loro «luogo», inesistente venticinque anni fa – nell'85 – quando lo scrittore scomparve. Avrebbe dovuto tenere sei lezioni a Harvard e ne aveva già scritte cinque: su leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità e molteplicità. Non fece in tempo a scrivere l'ultima, che sarebbe stata dedicata alla consistenza. Garzanti le pubblicò nell'88 come *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*. Ed è proprio a queste «lezioni» che sua figlia Giovanna si è ispirata nella realizzazione di una serie di brevi interludi letterari su internet, che verranno presentati giovedì prossimo alla Fiera del libro di Francoforte. Una volta alla settimana *Amateur Thursdays* (amateurthursdays.com) offrirà la possibilità di riflettere su un libro, spesso con un richiamo a un classico che gli è strettamente attinente: attraverso cioè la voce di un altro scrittore. Il titolo è un riferimento ironico a *The cocktail Party* di Eliot: dove un personaggio definisce *amateur thursdays* («i giovedì del dilettante») i tentativi di sua moglie di creare un improbabile *salon littéraire*.

Giovanna Calvino ha un dottorato in Letteratura comparata e insegna alla New York University. Sarà lei l'*executive producer*. L'affiancheranno Alison Snyder, specializzata in giornalismo scientifico, e Fabrice Rozie, già addetto culturale dell'Ambasciata francese. Giovanna è poco incline a parlare di suo padre, e forse quella riservatezza le è stata trasmessa proprio da lui: «Mio padre» dice «non amava parlare di sé, e neppure dei suoi libri. Piuttosto amava parlare dei libri degli altri. Se realizzassimo l'iniziativa in Italia, il titolo giusto sarebbe proprio "I libri degli altri"... Parleremo comunque non solo di buoni libri, molto ben firmati, ma anche di quelli più popolari che hanno avuto un grandissimo successo».

La prima «puntata» avrà per tema la seduzione. Si parlerà d'un libro della categoria definita in America

self help (cioè fai-da-te). Col titolo *The Pick Up Artist* l'autore – sotto lo pseudonimo di «Mystery» – illustra con umorismo la nuova arte della seduzione, utilizzando anche il classico di Soren Kierkegaard: *Diario di un seduttore*.

Poi naturalmente sarà possibile la partecipazione interattiva del pubblico. «Oggi è facile filmarsi sul computer» spiega Giovanna «e noi incoraggeremo il pubblico a inviarci dei loro video view di 30 secondi: su internet la gente dice quello che pensa e, per chi non ha facilità di esprimersi, l'espressione del volto contribuirà a rendere meglio quello che vuole esprimere e che sente davvero». A quale fascia demografica è indirizzato questo singolare progetto? «A una fascia d'età ampia: a quella dei giovani intorno ai 25 anni, ma anche a quella dei senior. Ai sessantenni che navigano molto su internet».

A Francoforte saranno presentati i primi tre filmati. Il primo è stato realizzato nella casa d'una corrispondente di *Vogue*. Il secondo nella sede del *New York Review of Books*. «Tratteremo dell'amicizia tra i cani e gli esseri umani. In America tutti adorano i cani» dice Giovanna «e ci soffermeremo su un libro bellissimo degli anni Sessanta: *My Dog Tulip* di J.R. Ackerley. Accanto, le favole di Esopo».

Il terzo filmato è stato «girato» al Museo Barrio. «L'argomento è la coscienza di classe nei classici. Prendiamo lo spunto da un libro appena uscito, *True Prep* di Lisa Birnbach: un manuale ironico su come sembrare "preppy" (ben preparati) in America. Il libro contiene anche una lista di letture obbligate per chi vuole appartenere all'alta società americana. Due degli scrittori che hanno partecipato a questo "episodio" sono Rick Moody e Edmund White». Gli scrittori che commenteranno i «libri degli altri» saranno comunque in prevalenza giovani che hanno già all'attivo la pubblicazione di un romanzo di esordio apprezzato dalla critica e dal pubblico.





«LA NUOVA LEGGE NON AIUTA I LIBRAI»

Mario Guida: «Viviamo grazie alla scolastica, che presto finirà sul web»

Armando Torno, *Corriere della Sera*, 5 ottobre 2010

Incontriamo il libraio e editore Mario Guida nel suo celebre negozio di via Port'Alba a Napoli. Il luogo, fatto più unico che raro, è stato dichiarato monumento storico nel 1983. Tra queste pareti, accanto alle quali vi sono tracce greche e romane della città partenopea, c'è il cuore del titolare ma pulsa anche l'energia di un'attività unica al Sud: 76 dipendenti, quattro negozi (due a Napoli, uno ad Avellino e uno a Caserta) e sette in franchising, da Ariano Irpino a Sora (Frosinone). Sono i giorni dei testi scolastici e l'afflusso è talmente alto che si «deve prendere il numero», come raccomanda un commesso. Le chiusure continue delle librerie non legate a catene sembrano fatti lontani, anche se alla fine di luglio ha abbassato definitivamente la saracinesca a Roma l'ultimo Remainers' e così ha fatto, qui a Napoli, il Pavone Nero, che fu la prima con i tavolini. Ma l'elenco delle defunte negli ultimi tempi è allarmante: non ci sono per esempio, la Lef di Firenze (cara a don Milani), la Gremese di Roma, la Pergamena di Oristano, la Hobelix di Messina, la Sapienza di Viterbo, la Capriotti di Como, la Scolastica di Teramo, un numero imprecisato a Milano, dove quella di Porta Romana è stata sostituita da una banca e in Galleria siamo a meno tre in poco più di un lustro. Da Napoli giunge un allarme.

Cosa sta succedendo, dottor Guida?

Qualcosa di molto semplice: ci sono sei gruppi editoriali che hanno acquistato il cento per cento delle case editrici storiche italiane e controllano l'80 per cento dell'informazione. Hanno creato catene di librerie, organizzato la grande distribuzione e infine messo a punto l'invasione dei supermercati con la loro produzione, con diritti di resa e sconti molto alti.

Intende dire che...

Mi dicono che sia il 50 per cento lo sconto possibile

tra loro, ma forse vale di più se si tiene conto della possibilità di scambiare i titoli tra un gruppo e l'altro.

E voi?

Per sopravvivere siamo costretti vendere i testi scolastici. Ma, nonostante la gente che ha visto in negozio, facciamo sempre più fatica.

Perché?

Da tre anni a questa parte la produzione per la scuola dipendente dai grandi gruppi ha ridotto ulteriormente lo sconto. Siamo al 17-18 per cento per i libri adottati nelle superiori e al 16 per cento per le elementari. Inoltre...

Inoltre?

Il debito che si crea con gli editori scolastici va onorato in tempi sempre più stretti. E le percentuali che ho ricordato sono da valutare con molta attenzione. Ogni comune emette dei buoni-libro per aiutare le famiglie. In Campania, ma non deve essere molto diverso altrove, questi vengono incassati un anno dopo. E per il 2010 a Napoli non è ancora stata deliberata la cifra per mancanza di soldi e per i tagli che in Italia sono ormai consuetudine annuale.

C'è ancora un mercato che...

I ragazzi non mancano, almeno sino a quando – secondo le direttive che il ministero va ripetendo e sollecitando – scaricheranno direttamente da internet i testi scolastici. A quel punto sarà il collasso e moriranno le librerie indipendenti.

Non le sembra di essere un po' pessimista?

No, sono realista. Senza la scolastica non si può andare avanti. Se catene e supermercati hanno sconti privilegiati, noi ne abbiamo quasi la metà. Con la varia siamo al 28 per cento.





Oblique Studio

Cosa prevede?

Passato questo 2010, nel quale ancora una volta si alimentano ad arte le discussioni sui costi dei libri, si dovrebbe arrivare – secondo le disposizioni del ministero – alla scomparsa del cambio dei testi. Dopo di che ci saranno due, al massimo tre anni di vita. E con la nostra chiusura morirà anche molta cultura. Qui, a Port'Alba, hanno presentato i loro libri e discusso con il pubblico Pasolini e Montanelli, Moravia e Spadolini, La Capria e Eco; insomma i lettori hanno conosciuto direttamente idee ed emozioni degli autori. Guardi quella foto: c'è Allen Ginsberg con la Nanda Pivano, in quell'altra c'è Kerouac, Andy Warhol ha fatto qui una sua prima mostra...

Cosa si può fare?

Dobbiamo copiare – ripeto copiare – la legge francese

o tedesca sull'editoria. Quella italiana che sta per essere approvata non va assolutamente bene. E ricordarsi che lo sconto ammazza il libro, il quale è ancora il veicolo privilegiato per trasmettere e diffondere idee. Comperare su internet è altra cosa, così come in un supermercato. La libreria è anche un ritrovo per consultare, per scambiare opinioni, per avere o per offrire un suggerimento, per scoprire titoli, autori. È civiltà, non vendita all'ingrosso.

Le istituzioni?

Sia gentile, mi faccia un'altra domanda. Nessun aiuto con l'affitto, nessun aiuto per salvare la qualità in un momento in cui ogni figurante televisivo può pubblicare la sua fesseria (che strozza la nostra credibilità), nessuna... L'elenco è lungo. Ma quando chiuderemo si conoscerà tutto. Salvare le librerie è ormai un atto umanitario.





IL RITORNO DEI SUDAMERICANI COSÌ L'ITALIA SCOPRIRÀ GLI EREDI DI BORGES E AMADO

Alla Buchmesse che apre oggi si decide il mercato degli autori della prossima stagione. Tra questi ci saranno quelli che arrivano da Argentina, Brasile e Uruguay. Paesi che ora possono tornare «di moda»

Vanna Vannuccini, *la Repubblica*, 6 ottobre 2010

Due foto, prese sulla stessa spiaggia, alla foce del fiume Uruguay. A trent'anni di distanza. A sinistra, una coppia felice; a destra un terreno deserto. *Assenza*, così si chiama il progetto del fotografo argentino Gustavo Germano, che nei luoghi della sua infanzia è andato alla ricerca delle tracce del regime di terrore che dal 1976 al 1982 perseguitò torturò e uccise. Germano ha cercato le vittime, sfogliato con loro gli album di famiglia, e fotografato i superstiti in quegli stessi luoghi. Trent'anni dopo la fine della dittatura cadono i muri del silenzio. I giovani che erano nati allora cominciano a porsi domande: sulle proprie origini, sulla violenza, sulla paura e sul silenzio nelle famiglie. La ricerca della verità è un tema dominante in Argentina – nella vita e per la prima volta nella letteratura. Perché c'è una nuova generazione che ha preso la parola. Da Buenos Aires a tutto il Sudamerica. E che l'Europa scoprirà da oggi a Francoforte. Dopo il boom degli anni Sessanta e Settanta, quando con il realismo magico la letteratura confondeva la realtà indicibile con il fantastico, oggi gli scrittori latinoamericani si riappropriano della storia.

«La storia è il solo luogo che dà sollievo a questo incubo da cui cerco di svegliarmi». Rovesciando una frase dell'*Ulisse* di Joyce, Ricardo Piglia ne fa la chiave del suo romanzo, *Respirazione artificiale*, scritto ancora durante la dittatura (il titolo *Respirazione artificiale* gioca con le iniziali di Repubblica Argentina e parla di esilio, scomparse e torture in un cosmo letterario alla Borges). Un'eco di quella frase si ritrova nel romanzo *Il passato* di Alan Pauls, anche questo come i libri di Piglia in cima alla lista dei bestseller argentini. «Dobbiamo imparare a convivere con ciò che siamo stati» dice la protagonista Sofia, di professione psicoanalista. Pauls racconta una

Buenos Aires degli anni Settanta e Ottanta dove le notizie del giorno sono come i rumori di fondo dentro i quali si svolge la storia (passa anche una Ford Falcon, che diventò un simbolo della dittatura perché serviva a trasportare i dissidenti nei luoghi dai quali non tornavano).

L'Argentina è quest'anno l'ospite d'onore della Buchmesse e come sempre, contando sulla risonanza della presenza a Francoforte, gli editori tedeschi hanno già tradotto una cinquantina di titoli di autori argentini e sudamericani. Ma molti saranno presto tradotti anche in Italia. Di Ricardo Piglia Feltrinelli pubblicherà *Blanco nocturno*, un giallo che si svolge in un paesino sperduto nella provincia argentina. E minimum fax annuncia l'uscita di Alan Pauls, Cesar Aira, Fogwill. Accanto ai classici come Borges o Sabato, che hanno arricchito la letteratura mondiale, leggeremo dunque presto anche i nuovi scrittori che raccontano gli anni più bui della loro storia recente. Come l'Andrés Neuman (classe 1977), pupillo di Roberto Bolaño e autore de *Il viaggiatore del secolo* (Ponte alle Grazie) che a *El País* ha dichiarato: «Non esiste una letteratura sudamericana, bensì venti diverse».

Il poeta Juan Gelman, figlio di emigranti ebrei, che da poco ha ritrovato una nipote che come tanti figli di dissidenti politici era stata data in adozione a una famiglia di militari, scrive, riprendendo le parole del Professore di un famoso racconto di Borges: «All'inizio temevo di essere pazzo; col tempo credo che avrei preferito essere pazzo, perché le mie allucinazioni personali sarebbero state meno gravi che avere la prova del disordine dell'universo».

Ma alla Fiera si parlerà anche d'altro: di Nobel alla letteratura, quello che verrà assegnato domani e che vede favoritissimo dai bookmaker il keniota



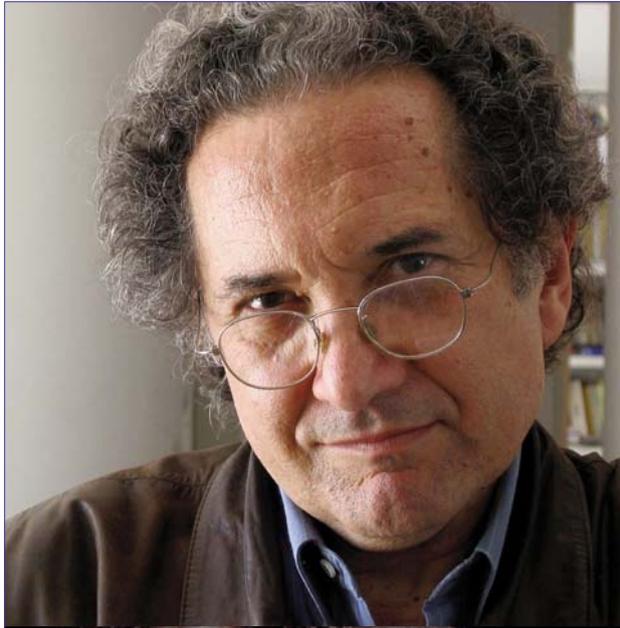


Oblique Studio

Ngugi (seguito da Cormac McCarthy e l'australiano Murnane). E soprattutto di ebook. Il libro su carta sta per scomparire? I pessimisti annunciano che tra pochi anni i libri cartacei non saranno più del 25 per cento. La recente battaglia tra il principe degli agenti letterari, il potentissimo Andrew Wylie, e Random House, ha gettato olio sul fuoco. Paradossalmente il problema preoccupa più gli editori in Italia, dove si legge poco, che quelli tedeschi, i quali contano sul fatto che in Germania la lettura resterà una irrinunciabile abitudine di vita. Il libro digitale è solo l'uno per cento del fatturato, dice Alexander Skpis, presidente dell'Associazione dei

librai tedeschi, è passera del tempo prima che si arrivi alle cifre americane, dove gli ebook hanno già raggiunto il 9 per cento.

Per tutti il pericolo è comunque come difendere i libri dalla pirateria in Rete. Tot167 è un sito che fa tremare il mondo editoriale tedesco: vi si possono scaricare gratis più di diecimila titoli, in gran parte scientifici, ma anche bestseller come i ricordi di Natascha Kampusch, la ragazza austriaca tenuta prigioniera per otto anni in cantina, o il libro del banchiere socialdemocratico Thilo Sarrazin sul pericolo islamico, un libro che ha destato enormi polemiche e venduto in un mese un milione di copie.



Ricardo Piglia



Claudia Pineiro



Andrés Neuman



Alan Pauls





TELECOM E MONDADORI METTONO IL CAPPELLO SUL MERCATO DELL'EBOOK

Accordo per creare una libreria digitale
con 1.800 titoli a prezzi competitivi.
Un business che vale fino a 250 milioni

Francesco Specchia, *Libero*, 8 ottobre 2010

Proprio mentre la Buchmesse di Francoforte celebra tutti i labirinti di J.L. Borges e la sua Biblioteca di Babele che moltiplica all'infinito gli scaffali immaginari, il destino dell'editoria scopre l'inconsistenza fantastica del digitale.

Qui, infatti, in pompa magna, Mondadori e Telecom, alla presenza dei rispettivi amministratori delegati, Maurizio Costa e Franco Bernabè, stipulano il primo grande accordo distributivo sull'editoria digitale: da oggi 1.200 titoli, di cui 800 novità, dell'editore di Segrate saranno disponibili sull'ebook store di Telecom (www.biblet.it). Una possente operazione di mercato che dovrebbe travasare nel nuovo canale una bella fetta dei 1.500 milioni di euro che rappresentano il giro d'affari italiano della distribuzione (fra librerie tradizionali e online, edicole e grande distribuzione), dove Mondadori ha una quota di mercato del 28 per cento. Si stima che nel 2015 il libro digitale rappresenterà il 10 per cento circa del mercato (da un minimo di 160 milioni fino a 250 milioni). L'accordo prevede una ripartizione dei ricavi del 70/30 a favore dell'editore.

«Siamo alle soglie di una rivoluzione come quella di Gutenberg, qualsiasi atteggiamento conservativo verso il nuovo mercato sarebbe sbagliato. Perciò questo non è un accordo in esclusiva. Ormai la figura principale è quella del cliente lettore...», dice Costa liscianandosi la barba orgogliosa. E in quel momento dietro il livido tavolo in formica della presentazione, paiono materializzarsi i fantasmi di Dan Brown, Jane Austin, John Grisham, di Ken Follett – presente in catalogo con *La caduta dei giganti* – e di tutti gli autori che diverranno ologrammi mondadoriani. L'accordo, tecnicamente, prevede che Telecom conceda nella sua piattaforma la navigazione gratuita; il sistema di caricamento; il back office di gestione; il vantaggio della sua

potenza distributiva («che a lungo andare favorirà anche i piccoli lettori»). Ad esso si aggiunge uno schermo di sei pollici, un tozzo di Ipad (Sagem o Samsung o l'autarchico Olivetti), ossia un lettore perlaceo che sarà messo in vendita da Telecom Italia al prezzo medio di 250 euro. I prezzi e la gestione del contenuto spetteranno del tutto a Mondadori – a differenza di quanto avviene in America con Amazon e Apple – mentre Telecom si papperà il 30 per cento dell'incasso. Detto in soldoni. «La ragione dell'iniziativa è che il web sta diventando sempre più chiuso e non siamo d'accordo nel bloccare la libertà degli editori in piattaforme chiuse», commenta Bernabè «ecco perché ci siamo rivolti a tutti gli editori, ma Mondadori ha risposto per primo...». Applausi per l'indomito binomio che mette il cappello su un mercato succulento. Il problema è che gli altri editori sono incavolattissimi. Feltrinelli s'indigna, Rizzoli – che sta per stipulare lo stesso accordo sempre con Telecom – rimane a bocca aperta («Non ci si presenta qui come il primo della classe»), Stefano Mauri di GeMs addirittura accusa: «È da gennaio che ho chiesto appuntamento a Bernabè e a tutt'oggi non ho ricevuto risposta».

Bernabè indirettamente gli risponde: «Non è vero, sono trasecolato: ho controllato i tabulati con la mia segretaria, non ho ricevuto alcuna telefonata, ma se arriva la ascolto...».

Peraltro approfittiamo per chiedere all'ad Telecom un commento sull'operazione banda larga di Vodafone, che di fatto bypassa il monopolio di Telecom stessa. Bernabè risponde un po' piccato: «Ci fa piacere che Vodafone investa un miliardo per la banda larga in tre anni. Noi ne abbiamo investiti tre; ma la differenza tra noi e loro è di stile. Noi abbiamo presentato il progetto Dream sulla riorganizzazione del traffico di dati due mesi fa alle autorità istituzionali; loro, per ora, hanno preferito renderlo solo noto alla stampa...». Bernabè non si sbilancia, però, sull'abolizione della legge Pisanu che rende il wi-fi libero in Italia «Lasciamo decidere ai politici...».

In conclusione, il mercato dell'ebook è potenzialmente infinito (più del 20 per cento per il 2015): autori mass market come Stieg Larsson o Stephen King vendono ormai sul web il doppio esatto che sul cartaceo. E servirà – notano Costa e il suo direttore generale Riccardo Cavallero – a sperimentare «nuovi autori su internet, dato che finora possiamo pubblicare su carta solo 1.500 titoli all'anno; si potranno fare tutti i giochi di marketing possibili». L'inconveniente sarà la pirateria. Ma questa è un'altra storia.





VARGAS LLOSA PROFESSIONE DISSIDENTE

Bruno Arpaia, *Il Sole 24 Ore*, 8 ottobre 2010



Al centro dei suoi romanzi
il potere e le sue degenerazioni.
Premiato per il suo impegno morale e civile

«Che cos'è un maestro? Fra i grandi scrittori ci sono quelli che, a un certo punto, hanno cambiato la direzione della narrativa», quelli che non solo aggiungono una nuova tecnica o nuove tecniche all'arte della narrazione, ma «mettono in luce aspetti della realtà che non comparivano nel romanzo tradizionale perché non esisteva una tecnica in grado di inserire quell'esperienza umana nell'esperienza letteraria». Parole di Mario Vargas Llosa. Parole che, evidentemente, l'Accademia svedese delle Lettere ha voluto riferire anche a lui, conferendogli il Nobel vent'anni dopo l'ultimo scrittore latinoamericano premiato, Octavio Paz, e a ventotto anni di distanza dal riconoscimento ricevuto dal suo ex amico Gabriel García Márquez.

Eppure, nonostante i rapporti tra il Nobel colombiano e Mario Vargas Llosa si siano malamente interrotti nel 1976, addirittura a suon di pugni in un cinema messicano, i due scrittori condividono il merito, insieme agli altri esponenti del cosiddetto boom, di averci ricordato (in tempi in cui il massimo brivido letterario veniva dalle minuziose descrizioni del *nouveau roman* francese o dagli sperimentalismi dell'avanguardia) che si potevano, e si dovevano, raccontare storie senza rinunciare a sperimentare linguaggi e a inventare mondi, a mescolare culture. Che il romanzo, a

certe condizioni, poteva tornare alla pienezza delle sue funzioni e della sua godibilità, tenendo insieme la complessa architettura dei plot con la politica, la storia, la società, il sogno, la passione, l'etica.

Fin dagli inizi degli anni Sessanta, infatti, con *I capi* o *La città e i cani*, «Varguitas» aveva iniziato quella «cartografia delle strutture del potere» di cui parla la motivazione del premio: cartografia riuscitissima, se i militari peruviani accusarono i suoi romanzi di essere «l'opera di un degenerato mentale che vuole compromettere il prestigio dell'esercito». Ma non riuscirono a fermarlo: la sua opera di cartografo preciso, acutissimo ed elegante, è proseguita con *Conversazione nella cattedrale*, passando per *La guerra della fine del mondo*, per *Storia di Mayta* o per *La festa del caprone*, arrivando infine a *Il sogno del celta*, il nuovo libro che uscirà in Spagna a novembre e che racconta gli orrori della colonizzazione belga in Congo. Insomma, gli accademici svedesi hanno ragione da vendere: sia che lo racconti dal punto di vista delle relazioni interpersonali, sia che lo indaghi nel pieno del suo fulgore pubblico o incarnato in dittatori barbari e tirannici, il potere è al centro di ogni romanzo di Vargas Llosa e perfino in molti dei suoi saggi apparentemente «letterari». I suoi, perciò, sono





Rassegna stampa, ottobre 2010

romanzi politici nel senso migliore, nobile, della parola. «La mia vocazione di scrittore», ha detto infatti in più di un'occasione, «è nata con l'idea che il lavoro letterario sia una responsabilità che non si esaurisce nell'ambito artistico, ma è legata a una preoccupazione morale e a un'azione civile».

Del resto, anche adesso che le sue posizioni politiche sono passate dall'antico castrismo a un liberalismo a oltranza, lo scrittore di Arequipa continua ad affermare che «la letteratura ha una radice sovversiva, sempre, anche se l'autore lo ignora», che «lo scrittore è un dissidente che crea vita illusoria perché non accetta la vita e il mondo così come sono», che «la sua opera è sempre un deicidio segreto, un atto di rivolta contro la realtà».

Le polemiche sulla sua scelta di candidarsi alla presidenza della repubblica peruviana contro Fujimori o sui suoi progressivi spostamenti sulla destra dell'asse politico sono state intense e accessissime. E tuttavia, quando Vargas Llosa si spoglia degli abiti del politico e torna a indossare quelli del narratore, si spengono di colpo tutti i dibattiti, gli scontri verbali, i feroci scambi di accuse. Tutti (o quasi) zitti, a bocca aperta, ad ammirare i suoi romanzi dall'architettura complessa come una cattedrale gotica, nati da un'ambizione di totalità ormai quasi scomparsa, da un desiderio di mettere ordine nel caos della realtà per renderla più comprensibile. «Varguitas» è infatti un illuminista cocciuto che non ha paura di paragonare il narratore a un demiurgo, a un Dio che, sulla scia di Flaubert, si aggira in ogni cunicolo dell'universo romanzesco che ha creato, ma senza mai manifestarsi, senza mai scoprirsi, amando allo stesso modo tutti i suoi personaggi.

Come per gli altri autori del boom, nei suoi libri si fondono l'amore per il plot del grande romanzo borghese e del feuilleton ottocenteschi con il gusto per lo sperimentalismo linguistico e la ricchezza sintattica e lessicale del Siglo de Oro spagnolo. Di qui, il relativismo prospettico e la moltiplicazione dei punti di vista nella narrazione, le spericolate architetture temporali e la prosa possente, mai disgiunta dall'imperativo collante della storia, che insieme descrive e inventa il mondo e la realtà. Di qui l'aggressione, tutta barocca, al tempo e allo spazio, narrativi ma non solo, in una destrutturazione continua delle nostre stupide certezze. Ma bisogna essere Vargas Llosa per dominare in maniera così completa le tecniche che rendono possibili quelle spericolate architetture. Ogni romanziere degno di questo nome gli invidia la sua capacità di costruire dialoghi che avvengono in spazi diversi e ad anni di distanza senza far perdere mai la bussola al lettore, o la sua abilità nel costruire personaggi usando i dialoghi, i tic verbali, le sfumature più sottili della personalità; e ogni scrittore mediamente intelligente studia e ristudia le sue tecniche per raggiungere l'invisibilità, per fare in modo che quelle stesse tecniche scompaiano agli occhi del lettore e che nessuno si accorga della loro esistenza.

Nobel meritatissimo, dunque, che riconcilia con l'Accademia svedese. Perché pochi come Mario Vargas Llosa sanno narrare e vivere il presente come figlio del passato, pochi sanno indagare come lui nei nostri dolori e custodire le nostre passioni. Perché la storia, la politica, l'etica sono lì, nelle sue storie, e ci riguardano tutti da vicino.





BRET EASTON ELLIS. NON È CHE SONO MALEDETTO E CHE MI DISEGNANO COSÌ



Federico Rampini, *il venerdì di Repubblica*, 8 ottobre 2010

A cominciare dalla Pivano, che diffuse la leggenda dei **Brat Pack**, dice lo scrittore. Il quale, raccontando al *venerdì* il suo ultimo romanzo, sostiene che non sopporta più New York, che Obama è solo un'emozione, che i suoi lettori sono donne «in calore»...

Los Angeles. Quando arrivo sotto casa sua tra le palme soleggiate di Beverly Hills, c'è davvero una Cadillac nera coi vetri oscurati. Ferma, con motore acceso e qualcuno a bordo. Quell'auto sembra aspettare me. Qualcuno là dentro mi spia? Proprio come in *Imperial Bedrooms*, l'ultimo romanzo di Bret Easton Ellis, mi aspetto che da un momento all'altro appaia sul display del mio cellulare il minaccioso sms: «Ti stiamo guardando». Anche il palazzo è identico a quello descritto nel romanzo. Stesso condominio di





Rassegna stampa, ottobre 2010

lusso con piscina, dai terrazzi degli appartamenti c'è una meravigliosa vista che spazia da Downtown L. A. a West Hollywood. «Certo» mi dice Ellis accogliendomi a casa, «tutta la storia di *Imperial Bedrooms* accade qui, in queste stanze».

La mescolanza torbida, inquietante, tra fiction e realtà è una costante, è impossibile liberarsi da questo disagio, un sottile senso di oppressione. Ellis mi ha aperto la porta con gli occhiali neri, la chitarra in mano, c'è una pianola elettrica in mezzo al salotto: che altro aspettarsi dallo scrittore che ha intitolato due romanzi da brani di Elvis Costello? «Sono prigioniero di questa finzione» si schermisce lui, «devo continuare a recitare la parte del giovane romanziere geniale e maledetto. Un po' è anche per colpa di voi italiani, anzi di un'italiana. Fernanda Pivano contribuì a costruire la leggenda del Brat Pack. Negli anni Ottanta, dopo il successo del mio primo romanzo, *Meno di zero*, la Pivano mi disegnò come il capo di un gruppo, con Tama Janowitz e Jay McInerney, e raccontò delle nostre notti brave a Manhattan, tra orgie di sesso e droghe».

La confusione tra il romanzo e la vita s'incolla alla pelle del protagonista dei due romanzi, che è la stessa persona in *Meno di zero*, scritto 25 anni fa, e in *Imperial Bedrooms*. Clay era un adolescente nella Los Angeles degli anni Ottanta, reso vile dai traumi inflittigli da un padre violento, proprio come il padre dell'autore. Lo stesso Clay ritorna come un uomo di mezza età nel nuovo romanzo. Fa lo sceneggiatore di film di successo a Hollywood (come Ellis). È tornato sulla sua West Coast dopo gli anni trascorsi a New York: come Ellis, che lasciò Manhattan nel 2005, anche per il dolore associato a quella città dopo la morte improvvisa del suo compagno, il trentenne scultore Michael Kaplan.

Imperial Bedrooms non raggiunge l'escalation di sangue dell'altro bestseller di Ellis, *American Psycho*. Però la sfiora, verso il finale, quando Clay assolda due giovani escort, maschio e femmina, e li costringe a un rapporto sado-maso. *American Psycho*, ambientato negli anni Ottanta, fu la versione letteraria più raffinata, ma anche più crudele e truculenta, dello stesso capitalismo-pirata descritto nel primo film *Wall Street* di Oliver Stone. Con *Imperial Bedrooms* Ellis ci ha dato l'affresco crudele di un altro mondo di eccessi? Dopo la finanza, l'industria del cinema? Gli chiedo se questa è la Los Angeles che ha ritrovato: se Hollywood è davvero la cloaca dove fiorisce ogni sorta di perversione, dove il suo Clay usa il potere dello sceneggiatore per portarsi a letto le aspiranti attrici e infliggere ogni sorta di umiliazione alle giovani prede.

«L'industria del cinema» risponde «è prima di tutto un business. Potrebbe essere qualsiasi altro pezzo del capitalismo americano. Si è sempre usato il sesso in cambio della carriera. Certo, qui a Hollywood abbiamo il *casting couch*, il divano dove si seleziona il cast di un film facendo i provini in posizione orizzontale: è un'istituzione antica e sempre vitale. Ma ogni business è intrinsecamente immorale, perfino malvagio. Almeno, a Hollywood i tipi malvagi possono anche essere molto creativi».

Nell'ultimo romanzo la vittima designata di Clay si chiama Rain Turner, una ragazza che s'illude di poter strappare, grazie a una raccomandazione dell'amante, una parte nel nuovo film tratto dalla sua sceneggiatura. Clay la illude, la inganna, la manipola, e al tempo stesso finisce morbosamente coinvolto in quel rapporto. Poi c'è la dimensione misteriosa della storia: l'auto nera che lo spia, gli sms minacciosi, una catena di omicidi che Clay tende ad attribuire a un suo vecchio amico. Il rapporto con la violenza e con la morte è vissuto con distacco, freddamente. Eppure la trama dà un senso di turbamento: nelle spiegazioni manca ogni certezza, la concatenazione degli eventi lascia dei vuoti, c'è qualcosa di irrisolto, un'ambiguità che mette a disagio. È il romanzo di Ellis che più si avvicina allo stile pulp noir del grande Raymond Chandler, l'autore degli anni Trenta altrettanto legato a Los Angeles.

Se anche l'ultima opera di Ellis diventerà un film, lo immagino nel genere macabro-surreale di *Mulholland Drive* di David Lynch. Per Ellis questo ritorno nella sua California non ha solo una dimensione esistenziale privata. Lui ci vede anche un segno dei tempi, la scelta d'inseguire il pendolo della storia. «New York per me è finita» dice lo scrittore «non soltanto perché io non posso più immaginarmi a vivere in quell'ambiente, così ossessionato dall'accesso al prestigio e al potere, ai circoli intellettuali esclusivi. Io la considero finita anche perché è stata il centro di un Impero ormai in declino. Los Angeles è più legata al futuro perché è più globale, più aperta».

Il tema della decadenza ci fa scivolare inevitabilmente verso la politica. Gli chiedo di Barack Obama, della sua caduta di popolarità nei sondaggi, della disillusione che sembra vivere nei suoi confronti l'America progressista, per non parlare di noialtri europei. «Di voi europei» mi punzecchia Ellis «non m'importa poi tanto. Suppongo che voi abbiate davvero creduto che eleggendo un giovane avvocato nero del tutto privo di esperienza di governo avremmo aggiustato il mondo. Lui per primo dev'essere rimasto sotto shock,





Oblique Studio

quando ha vinto nel 2008. È chiaro che Hillary era più preparata di lui per quel mestiere. Ma c'era la questione della razza, il colore della pelle: una storia troppo bella. L'ideale per curare l'antico senso di colpa di noialtri bianchi. La trama narrativa dell'ascesa di Obama era emotivamente irresistibile, chi non ricorda i milioni che piansero per le strade la sera della sua vittoria? Ora l'incantesimo è finito, per me è ovvio che Obama governerà un solo mandato e non sarà rieletto. Intanto i nostri giovani continuano a morire in Afghanistan. La disoccupazione è alle stelle. È tutto molto triste. Gli americani non sanno resistere alle favole sentimentali, io invece non ho condiviso l'entusiasmo per Obama neanche quando era all'apice. Osservavo, e mi chiedevo quale sarebbe stato il finale di questo film. Ora lo sappiamo».

Se, a leggere queste frasi, Ellis vi sembra cinico come i suoi personaggi, forse avete torto. Visto da vicino, con la sua aria da eterno ragazzo, l'autoironia di cui cosparge la propria «recita a soggetto», appare piuttosto un uomo fragile e disincantato. Lo interrogo sulla violenza che pervade le sue storie, e in parallelo sull'altra spirale di massacri così concreta qui in California: le stragi compiute dai narcos a pochi chilometri dalla frontiera, la guerra di mafia che incendia il Messico e

rischia di trascinare di qua dal confine. «La realtà» osserva Ellis «ormai è molto più avanti della fantasia letteraria. Un tempo i grandi romanzi servivano anche a farci scoprire il mondo, erano fonti di notizie. Per esempio, da un buon romanzo potevi imparare che cos'era la vita di una geisha giapponese. Io mi sono avvicinato al mondo attraverso i romanzi. Oggi non è più così, le tecnologie hanno rivoluzionato il nostro accesso ai fatti. Non leggerei più un romanzo per capire la realtà. Eppure, nel post impero in cui viviamo, siamo affamati di realtà. La fine di un impero ci rende allergici alle ideologie, non sopportiamo la narrativa fatta di dichiarazioni, vogliamo i fatti, la verità».

Ellis sta per fare le valigie, parte per l'Europa, dove presenterà *Imperial Bedrooms*. Al momento di congedarci gli chiedo che cosa lo stupisce di più quando incontra dal vero i suoi lettori.

«Anzitutto» risponde «che la maggioranza siano lettrici, per il 60 per cento giovani donne. E poi la voglia che hanno di parlare di sé stesse, senza pudori».

Un esempio? Ellis ha un ghigno, non resiste alla tentazione di recitare ancora una volta la parte dell'artista dannato: «Una ragazza mi ha confessato che *American Psycho* era stato il suo romanzo favorito, perché all'età di quattordici anni le aveva insegnato a masturbarsi».

McINERNEY VI SVELO BRET, LE SUE MANIE E LE SUE BUGIE. ANCHE SU DI ME

Erano **i gemelli degli anni Ottanta** a New York, scambiati l'uno per l'altro. E Jay è finito con alcuni dei suoi personaggi nei libri dell'amico. Creando un corto circuito tra fantasia e realtà. Si è arrabbiato? «Un po'», dice, «ma il più era scena»

Federico Rampini, *il venerdì di Repubblica*, 8 ottobre 2010

New York. «Succede continuamente. Qualcuno si avvicina e mi dice quanto ha amato *Meno di Zero* e quanto gli sia piaciuto il nuovo libro. Fantastico, rispondo io. Dillo a Bret». Jay McInerney se la ride al tavolo del suo ristorante preferito, il Gotham Bar and Grill sulla dodicesima strada. Il pupillo di Raymond Carver – che nel 1984, a ventinove anni, fece bingo col suo primo romanzo, *Le mille luci di New York*, e ora firma la rubrica di vini più letta d'America, quella del *Wall Street Journal* – sorseggia acqua gassata con limone e uno spruzzo di Cassis.

«Devo prendere un aereo fra due ore e ho ancora da fare» quasi si scusa. Tre divorzi, due gemelli e sette romanzi non hanno minato la disinvoltura di party man. L'uomo che nel 2007 ha sposato in quarte nozze





Rassegna stampa, ottobre 2010



Anne Hearst, erede del magnate che ispirò *Quarto Potere* di Orson Welles e sorella di quella Patricia che negli anni Settanta fu rapita dall'Esercito di liberazione simionese, è un brillante conversatore che nulla mette a disagio. Nemmeno la chiacchierata sulla rivalità con l'amico di sempre, Bret Easton Ellis.

Le mille luci di New York uscì nove mesi prima di Meno di zero e la stampa vi accomunò sotto quella definizione, Brat Pack, banda di monelli...

Non immaginavamo che sarebbe stato per sempre. Da allora la gente ci scambia l'uno per l'altro, anche se non ci somigliamo né fisicamente né per stile letterario. Pochi giorni fa ero in tv: arriva Robert Downey Jr., amico di tutti e due, mi abbraccia e in diretta dice: «Hey Bret, bello rivederti». Se uno dei due fa una festa è sempre l'altro a essere ringraziato per l'invito. Stiamo al gioco: è bello essere ringraziati per qualcosa che non hai fatto.

Però quando Eston Ellis mise un personaggio chiamato Jay McInerney nel suo Lunar Park lei se la prese... Macché. È Bret che ama raccontarla così. Certo, alla prima lettura di quel libro rimasi attonito. Era il 2005

e mi descriveva com'ero nel 1985. Ma fu un attimo. Amo quel libro e ho ottime battute. Quando ci sentiamo gli chiedo: «Che devo dire ai giornalisti? Che abbiamo litigato?». Per fortuna non sono in questo libro e al festival di Vicennes, dove siamo appena stati tutti e due, non abbiamo dovuto fare questa farsa.

Mentre il suo amico presenta il nuovo libro tutti si chiedono che cosa combina lei.

Lavoro a un nuovo romanzo, che spero di pubblicare l'anno prossimo. È ambientato a New York: si apre all'indomani dell'11 settembre e arriva fino a oggi. Doveva essere un racconto breve e invece è lunghissimo, New York è così interessante. Ecco: vuol sapere di cosa discuto con Bret? Sì è messo a dire che New York è over, finita. Ma Los Angeles non è mai iniziata: è una città noiosa. Per carità, lo capisco: si è allontanato da New York esausto per i troppi impegni e i troppi party. E mentre non c'era è morto il suo più caro amico. Chiaro che vede il suo ultimo periodo qui negativamente. Cattive associazioni. Mi dispiace per lui. Ma New York è più interessante. Questa è una città, L. A. una collezione di periferie, non fai altro che guidare. Lui è nato lì, ci è abituato. Ma qui ci sono sempre





nuovi ristoranti, nuove feste, nuove persone da conoscere. Soprattutto ora: l'autunno qui è come la primavera in natura. La vita ricomincia ed è così eccitante.

Eppure tutti sembrano avere nostalgia degli anni Ottanta: Easton Ellis ha rivisitato Meno di Zero. Oliver Stone ha girato il sequel di Wall Street. E lei lavora al remake di Le mille luci di New York...

«Già. Quelli che biasimavano il decadentismo degli anni Ottanta oggi li rimpiangono. A distanza sembrano anni meno complicati. Però il remake di *Le mille luci di New York* è ambientato nel presente. C'è ancora tanta gente che viene qui in cerca di fortuna, va nei club, prende droghe, vuol sfondare nel lavoro dei propri sogni, ha il cuore spezzato. Tutti associano il libro agli anni Ottanta: ma se cambi abiti e musica la storia è attuale. Semmai il protagonista non lavora più al *New Yorker* ma a un sito internet: il modo di comunicare è cambiato. Fra cinque anni il panorama sarà diverso, molti giornali e case editrici saranno morti. Non per questo la gente smetterà di leggere e tanto meno di scrivere. Quando sono venuto qui avevo sogni old fashion alla Scott Fitzgerald: oggi i sogni sono diversi, ma non meno eccitanti. New York è tutt'altro che finita: pubblicità, media, Wall Street, artisti. La gente che conta è qui. Il più interessante gruppo di persone da osservare e di cui scrivere.

Perché allora uno scrittore si mette a rispolverare vecchi personaggi? Lo ha fatto anche lei.

È vero: i Calloway, protagonisti di *Si spengono le luci*, che è il libro che preferisco fra quelli che ho scritto. Ma non è nostalgia di un'epoca. Certi personaggi continuano a interessarti. Rivisitarli è come esplorare un'alternativa. Conoscere un mondo da altri punti di vista. Poi c'è Alison Poole, ispirato alla mia ex Rielle Hunter, quella che nel 2008 mise nei guai John Edwards. Un personaggio che anche Bret ama molto: l'ha usata in due romanzi, *American Psycho* e *Glamorama*.

Dica la verità. Neanche allora si è arrabbiato?

Forse un po', perché temevo che lo psicopatico Bateman la uccidesse. In realtà Bret mi disse che

voleva scrivere di lei, ma pensavo scherzasse e ci rimasi quando lo fece davvero. Ma fu il suo modo di prendere in giro quei critici che dicevano che eravamo tanto simili. Se siamo uguali, possiamo anche scambiarcene i personaggi. E infatti anch'io sono tornato a scrivere di lei nel mio ultimo libro, l'anno scorso.

È vero che solo di recente ha riletto Le mille luci di New York?

Sì, ed è stato divertente. Alcuni passaggi mi hanno sorpreso. Ho riso. Naturalmente ricordo quando lo scrissi e certi momenti autobiografici. Ma mi ha impressionato. Anche se lo giudico per quel che è, un libro scritto da un venticinquenne, una persona diversa da quella che sono oggi.

Non è la prima volta che prende le distanze. Tanto che in molte interviste la descrivono come una persona tormentata dal passato...

Lo so, per le droghe e tutto il resto. Sbagliano. Non sono un pentito. Non ho rimpianti se non, forse, i tanti divorzi. Ho avuto una vita eccitante. Sono fiero dei miei libri. Certo, *Le mille luci* racconta tumulti emotivi che avevo veramente. Ma aver scritto un libro su quei tumulti significa che ho trionfato su di loro. Ho 55 anni e mi diverto, viaggio, vivo nella città amo, ho denaro. E non devo andare in ufficio.

Easton Ellis racconta su Twitter tutto quello che gli passa per la testa. Lei ha scritto un po' di messaggi minimalisti, poi ha smesso.

Bret adora Twitter. Io, in realtà, non l'ho mai usato. A scrivere era un imitatore, qualcuno che deve conoscermi perché certe cose erano vere. Già vent'anni fa ci fu un tipo di Boston che si spacciava per me. Questo di Twitter non so chi sia e io non voglio essere più accessibile di quel che sono: ricevo già così tante email. Anche se un'amica che fa l'agente letterario vuol convincermi a twittare. Dice che sarebbe una buona cosa per la mia carriera, per il prossimo libro. Ma le sembra davvero che io debba fare qualcosa per la mia carriera?





RAGAZZI D'AMERICA

Nel suo ruolo di romanziere Dave Eggers esce con un libro titolato *Zeitoun* (edito da Mondadori), basato su una collezione di interviste ai superstiti dell'uragano Katrina e salutato come il primo grande romanzo dell'era di Obama. E nel suo ruolo di talent scout, Eggers promuove l'esordiente Philipp Meyer, che con il suo romanzo *Ruggine americana* (Einaudi) rinnova l'usurato archetipo del viaggio on the road

Valeria Gennero, *il manifesto*, 9 ottobre 2010

Nel 1999 la redazione del *New Yorker* mise da parte lo stile compassato che da sempre contraddistingue la rivista e si lasciò contagiare dalla fissazione di fine millennio per le classifiche. Il risultato fu un numero speciale dedicato a venti autori scelti per illustrare il futuro della letteratura americana. Quella selezione testimonia oggi la lungimiranza dei curatori: accanto a David Foster Wallace, che la pubblicazione di *Infinite Jest* aveva reso immediatamente un autore di culto, c'erano giovani ancora pressoché sconosciuti e destinati a raccogliere in breve tempo riconoscimenti critici eclatanti: da Jonathan Franzen e Jeffrey Eugenides a Junot Díaz e Jhumpa Lahiri. Il successo di quel primo esperimento ha portato la scorsa estate a ripetere la scommessa con una selezione denominata semplicemente «20 under 40». Questa volta le donne sono state dieci (erano cinque) e i nomi di origine anglosassone una minoranza: Chimamanda Adichie è nata in Nigeria, Daniel Alarcón in Perù, David Bezmozgis in Lettonia, Yiyun Li in Cina, e Dinaw Mengestu in Etiopia, mentre Rivka Galchen – di cui Piemme ha da poco pubblicato il dirompente esordio *Effetti collaterali dell'amore quando finisce* – è nata a Toronto da genitori israeliani; tra gli altri, i nomi più noti al pubblico italiano sono probabilmente quelli di Jonathan Safran Foer e Joshua Ferris, il cui primo romanzo, *E poi siamo arrivati alla fine*, uscì nel gennaio del 2007 per Neri Pozza addirittura in anteprima mondiale.

Uno scopritore di talenti

Il riscontro mediatico della lista del *New Yorker* è stato ancora una volta imponente, ma in questa tornata molti dei commenti hanno riguardato un'assenza clamorosa, quella di Dave Eggers, che gli stessi curatori si sono affrettati a giustificare esibendo la

data di nascita dell'autore – 12 marzo 1970 – e dunque il suo ormai irrimediabile approdo, sia pure per soli tre mesi, agli «over 40». Sono bastati dieci anni per imporre Eggers come autore e intellettuale di primo piano, tanto che i suoi suggerimenti sono in grado di fare o meno la fortuna di un esordiente, come dimostra – ultimo di una non breve lista – il caso di Philipp Meyer, nato a New York nel 1974, che ha pubblicato i suoi primi racconti su *McSweeney's Quarterly*, la rivista letteraria fondata da Eggers nel 1998 e diventata in pochi anni una delle più influenti nel panorama americano.

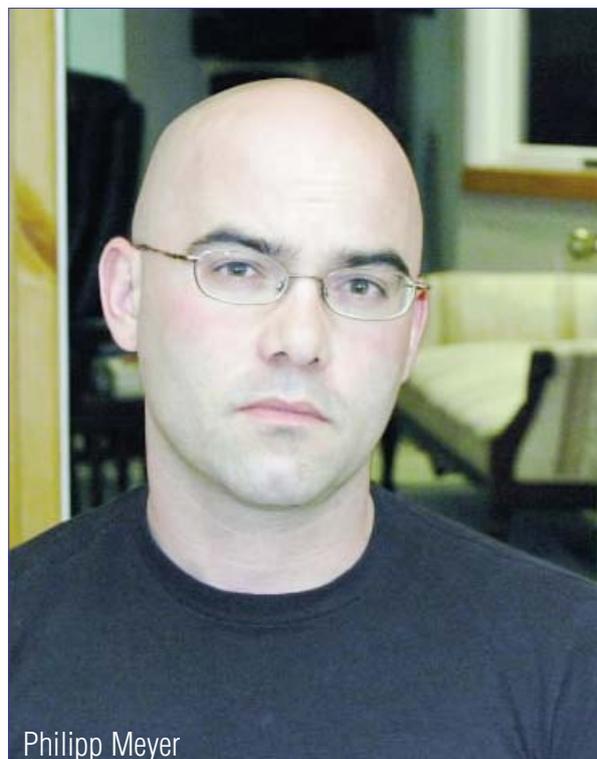
Nel 2009 il primo romanzo di Meyer, *Ruggine americana* (ora tradotto da Cristiana Mennella per Einaudi) ha infuso nuova energia all'usurato archetipo del viaggio on the road, accompagnando i suoi personaggi attraverso i panorami dissestati della provincia post-industriale. Negli stessi mesi Eggers pubblicava *Zeitoun* (da qualche mese uscito con la traduzione di Matteo Colombo per Mondadori), salutato come il primo grande romanzo dell'era di Obama grazie alla abilità con cui dà voce a un eroe arabo-americano di grande intensità lirica e politica. Al di là delle profonde differenze stilistiche – *Ruggine americana* è costellato di allusioni alla tradizione del romanzo industriale, da Charles Dickens a John Steinbeck, mentre *Zeitoun* perfeziona un modello narrativo originale che sarà probabilmente di riferimento negli anni a venire – le due opere convergono nella lucida messa in scena della società statunitense contemporanea, dei suoi tanti vizi, individuali e collettivi, e di alcune residue virtù.

Cosa succede quando la Protezione Civile (che negli Stati Uniti si chiama Federal Emergency Management Agency) dirige operazioni solitamente riservate a polizia e vigili del fuoco, controlla enormi flussi di





denaro pubblico, ma segue linee guida decise da un gruppo ristretto composto da rappresentanti del Dipartimento della Sicurezza Interna, funzionari Cia, marines ed esperti delle multinazionali della sicurezza? Una prima risposta l'avevano offerta le cronache dell'estate del 2005, quando l'inefficienza dei soccorsi in occasione dell'uragano Katrina aveva indotto persino George W. Bush a chiedere scusa per gli errori commessi. La catastrofe umana e politica di una settimana di violenza, incuria e disperazione, ha trovato voce nel romanzo-reportage di Dave Eggers, che è al tempo stesso potente e pacato come il suo protagonista, quell'Abdulrahman Zeitoun da cui prende il titolo il libro, vigoroso come un cowboy, saldo nella sua fede (musulmana e democratica) come un pellegrino puritano in mezzo alla tempesta, operoso e versatile come innumerevoli self-made men della cultura americana. Irreprensibile. Troppo? A volte, leggendo, verrebbe da pensarlo, ma il rischio dell'agiografia viene evitato grazie alla leggerezza della scrittura e all'ampiezza del quadro sociale in cui viene collocato. In *Zeitoun* Eggers cesella ambienti e sentimenti con precisione meticolosa, ricordando la lezione del new journalism per il modo in cui riesce a trasformare una vicenda di cronaca, il cui finale è noto sin dalla prima pagina, in un'avventura umana emozionante.



Philipp Meyer

Dalla catastrofe al suo racconto

Tra il 29 agosto e il 4 settembre 2005 Katrina lasciò nella sua scia quasi duemila morti e una moltitudine di donne e di uomini con una storia importante da raccontare. Nei mesi successivi, un gruppo di volontari del progetto per la storia orale Voice of Witness si dedicò alla raccolta delle testimonianze degli ex abitanti di New Orleans, spesso ancora sfollati in centri di accoglienza sparpagliati negli stati del sud-est americano, e le pubblicò pochi mesi dopo il disastro in un volume intitolato *Voices from the Storm* (Mc Sweeney's 2005). È stato in quelle pagine che Dave Eggers, co-fondatore di Voice of Witness, ha incontrato per la prima volta i nomi di Abdulrahman e Kathy Zeitoun, intuendo la potenza della vicenda che li aveva travolti nei giorni drammatici dell'uragano. In seguito, lo scrittore americano è andato a conoscere la coppia che sarebbe diventata protagonista del suo romanzo, e per tre anni ha accumulato interviste e materiale su quegli avvenimenti. Una lunga e accurata bibliografia delle fonti consultate e una copiosa nota metodologica concludono l'opera, a indicare ancora una volta come lo scrittore abbia scelto di esplorare i territori insidiosi che separano – e uniscono – ricostruzione storica e finzione narrativa. È come se l'enormità e la follia di quanto accade avessero bisogno di un radicamento accurato nella realtà anche minuta di quei giorni per poter essere compresi appieno. Così Eggers ci conduce dentro l'uragano passo dopo passo: tre sezioni principali (scandite dalle date: dal 26 agosto al 29 settembre 2005, prima, durante e dopo l'uragano) e una parte finale, collocata nell'autunno del 2008. Il risultato è un libro di intensità eccezionale, in cui la storia collettiva e quella individuale si intrecciano con intelligenza e passione civile. La tensione che avvolge chi legge sin dalle prime segnalazioni di una tempesta tropicale diretta verso le Florida Keys, venerdì 26 agosto 2005, non conosce nemmeno un attimo di pausa. Il racconto ci sposta incessantemente avanti e indietro, nel tempo e nello spazio. Comincia in Medio Oriente negli anni Cinquanta, quando Siria ed Egitto erano fusi nella Repubblica Araba Unita e a Jableh – un villaggio di pescatori sulla costa siriana – viveva il più forte nuotatore marino del mondo. Si chiamava Mohammed Zeitoun, e la sua foto rappresentava uno dei ricordi più cari di suo fratello Abdulrahman, che dopo anni trascorsi lavorando come marinaio su navi mercantili in giro per il mondo si era fermato negli Stati Uniti; nel 1999 a Baton Rouge aveva sposato Kathy, una giovane americana convertita all'Islam e





Rassegna stampa, ottobre 2010

insieme avevano avviato una ditta specializzata in tinteggiature e ristrutturazioni. Quando li ritroviamo nell'estate del 2005, Abdulrahman (che negli Stati Uniti si era abituato a essere chiamato con il solo cognome, Zeitoun) e Kathy vivono con i quattro figli in una villetta di loro proprietà e credono fermamente nelle virtù del mosaico multiculturale americano. L'allerta scattato per l'arrivo di Katrina viene interpretato da Zeitoun semplicemente come uno dei numerosi allarmi che accompagnano ogni estate la stagione degli uragani, dunque si rifiuta di partire con la moglie. Anche molti dei suoi vicini rimangono a casa, e saranno testimoni decisivi nella ricostruzione degli avvenimenti di quei giorni. La mattina dopo l'inondazione Zeitoun ricorda di avere in garage una canoa, diventata all'improvviso fondamentale per muoversi in un quartiere in cui le strade sono state trasformate in corsie d'acqua delimitate dalla chiome degli alberi; da solo soccorre e rincuora decine di persone, fino al momento in cui – mentre verifica i danni subiti da un appartamento di sua proprietà – viene arrestato e condotto in quella che era (ed è di nuovo) la stazione degli autobus e che la Federal Emergency Management Agency aveva trasformato in Camp Greyhound, un carcere costruito nel giro di pochi giorni grazie al lavoro di centinaia di detenuti trasferiti in loco dal più grande penitenziario della Louisiana.

A Camp Greyhound furono effettivamente incarcerate, nelle settimane dopo l'uragano, milleduecento persone. È qui, in questa struttura «realizzata mentre gli abitanti di New Orleans erano intrappolati nelle soffitte e imploravano aiuto da tetti e cavalcavia», che all'improvviso il romanzo diventa noir e Zeitoun scopre con quanta rapidità – e ferocia – la culla della democrazia possa privare i propri cittadini di ogni diritto.

Eggers descrive e non commenta: gli avvenimenti, filtrati dalla prospettiva del suo protagonista, sono narrati in modo controllato ma sempre incisivo, con un rispetto e un respiro che fanno di Zeitoun un documento fondamentale per capire gli Stati Uniti di oggi e, forse, di domani.

Quanto al romanzo di Philipp Meyer, le prospettive che si alternano nelle pagine di sono molteplici. Le principali hanno per protagonisti Isaac English e Billy Poe, due ragazzi decisi a fuggire per lasciarsi alle spalle la Pennsylvania e le città svuotate dalla crisi siderurgica che ha riempito l'area di Pittsburgh di fabbriche abbandonate e di famiglie sfaldate dalla grande migrazione per cui il lavoro si è spostato

prima nel midwest e in seguito al di fuori dei confini americani. Isaac è uno studente minuto e brillante, che ha rinunciato al college per accudire il padre rimasto paralizzato a causa di un'esplosione nell'acciaieria dove lavorava. Poe invece è una promessa del football, un ragazzone impulsivo e rissoso che una tragedia imprevedibile costringerà a una scelta decisiva. I due giovani hanno appena iniziato il loro viaggio quando vengono aggrediti da tre sconosciuti: per salvare Poe, Isaac colpisce a morte uno degli aggressori.

Quando Poe viene accusato dell'omicidio, i due amici si trovano di fronte a un dilemma morale che Meyer dipana con grande abilità. Poe deve scegliere se raccontare la verità, e costringere Isaac a pagare con il carcere il tentativo di salvarlo, oppure tacere e proclamare la propria innocenza, sperando in un verdetto clemente. Gli stessi dubbi devastano Isaac, che continua da solo il viaggio attraverso la Rust Belt come un hobo degli anni Trenta, viaggiando nascosto sui treni merci.

Personaggi dotati di coraggio

Alternando alla prospettiva dei protagonisti quelle delle figure che li circondano – madri e sorelle, padri e amanti – Meyer riesce a mettere in scena personaggi intensi e mai banali, prigionieri di una solitudine rassegnata, che non impedisce loro di compiere scelte sature di un coraggio dolente, forse perdente, eppure necessario: come quello di Harris, il capo della polizia locale dalla fine degli anni Settanta e testimone della rapida trasformazione di una comunità benestante in una miriade di frammenti alla deriva: «Era così in tutta la zona e i giovani erano rassegnati alla mancanza di prospettive, sembrava di guardare le scintille spegnersi di notte. Già per lavorare in ufficio serviva la laurea, e l'offerta era limitata: più di tanti programmatori o di consulenti di organizzazione aziendale non servivano. E adesso quei posti li trasferivano all'estero con la stessa velocità con cui prima trasferivano quelli da operaio. Un paese non poteva sopravvivere ancora a lungo in quel modo. Una società stabile richiedeva posti di lavoro stabili, punto e basta».

Anche l'Harris di Meyer, come lo Zeitoun di Eggers, dovrà fare i conti con quella che sembra diventata una massima ricorrente nei romanzi americani degli ultimi anni: «le buone azioni non restano impunte». Le sue scelte però metteranno in movimento i destini incrociati della comunità per condurli verso un finale imprevedibile e struggente.





GOODBYE CASSANDRA

A vent'anni dalla riunificazione, una nuova leva di scrittori tedeschi nati all'Est dimentica Christa Wolf e conquista la scena con l'ironia



Andrea Affaticati, *Il Foglio*, 9 ottobre 2010

Quell'anno, il 1990, la data dell'apertura della Fiera di Francoforte e le celebrazioni per la riunificazione combaciarono, cioè il 3 ottobre. Ma mentre il paese festeggiava la ritrovata unione, per la Fiera del Libro di Francoforte la Germania restava divisa. Gli editori dell'appena defunta Ddr si trovavano ancora nel padiglione degli stranieri. Il motivo? Il via libera all'unificazione dato il 23 agosto era arrivato troppo tardi per scompaginare un calendario già deciso l'autunno precedente (e poco importava se nello stesso breve tempo era stato introdotto il marco all'Est e stilato un trattato di unificazione). Fritz J. Raddatz, uno dei grandi vecchi della critica letteraria, il 12 novembre 1989 nei suoi diari (*Tagebücher 1982-2001*, appena pubblicati da Suhrkamp) annotava: «Non ci si vergogna certo di piangere dalla commozione per quel che sta succedendo. A quanto pare, esiste un sentimento di fondo "tedesco", da Inge Feltrinelli che chiama da Villa Deati, a mia sorella in Messico: la commozione di tutti è palpabile».

Ma la Buchmesse resta inamovibile: l'edizione di quell'anno, per quanto storica, doveva rimanere come nel passato.

Vent'anni dopo, solo in pochi si ricordano ancora di quella divisione anacronistica. Eppure, un ricordo lo

varrebbe, visto che se esportare la letteratura made in Germany non è più un'impresa, molto lo si deve proprio a una nuova e «rivoluzionaria» ventata dall'Est. Prima il giudizio, pressoché unanime, sulla produzione letteraria tedesca era: libri di altissimo livello, ma troppo difficili, troppo cervellotici. Ora invece anche i libri contribuiscono alla bilancia commerciale estera. Basta girare per gli stand tedeschi di questa sessantaduesima edizione, parlare con gli agenti letterari, seguire le aste (queste battute per lo più già prima). Molto gira attorno ai titoli tedeschi. A rendere possibile questa *Wende*, termine con il quale si intende la svolta post Muro, sono stati in primo luogo i vari Thomas Brüssig, Ingo Schulze, Uwe Tellkamp, Juli Zeh, per citare solo i più noti. Scrittori nati nella Ddr tra il 1960 e il 1970. Ventenni o giù di lì, quando l'impero socialista implodeva. Ragazzi che, come quelli venuti al mondo nel bel mezzo della Seconda guerra mondiale, hanno cominciato a correre. I loro predecessori, Günter Grass, Hans Magnus Enzensberger, Uwe Johnson, Ingrid Bachmann, Siegfried Lenz, Martin Walser, Peter Weiss, Peter Stein, una volta finito l'orrore nazista, continuarono a correre per mettere più distanza possibile tra loro e la colpa dei padri. Fondarono il Gruppo 47, nacquero una letteratura che, per quanto non strettamente





Rassegna stampa, ottobre 2010

osservante il diktat di Adorno (il quale sanciva l'impossibilità di qualsiasi poesia dopo l'Olocausto), l'aveva però preso a linea guida. Si creò così una netta frattura con quella che era stata l'epoca d'oro di Weimar, un'epoca che aveva visto crescere futuri mostri sacri: i filosofi Max Weber, Walter Benjamin, Martin Heidegger; gli scrittori Thomas Mann, Heinrich Mann, Erich Maria Remarque, Erich Kastner, Bertolt Brecht, Hans Fallada (e non a caso i loro libri furono tra i primi a finire nel rogo del 10 maggio del 1933).

Gli autori del Dopoguerra si trincerano invece dietro a una sorta di afonia, si autoesiliano in quella che divenne una torre d'avorio. Non sono e non vogliono essere di intrattenimento, non raccontano più storie. La loro produzione letteraria si trasforma in un atto di espiazione per scrittore e lettore (sempre che quest'ultimo ne fosse all'altezza). Si sentono la parte migliore della Germania. Per quanto poi, l'imperativo categorico di emendarsi finisce per diventare un gioco d'alta società, dove il carburante è spesso l'invidia.

Vedasi la sorte di Raddatz. Dal 1976 al 1985 era stato caporedattore della cultura della *Zeit*. Stimato e odiato al contempo, massimamente colto e massimamente arrogante. Fu proprio quest'ultimo tratto, scrivono oggi i giornali, a indurlo nell'errore che gli costò il posto: l'11 ottobre del 1985 Raddatz, annunciando l'imminente apertura della Fiera del Libro e dello stato delle lettere in Germania, mette in bocca a Goethe la seguente citazione su Francoforte: «Si incominciava allora a riedificare l'area dietro alla stazione... i vecchi orti lasciavano il posto agli stand dei libri... al caos della mente. L'arroganza del tempo prendeva il sopravvento». Peccato che ai tempi di Goethe non esistevano né la stazione né la Fiera del Libro. Errore imperdonabile, ancora di più se l'artefice è il supponente Raddatz. Lui non si capacita di tanto odio, di tanta poca solidarietà. «Cosa mi rende così odiato? Non può mica essere la mia macchina, non possono essere le camicie fatte arrivare dall'Inghilterra... Perché sono omosessuale, sveglio come un ebreo, o sono i miei frequenti attacchi di vanagloria?».



Tornando all'oggi: cosa unisce questa generazione, diventata adulta nel momento in cui la Germania si accingeva a diventare una democrazia, come annota il critico Georg Diez dello *Spiegel*, a quella generazione di scrittori, diventata adulta a sua volta, nel momento in cui la Germania è tornata a essere unita? «È nei momenti più difficili della propria storia che la Germania ha dato i contributi migliori alla cultura. Pensiamo a Weimar. Pensiamo al Dopoguerra. Chi oggi sostiene che il motore della riunificazione sia stata la Deutsche Mark sbaglia. A fare da collante è stata la stessa lingua, la stessa cultura», spiega al *Foglio* Hans Dieter Lehmann, direttore generale di tutti i Goethe Institute sparsi nel mondo, nonché fautore dell'unificazione delle due biblioteche nazionali,

quella dell'Ovest a Francoforte e quella dell'Est a Lipsia. Un

collante che porta questo popolo di pensatori e poeti (come lo definì il critico letterario di inizio Ottocento, Wolfgang Menzel) a sorprendere continuamente. Anche

le nuove leve dopo la caduta del Muro si sono messe a correre, a Est come a

Ovest, solo in un'altra direzione rispetto ai colleghi più attempati. Per questo, alla domanda su quanto il premio Nobel conferito alla scrittrice austriaca

Elfriede Jelinek possa servire anche alla nuova generazione, Daniel Kehlmann, classe 1975, che con il suo romanzo *La misura del mondo* ha venduto in un solo anno oltre un milione di copie, risponde: «Non è certo un viatico per noi». Troppo difficile, troppo piena di livore verso uno stato politico e delle cose.

Non così i romanzi della nuova leva. I loro autori fuggono dal grigiore passato dell'Est e dalla pesantezza dell'Ovest, riscoprendo il gusto del raccontare, questa volta però anche con una forte carica umoristica. Basta (ri)leggere Thomas Brüssig, ritornare su alcuni passaggi esilaranti del suo *Eroi come noi*: «Ma guardateli questi tedeschi dell'Est, prima e dopo la caduta del Muro. Passivi erano, passivi sono rimasti, come avrebbero mai potuto tirar giù il Muro?». A tirarlo giù era stato invece lui, Klaus Ulltsch – «se già il mio nome di battesimo è irritante, il cognome è foriero di





una vera e propria catastrofe; sempre da sillabare e comunque impronunciabile» – Ultzsch è il protagonista di *Eroi come noi*, epigono di Oskar Matzerath del *Tamburo di latta*. Già, ma com'era riuscito Ultzsch nell'impresa? «La storia della caduta del Muro è la storia del mio pene... il fatto è che questo, che sarebbe il migliore degli attacchi, non è proprio adatto a un libro che ambisce al Nobel e ha la pretesa di essere un incrocio tra David Copperfield e le memorie di Heinrich Mann». Una risata seppelli tutto. Il libro, uno dei grandi successi della letteratura post *Wentle*, Brussig l'ha dato alle stampe nel 1991, per quanto molta parte fosse già stata stesa prima che il Muro si sgretolasse, prima che al suo eroe bastasse abbassare i pantaloni, mettere in mostra il suo coso, microscopico, per indurre i Vopo (la polizia del popolo) ad aprire il passaggio a Est della Bornholmer Straße. Brussig sceglie, per raccontare quell'evento storico, la strada del paradosso. Ingo Schulze adotta una tecnica simile in *Vite nuove*, dove racconta le traversie di uno scrittore in erba, Enrico Tiirmer, «fregato» dalla riunificazione – «Voleva andare in occidente, ma non insieme a milioni di altri, voleva farlo da eroe, come Wolf Biermann. Anche lui voleva minare le fondamenta della Ddr con i suoi scritti» ma la storia lo precede, e così gli tocca arrangiarsi, scoprire altre doti, meno nobili, ma utilissime per farsi strada nel nuovo mondo: ambizione e carrierismo.

In *Adam e Evelyn* Schulze si avvale addirittura dei protagonisti del peccato originale, per mettere in scena la tragicommedia umana, tentata questa volta dal frutto della libertà dopo la fine della Ddr. Si potrebbe anche definire irriverenza quella che contraddistingue questi autori impegnati a raccontare il «come eravamo», certo è che hanno la pretesa di diventare istanze morali (à la Grass). «Forse il loro successo si deve ad antenne più sensibili» ribatte Lehmann. «Sono nato a Breslavia e per questo metà della famiglia era nella Ddr. A trovarli ci si andava almeno una volta l'anno e così, con il tempo, ho potuto rendermi conto che lì c'era un pubblico di lettori molto più attento, dotato di un sismografo più

sensibile. Una sensibilità che all'Ovest avevamo in parte perso». Nella Ddr, spiega, c'era sì la censura, ma non un blackout totale sulla produzione letteraria occidentale. «Ai tempi esisteva un accordo tra i due stati che prevedeva l'invio reciproco di tutte le nuove pubblicazioni, a patto che i critici di qua e di là dal Muro ne parlassero». Dunque, anche a Lipsia arrivavano i libri di Grass, Böll, Lenz. «E non è che fossero chiusi a doppia mandata in un "armadio dei veleni". Bastava salire la scala a chiocciola che si trovava nella grande sala di lettura. Una sensazione curiosa, sembrava di elevarsi dalla realtà concreta verso una eterea. Lì in alto si trovavano i libri della Brd. E lì in alto c'era pure un funzionario che prendeva meticolosamente nota di nome a cognome e libro consultato. Insomma si potevano leggere. Le conseguenze dipendevano dal momento».

Difficile dire se i colleghi dell'Est abbiano contagiato quelli dell'Ovest, sta di fatto che l'ironia non è solo degli Ossi (i tedeschi dell'Est). Il libro dell'austro-tedesco Daniel Kehlmann, *La misura del mondo*, è la trasformazione in romanzo dotto, ma al tempo stesso esilarante, dell'ossessione esplorativa di Friedrich von Humboldt e delle rivoluzioni matematiche del sedentario e petulante Carl Friedrich Gauss. Stesso discorso si potrebbe fare per Sven Regener, che con la sua trilogia sul *Signor Lehmann* (nulla a che vedere con

il direttore dei Goethe Institute) – cioè la storia delle avventure e disavventure di un ragazzo della Brd cresciuto sotto il regno di Helmut Kohl – è rimasto per quasi un anno in vetta alle classifiche. Secondo Lehmann (direttore) uno dei motivi del loro successo sta nell'aver abbandonato le categorie politiche, l'ideologia (la signora Merkel docet?) preferendo mettere in scena le tribolazioni umane per quelle che sono. Il penalista Ferdinand von Schirach, altra rivelazione recente (seppur più avanti con l'età), si spiega l'apprezzamento del pubblico del suo *Un colpo di vento* (anche se il titolo tedesco è *Schuld*, colpa), ricordando Max Alsberg. Questi che fu uno dei più illustri penalisti ebrei nell'epoca di Weimar, non si faceva scrupolo di difendere una volta un'esponente di sinistra (Carl Ossietzky) e un'altra uno di destra





Rassegna stampa, ottobre 2010

(Hugo Stinnes): quello che lo interessava era accertare la verità e la giustizia. È lo stesso intento che ha animato von Schirach (difensore tra l'altro di Günter Schabowski) nella scrittura delle sue storie di crimini efferati, dove non cerca giustificazioni, ma semplicemente di appurare i fatti.

Certo, spiegava in un articolo Uwe Tellkamp, autore di *La Torre* bestseller fiume (conta più di mille pagine) sugli anni Ottanta a Dresda, l'esperienza di aver vissuto in uno stato repressivo è all'origine della necessità di scrivere: «D'altro canto anche Thomas Bernhard ha scritto perché si sentiva ferito, ferito da quella mentalità tipicamente austriaca, ferito da quella sorta di pietrificazione del suo paese. Quelle ferite sono state il suo carburante. E lo stesso vale per le mie». E valeva per gli intellettuali della tribolattissima Repubblica di Weimar. I giovani d'oggi non vogliono però mettersi in cattedra, fare il processo ai padri – ed è questa la grande differenza con la generazione post '45 – ma semplicemente raccontare com'era, affinché il lettore ne tragga le conseguenze. Il che non vuol dire superficialità. Basta leggere il diario di Ingo Schulze sul suo soggiorno in Italia grazie a una borsa di studio di Villa Massimo (*Arance e angeli. Schizzi italiani*), e ancora l'ultima raccolta di recensioni e laudatio di Kehlmann (*Lode alla letteratura*), sui grandi del Ventesimo secolo (da Thomas Mann a Stephen King) per rendersi conto della loro preparazione (e non c'è che augurarsi che un editore italiano li traduca). Sicuramente però è finita l'epoca dei mostri sacri. Se n'è dovuta rendere conto lo scorso agosto anche Christa Wolf, in occasione della presentazione del suo nuovo libro *Città degli angeli*, oppure, *The Overcoat of Mr.*

Freud, un libro di appunti, reportage e memorie sul suo soggiorno, dal 1992 al 1993 a Los Angeles, anno nel quale diventa anche pubblica la sua (per quanto breve) collaborazione come informatore dei servizi segreti della Ddr.

All'inizio di quell'incontro, Wolf aveva raccontato quanto fosse problematico recarsi nel 1992 negli Usa con il passaporto blu della Ddr «un documento ancora valido ma di uno stato che non esisteva più». Schulz, chiamato a presentare il libro, pur sottolineando l'importanza dell'autrice, e non solo in ambito letterario, non resiste però a punzecchiarla: «Io non sapevo nemmeno che il passaporto della Ddr fosse blu».

Il cancelliere Adenauer a suo tempo aveva decretato che prima si ricostruiva il paese, poi ci si occupava della colpa. In occasione del ventesimo anniversario della riunificazione, molti sono tornati a chiedersi se è stato giusto spazzare via da un giorno all'altro un intero paese e poi andare avanti come se nulla fosse successo, salvando giusto la Spreewaldgurke (un tipo particolare di cetriolo dell'Est che il protagonista di *Good Bye Lenin!* deve assolutamente trovare affinché la madre non scopra che durante i mesi del coma la Ddr era scomparsa). «Beh, le opere di Brecht, di Wolf, di Stefan Heym sono un patrimonio imprescindibile» ribatte Lehmann «e comunque, anche in questo caso è la cultura, sono questi libri, il veicolo migliore per capire». Parafrasando il filosofo Peter Sloterdijk: «Le biblioteche vive non stanno né a Francoforte né a Lipsia, queste biblioteche vive siamo noi... solo che ci leggiamo troppo poco». Sarà anche per questo che Lehmann ha si riunificato il sistema delle biblioteche salvaguardando però entrambe le istituzioni, quella di Francoforte e quella di Lipsia.

Sono autori nati nella Ddr **tra il 1960 e il 1970**.
Erano ventenni o giù di lì, quando l'impero socialista implodeva

Fuggiti dal grigiore passato dell'Est e dalla pesantezza dell'Ovest,
gli autori riscoprono il **piacere del racconto**





PICCOLI EDITORI, ALLEANZA IN TASCA

Sotto la sigla **Beat** riuniti tre marchi. L'esperimento ha avuto successo, altre sigle ora vogliono aderire

Stefano Salis, *Il Sole 24 Ore*, 12 ottobre 2010

L'idea è semplice, come devono essere, in fondo, tutte le idee rivoluzionarie. E questa potenzialmente rivoluzionaria lo è. L'idea è questa: un editore indipendente difficilmente potrà avere una propria collana di libri tascabili da proporre al mercato con prezzo basso, con titoli che hanno già avuto successo in edizione rilegata, che si possano conquistare uno spazio credibile nelle librerie. Un editore solo, appunto, no. Ma l'idea è far alleare una serie di piccoli editori indipendenti intorno a un unico marchio che sviluppi presto massa critica e si ritagli uno spazio di mercato prima inesistente.

L'idea è venuta a Giuseppe Russo, direttore editoriale di Neri Pozza, che l'ha proposta a qualche altro collega, editore indipendente. L'hanno raccolta subito i romani minimum fax e La nuova frontiera: in men che non si dica è nata la nuova sigla, dal nome accattivante, Beat (Biblioteca degli editori associati di tascabili) e con quattro titoli è appena sbarcata nelle librerie. I romanzi, di questo si tratta finora, sono tra i più grossi singoli successi delle rispettive case editrici. Neri Pozza ha subito calato l'asso della *Ragazza dagli orecchini di perla* di Tracy Chevalier (che ha già venduto, di suo, quasi 850 mila copie), minimum fax ha risposto con il suo gioiello di catalogo, Raymond Carver, proponendo *Cattedrale* (quasi 60 mila copie vendute), mentre La Nuova frontiera, editore dedito alla letteratura sudamericana e lusofona, ha proposto la Sandra Cisneros di *Caramelo* (35 mila copie), capostipite della letteratura chicana e vincitore del Premio Napoli.

«Il successo è stato immediato» spiega Russo, artefice dei molti successi di Neri Pozza. «Tanto che nelle classifiche dei tascabili i nostri titoli sono già tutti presenti e vengono subito dopo i titoli degli Oscar Mondadori che, peraltro, sono in campagna sconto».

La prima tornata – i libri sono in vendita da poco meno di un mese – ha già fatto vedere che c'è un pubblico nuovo per questi tascabili di editori indipendenti e che si può già parlare di «effetto collana»: ossia un titolo tira l'altro e il pubblico tende a fidarsi del marchio. «I risultati sono talmente buoni che la catena di librerie Feltrinelli ci ha già chiesto ampiamente di rifornirsi». E ora c'è la fila degli altri piccoli editori per aderire al progetto: «Presto» continua Russo «avremo altri editori affiliati».

La portata rivoluzionaria del progetto sta anche nella formula originale che è stata pensata. «Tecnicamente Beat è una collana della Neri Pozza: questo era indispensabile per una questione di diritti, ma le decisioni di quali tascabili pubblicare vengono prese collegialmente dagli editori aderenti». Una sorta di franchising del marchio Beat che permette, questa è la novità, all'editore di aderire ed essere presente con titoli appetibili che usufruiranno delle potenzialità della collana e del formato. «Noi per il momento condividiamo il progetto con tre editori, ma molti sono pronti a entrare. I titoli con i quali entrano devono avere una caratteristica: essere stati dei bestseller con il loro marchio. Per ora abbiamo una soglia che deve essere superiore alle 10 mila copie vendute». Un «best of» dei piccoli editori per contrastare, sul formato tascabile (sono in vendita a 9 euro), i colossi dell'editoria.

«Ogni piccolo editore si accolla i costi di stampa, negozia con lo stampatore la tiratura, insomma gode di libertà, paga una piccolissima fee per essere dentro il consorzio ma tutti gli incassi sono suoi. Anche la distribuzione, Pde, è diversa da quella del nostro editore, proprio per contrattare condizioni nuove». Un modo intelligente per invogliare gli editori a entrare nel gruppo. Per esempio, nelle prime uscite, la Chevalier è stata stampata in 80 mila copie, Anita Nair in 45 mila, la Vreeland in 40 mila, solo per stare ai titoli Neri Pozza. «A regime» conclude Russo «dovremmo pubblicare 35-40 titoli l'anno, con il sostegno di molti editori. Contiamo di diventare un protagonista, come Beat, dell'editoria tascabile italiana, certamente la linea economica più importante dell'editoria indipendente».

A novembre sono pronti altri 5 titoli, poi a gennaio altri 5. Tra questi titoli, autori amati nella nicchia dei lettori forti come Joshua Ferris, Miguel Sousa Tavares, la prima autrice italiana, Valeria Parrella e il Richard Yates di *Revolutionary Road*. Che suona, come dire, sperabilmente profetico per questa «beat generation» dell'editoria tascabile.





ECCO LA MOLECOLA DELLA SCRITTURA

In Michael Cunningham c'è la stessa intensità nel primo racconto e nel nuovo romanzo

Paolo Giordano, *Corriere della Sera*, 16 ottobre 2010

Mentre in libreria arriva l'ultimo romanzo di Michael Cunningham, *Al limite della notte* (Bompiani), dopo un'attesa di cinque anni che testimonia la calma rigorosa del suo autore, Fandango pubblica una selezione di racconti, articoli e saggi della *Paris Review*, una sorta di «bootleg della narrativa» dove compare ogni venerabile autore statunitense degli ultimi trent'anni e, ovviamente, anche Michael Cunningham stesso, con una lettera d'amore intitolata *Perle* e datata 1982, otto anni prima di quello che in Italia è considerato il suo romanzo d'esordio, *Una casa alla fine del mondo*. Gli albori e il presente di Michael Cunningham, insomma, si trovano casualmente affiancati sullo scaffale delle novità.

Leggere il breve racconto e il nuovo romanzo uno di seguito all'altro è stato per me come la conferma di un presentimento: che esiste nei grandi scrittori qualcosa di antecedente allo stile, antecedente a ogni storia che scelgono di narrare, forse antecedente alla capacità stessa di scrivere le parole su carta. È la molecola inimitabile del loro linguaggio, quella che regge la struttura chimica di ogni narrazione.

La molecola di Michael Cunningham è fra le più preziose che mi sia capitato d'incontrare e è già riconoscibile nelle nove pagine giovanili di *Perle*. Vibra dentro gli aggettivi, sempre inattesi, che controllano la densità dell'emozione e arrivano puntualmente in coppia; vibra nelle similitudini spiazzanti e spesso astratte – il diaframma lasciato in un cassetto da una donna è un «gettone di fedeltà» –, nella pacata eppure costante eccitazione sessuale che infiamma tutto, nei riferimenti assidui al corpo e all'arte, realizzazioni dei due estremi fra cui oscilla ogni esistenza: il reale e il sogno.

Gli stessi elementi che, arricchiti dall'abilità tecnica acquisita nel tempo e dall'esperienza di un vissuto

più lungo, sono fioriti nei romanzi che hanno fatto di Michael Cunningham una stella della letteratura contemporanea: *Una casa alla fine del mondo*, *Carne e sangue*, *Le ore*, *Giorni memorabili*. Cui ora si aggiunge *Al limite della notte*.

Peter Harris dirige una galleria di medio successo a New York, ha una moglie – Rebecca – distaccata ma affettuosa, una figlia già cresciuta e un loft niente male. La sua vita procede sonnolenta ma non addormentata. Quando Erry, il giovane cognato tossicomane, si trasferisce presso casa Harris per un periodo, Peter si scopre turbato dalla sua presenza, attratto. Erry è l'ospite inatteso che mette in dubbio le sue scelte. Tipica situazione da romanzo quindi, salvo che Peter non si dimostra affatto sorpreso di sé, non cede facilmente alla disperazione, perché è un uomo di mondo e sa che certe cose possono accadere.

È questo che lo accomuna agli altri eroi di Michael Cunningham: conoscono la complessità della vita, l'imprevedibilità e la volubilità dei desideri, e le accettano senza sottrarsi. Possiedono una fantasia sviluppata, capace di comprendere a fondo le relazioni umane, se non addirittura un'inclinazione naturale verso le forme meno convenzionali di rapporto. Sono persone brillanti con cui faresti volentieri una chiacchierata sulle tue passioni più recondite e vergognose, perché è certo che loro non perderebbero tempo a giudicarti e saprebbero ascoltare.

Chi frequenta Cunningham, nelle poche righe di riassunto ha già riconosciuto la miscela familiare dei temi cari all'autore – l'omosessualità, il triangolo uomo-uomo-donna, l'arte, le mutazioni continue nel rapporto genitori-figli, New York... – e adesso aspetta soltanto di aprire il libro per scoprire i raffinati, disarmanti tocchi di scrittura che ci ha dedicato questa volta.

Ma *Al limite della notte* contiene anche qualcosa di diverso dai libri precedenti. È un romanzo di disincanto – la definizione mi torna ostinata alla mente, benché mi ripugni. Un'ironia fredda si è insinuata fra le parole di Cunningham come uno spiffero d'aria. L'impasto denso e compatto che costringeva il lettore a procedere lentissimo in *Le ore* e in *Carne e sangue* (perché ogni riga, ogni singola riga, conteneva un'osservazione irrinunciabile sull'essere umano) è qui più sbriciolato. La pagina stessa ha un aspetto differente: più ritorni a capo, più dialoghi comuni, più divertimento. Talvolta, si ha addirittura l'impressione che Cunningham voglia scherzare in modo sinistro, attraverso il discorso indiretto libero del protagonista Peter Harris, su una raggiunta pace dei





Oblique Studio

sensi, artistica e sessuale. «La gioventù è l'unica tragedia eccitante» d'altronde e ormai è finita da un pezzo. Insomma, cosa aspettate che vi dica ancora sulla sofferenza della persone? Non l'ho forse già dispiegata in tutto il suo essere e in tutta la sua presuntuosa serietà nelle mie opera precedenti? E non si continua, tuttavia, a vivere malgrado essa, a vivere di gesti automatici, di cibo orientale da asporto, dell'aria inquinata di una metropoli stanca di sé, di consuetudini affettive insoddisfacenti che pure vanno bene così? «Normale. Normale. Normale» è il mantra che Peter Harris ripete a sé stesso.

In *Perle*, chi narra è un pittore che dedica ogni sforzo alla ricerca di rosa «tersi e shocking come una ferita incisa sul fianco di un salmone». Nelle *Ore*, la letteratura di Virginia Woolf è il filo che intreccia esistenze lontane e conferisce loro senso: le redime o le consuma. In *Giorni memorabili* l'irresistibile ragazzino Lucas parla «con le parole del libro», recitando versi di Walt Whitman che rinviano a una saggezza superiore. L'arte di Peter Harris, invece, si vende e si compra. Il suo valore intrinseco non ha molta importanza, forse neppure esiste: ciò che conta è il compiacimento della facoltosa Carole Potter, che cerca un'opera qualunque per decorare una porzione del proprio giardino. Se ogni arte di valore nasce da un'esigenza profonda di riscatto dal dolore, il suo compimento è piuttosto dominato dall'ambizione famelica di una persona, che desidera un appartamento più grande, in una posizione più centrale e con il proprio dolore quotidiano ci fa i conti allo stesso modo di tutti: tradendo, mediando, accettando compromessi, scrollando le spalle quando ci vuole. Che Michael Cunningham ormai la pensi così anche a proposito della scrittura?

Così pure l'omosessualità, che altrove – *Una casa alla fine del mondo*, *Carne e sangue* – apriva squarci dolorosi nella tela ordinata della relazioni umane e costringeva a una visione più sincera del mondo e perciò più luminosa, qui è «normalizzata», è un'opzione fra le tante. Perfino New York, il fondale preferito della storie di Cunningham, di cui egli ama citare i percorsi in dettaglio, i nomi delle strade e dei locali e che strattone spesso, con la confidenza che si riserva agli amanti di lungo corso, anche New York è cambiata. Clarissa Vaughan, la signora Dalloway delle *Ore*, uscendo su West Tenth Street per comprare dei fiori, pensava: «Che eccitazione, che shock, essere viva in una mattina di giugno, florida, scandalosamente privilegiata, con una semplice commissione da fare». Adesso la città «è squallida e maleodorante; e nociva. Puzza di mortalità», la capitale dei sorci e dei «profughi più ricchi e meglio vestiti al mondo». Anche l'incanto che emanava dalla sua pericolosità è stato spazzato via dalla Tolleranza Zero di Rudolph Giuliani. Michael Cunningham è davvero cambiato? Qualcosa si è indurito a tal punto nel suo sguardo amorevole sul mondo? Bisogna aspettare il finale per dirlo. Bisogna aspettare che Peter Harris guardi la moglie Rebecca, una volta in più fra le innumerevoli volte in cui l'ha guardata e, dopo decenni di vita insieme, riconosca in lei «una donna che continua a cambiare, impossibile da consegnare a una gettata di bronzo, perché diversa da quella che sarà tra dieci minuti». Eccola qui la molecola miracolosa di Michael Cunningham, più viva che mai, ecco l'eco di un'altra frase indimenticabile delle *Ore*: lì era Richard, il poeta in fin di vita, che sussurrava a Clarissa Vaughan: «Non credo che due persone avrebbero potuto essere più felici di quanto siamo stati noi».





I CONSIGLI DI BOLAÑO AI COLLEGHI «MOLTO SESSO FA SCRIVERE BENE»

Arriva in Italia l'opera di Andrés Neuman, romanziere argentino che fu amico dell'autore di *2666*: «Era malato di letteratura, scriveva con disperazione»

Emanuela Meucci, *Liberò*, 19 ottobre 2010

«Andrés Neuman è toccato dalla grazia, e la letteratura del XXI secolo sarà affar suo e di pochi suoi fratelli di sangue». Così, nel 1999, Roberto Bolaño (1953-2003) recensiva *Bariloche*, il primo libro di uno scrittore argentino poco più che ventenne. «Ogni buon lettore», proseguiva il romanziere sudamericano, autore di *Notturmo cileno* e *2666*, «ritroverà nelle sue pagine ciò che è dato incontrare solo nella grande letteratura, quella propria dei poeti che hanno la forza di penetrare nell'oscurità tenendo gli occhi ben aperti, e di tenerli aperti ad ogni costo. Quando incontro questi giovani scrittori mi viene voglia di scoppiare a piangere». Undici anni dopo il suo esordio, per la prima volta uno dei romanzi di Neuman, *Il viaggiatore del secolo* (Ponce alle Grazie, pp. 483, euro 20), è stato pubblicato anche in Italia.

Il libro racconta la storia di Hans, che nell'Europa del XIX secolo passa la vita viaggiando senza sosta da un luogo all'altro. Fino a quando non arriva a Wandemburgo, cittadina tedesca inventata dall'autore, dove il protagonista si innamora di Sophie, promessa sposa di un signorotto locale, e trova un amico in un suonatore d'organetto che vive d'elemosina e dorme in una grotta. Per la prima volta, Hans non sa se partire o fermarsi. E non capisce se sia più saggio lui, sempre in movimento per paura di perdere qualcosa, o il vecchio, che vede tutto il mondo riflesso nella piazza del mercato.

In questi giorni Neuman, 33 anni, figlio di musicisti girovaghi, nato in Argentina, cresciuto in Spagna e ora professore all'Università di Granada, è venuto in Italia per promuovere la sua opera. Un'occasione per chiedergli che cosa abbia significato per lui diventare un discepolo di Bolaño e rimanere al suo fianco fino alla morte, avvenuta a soli 50 anni.

Come è nata la vostra amicizia?

In maniera casuale e fortunata. Nel 1999 ho partecipato al premio Herralde, a cui quell'anno Bolaño ha preso parte come giurato per la prima e ultima volta perché aveva vinto l'edizione precedente con *I detective selvaggi*. Una volta finito il concorso, ho scoperto che Roberto aveva promosso il mio romanzo con generosità e coraggio, visto che ero solo un ragazzino sconosciuto. Io non sapevo nulla di lui, ma appena mi hanno raccontato con che forza mi aveva appoggiato ho comprato tutti i suoi libri e in sei mesi sono diventato un suo fan. Qualche tempo dopo, è uscita la famosa recensione in cui parlava di me. Non ci eravamo mai parlati, ma ho deciso di ringraziarlo di persona. L'ho chiamato, e al secondo squillo lui ha alzato la cornetta. Quando gli ho detto chi ero non mi ha chiesto nulla, ma mi ha semplicemente detto: «Andrés, come va?». Abbiamo chiacchierato per tre ore, e così siamo diventati amici. Mi piace pensare che il modo in cui si incontrano i due protagonisti de *Il viaggiatore del secolo*, Hans e il suonatore d'organetto, un po' per caso e un po' come se si stessero aspettando, ricalchi il nostro incontro.

Quanto è durata la vostra amicizia?

La nostra amicizia è durata tre anni, fino al momento della sua morte, ed è stata fantasmagorica perché in tutto questo tempo ci siamo scambiati mail, telefonate e lettere, ma ci siamo visti solo una volta, quando Roberto mi ha ospitato a dormire a casa sua. Uno dei ricordi più belli della mia vita.

Quali suggerimenti le ha dato Bolaño per diventare un bravo scrittore?

Lui mi consigliava di fare molto sesso, rinunciare al sonno per leggere il più possibile e amare i miei





Oblique Studio

genitori. Suggestivi che, secondo me, hanno in comune fra loro la consapevolezza di quanto sia fragile la nostra salute. Sembrano aver poco a che fare con la letteratura, ma invece sono molto calzanti, e aiutano a capire il motivo per cui Bolaño lavorava con disperazione e viveva la letteratura come se ogni pagina fosse l'ultima, e lui stesse per darle l'addio. È da questo atteggiamento che nasce quel miscuglio di umorismo e nostalgia tipico dei suoi romanzi.

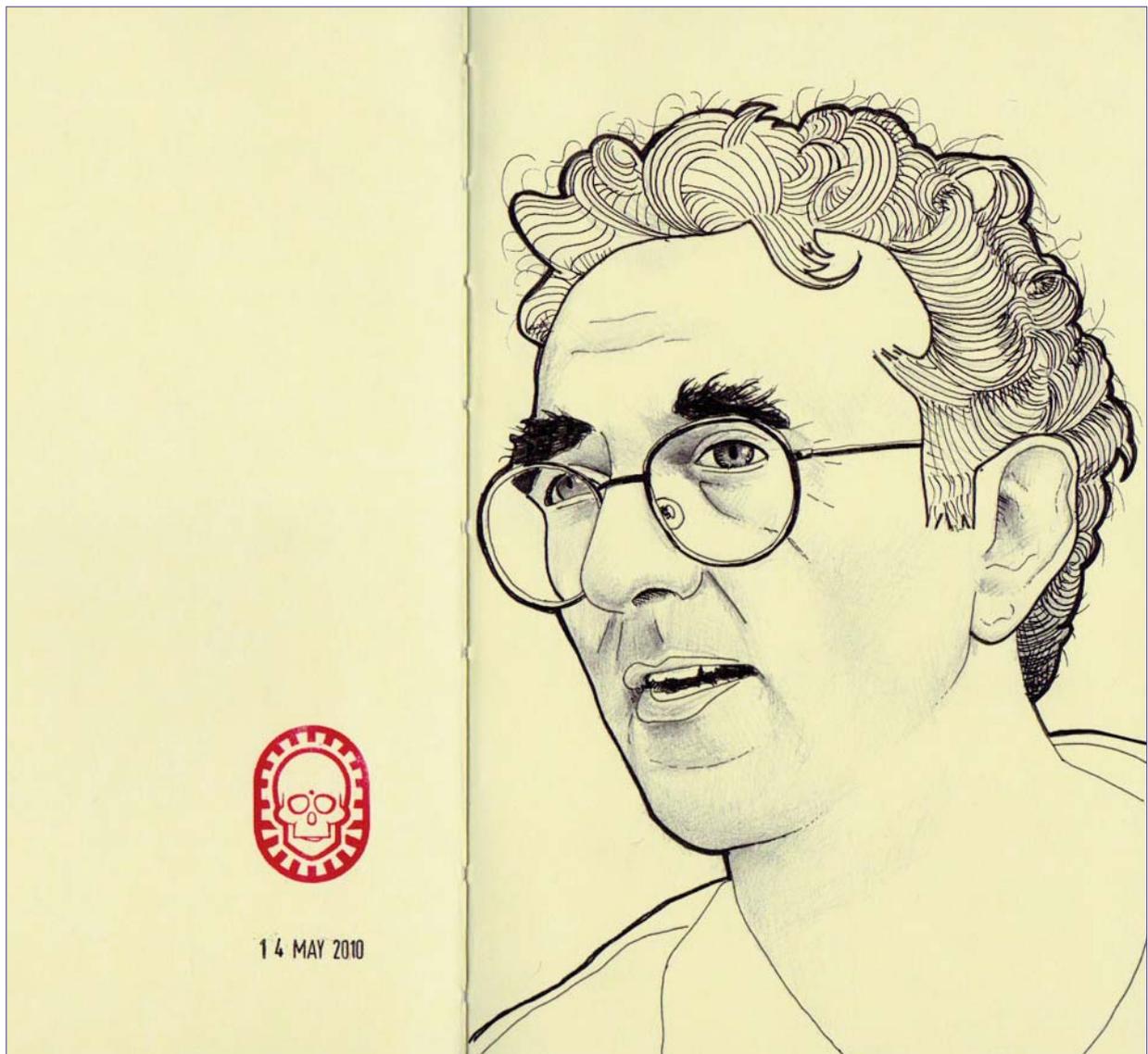
Era sorpreso che uno scrittore così importante trovasse tanto tempo per un ragazzo agli esordi?

Molto. Lui non mi trattava mai dall'alto in basso, anzi, a volte mi chiedeva addirittura dei consigli. E io, nella mia beata incoscienza, gli davo la mia opinione. Quando qualche tempo fa ho riletto quelle lettere, mi

sono vergognato da morire. Al contrario, maltrattava gli scrittori maturi e già famosi, con i quali era sprezzante e spesso addirittura violento. Credo gli piacesse dedicarsi a me e a altri ragazzi perché in noi rivedeva sé stesso quando era un giovane «malato» di letteratura e nessuno lo prendeva in considerazione. Per lui, ascoltarci era quasi una forma di redenzione personale.

E su quali argomenti lei gli dava dei consigli?

Soprattutto sui titoli per i suoi romanzi, che erano la cosa di cui si sentiva più insicuro, e sulle sue poesie inedite. Anche queste lo mandavano un po' in crisi, perché Roberto doveva la sua fama soprattutto ai libri di narrativa. Un peccato, visto che non si possono capire i suoi romanzi senza aver letto i suoi versi.





IN MORTE DI MICHEL HOUELLEBECQ

Francesco Longo, *il Riformista*, 20 ottobre 2010



Chi teorizzò la famigerata «morte dell'autore», non avrebbe mai pensato che un giorno Michel Houellebecq sarebbe stato ucciso nel cuore di un suo romanzo. Ogni volta che esce un libro di Houellebecq la comunità letteraria internazionale si prepara a leggere una sua nuova provocazione, che arriva regolarmente. La casa editrice Bompiani ha appena pubblicato *La carta e il territorio* (pp. 360, euro 20) in cui ancora una volta si può ammirare l'estro, l'intelligenza e la radicale antipatia dello scrittore francese.

Houellebecq non riesce a non mostrarsi cinico, ama le idee scomode più dei buoni sentimenti, disprezza i valori condivisi e tollera poco l'umanità in sé, appena può si riveste di vittimismo per scagliarsi di volta in volta contro i suoi avversari. Il bersaglio privilegiato dei suoi testi sono sempre i tic della borghesia, i «miti d'oggi» che incantano l'élite culturale, il ridicolo culto intellettuale per gli artisti e per le loro opere («Come si potrebbe incontrare qualcuno che lavora per "Marianne" o "Le Parisien" senza avere voglia subito





di vomitare?». Ecco che nelle pagine non mancano i riferimenti a Silvio Berlusconi, a Ryanair, alla marmellata alle fragoline di bosco, a Pamela Anderson, e alle nuove mode culturali: «Per la prima volta in realtà in Francia dai tempi di Jean-Jaques Rousseau, la campagna era di nuovo trendy». Il risultato è un libro livido che risulta intiepidito solo dalle caldaie mezze rotte e da qualche forno a microonde.

La carta e il territorio è un romanzo in cui la poesia e la dimensione letteraria sono indiscutibili, seppure raggiungano il testo clandestinamente, dentro personaggi crudi, avviliti, inconsolabili e soprattutto tristi («tristezza» e «triste» sono gli aggettivi che ricorrono di più in tutto il libro).

Il protagonista della vicenda, Jed Martin, è un artista che per le sue opere d'arte si ispira alle carte stradali della Michelin. Il suo rapporto con il padre è ridotto alle cene di Natale che i due trascorrono insieme, nel tentativo di non spezzare il loro fragilissimo rapporto. La madre è morta suicida, ma questo discorso con il padre è un tabù. Per il nuovo catalogo della sua mostra, Jed chiede di scrivere un testo allo scrittore Michel Houellebecq che diviene così co-protagonista del libro: Houellebecq, si legge qui, «è piacevole da leggere e ha una visione piuttosto giusta della società». In una scena tra le più riuscite di tutto il libro, il protagonista va a trovare proprio Houellebecq che si è ritirato ad abitare in Irlanda. Houellebecq Personaggio vive isolato e depresso tra sonniferi e nichilismo, e dice: «Ciò che preferisco adesso è la fine di dicembre; la notte scende alle quattro. Allora posso mettermi in pigiama, prendere i miei sonniferi e andare a letto con una bottiglia di vino e un libro. È così che vivo da anni. Il sole si alza alle nove; be', il tempo di lavarsi, di prendere dei caffè ed è quasi mezzogiorno, mi restano quattro ore di luce da sopportare, di solito ci riesco senza troppi danni». Per guarnire con un po' di ironia (amara) l'interlocutore replica: «Adesso ho l'impressione che lei stia un po' recitando la sua parte».

Di recente anche Bret Easton Ellis aveva messo in scena uno scrittore di nome Ellis (in *Lunar Park*), mentre in Italia si era visto il tentativo di auto-fiction di Walter Siti (*Troppi paradisi* iniziava proprio così:

«Mi chiamo Walter Siti, come tutti»). Qui però Houellebecq fa un passo in più, nel gioco del reale che sgomita per entrare nella finzione: l'alter ego viene ucciso.

Il finale assume il ritmo di un classico giallo per poi riprendere, nell'epilogo, un tono nuovamente solitario, scuro e apocalittico.

Houellebecq si conferma uno scrittore di idee. Non è un narratore puro e non vuole esserlo. Per l'autore delle *Particelle elementari* la letteratura vive di temi e messaggi. E infatti le pagine dedicate alle riflessioni sono le parti del libro più compiute. È indimenticabile la crociata contro Picasso («in Picasso non c'è assolutamente nulla che meriti di essere segnalato, solo una stupidità estrema e uno scarabocchio priapico che può sedurre certe sessantenni con un grosso conto in banca»); o il brano contro il funzionalismo di Le Corbusier.

La disillusione e il risentimento sono l'orizzonte stesso del suo universo romanzesco: «La mia vita si sta concludendo» dice Houellebecq Personaggio «e io sono deluso. Non è successo nulla di quanto speravo in gioventù. Ci sono stati momenti interessanti, ma sempre difficili, sempre strappati al limite delle mie forze, non mi è parso mai nulla come un dono e adesso ne ho abbastanza, vorrei solo che tutto finisse senza sofferenze eccessive, senza malattie invalidanti, senza infermità».

Si può amare Houellebecq solo per il coraggio che mostra nel precipitarsi verso il cuore doloroso dell'esistenza e perché rifiuta tutte le regole della diplomazia e del galateo letterario (se esiste). La mancanza di «gioia» del protagonista coincide con la temperatura della scrittura, che non si accende mai; lo stile è grigio e la trama, come Jed, avanza «nel limbo di una tristezza indefinita, oleosa».

Quando la vita non è amata e l'amore è scansato e le relazioni umane sono azzerate e tutto ciò è vissuto con compiacimento e narcisismo, l'approdo è la solitudine assoluta. Non stupisce dunque il finale del libro che tra eutanasia e cremazioni canta l'unica lode possibile nel deserto dei sentimenti: un utopico «trionfo della vegetazione». D'altronde anche Nietzsche era vegetariano.

«Si può amare Houellebecq solo per il coraggio che mostra nel precipitarsi verso il **cuore doloroso dell'esistenza** e perché rifiuta tutte le regole della diplomazia e del galateo letterario (se esiste)»





Ernesto Ferrero, *La Stampa*, 22 ottobre 2010

RODARI, NON SONO SOLO CANZONETTE

Nasceva 90 anni fa il grande scrittore per l'infanzia: in un Paese serio ma non serio ha insegnato a imparare divertendosi

«Per colpa d'un accento / un tale di Santhià / credeva d'essere alla meta / ed era solo a metà». A trent'anni dalla scomparsa, novanta dalla nascita (domani 23 ottobre) e quaranta dalla consacrazione europea del premio internazionale Andersen, si può vedere benissimo che quella che Gianni Rodari ha introdotto fin dagli anni Cinquanta è stata una vera rivoluzione. Per dirla con l'apologo cinese: al bambino non bisogna regalare dei pesci (libri zuccherosi, stucchevolmente buonisti, ispirati da un'idea fasulla dell'infanzia), bisogna insegnargli a prendere i pesci, cioè dargli un meccano: una «grammatica della fantasia», un metodo sperimentato con il quale impareranno a inventare storie per conto loro. Bastano materiali poveri come le parole e strumenti alla portata di tutti: la filastrocca, la rima, l'associazione d'immagini, l'assurdo, il surreale, «i nonsensi e i plurisensi», perfino l'errore, il cortocircuito rivelatore. Il gioco come modalità principe di apprendimento e di sperimentazione, di autoformazione, di crescita: tutto semplice, adesso, ma allora? Come tutti gli innovatori e i pionieri, Rodari non ha avuto vita facile. I tempi andavano da tutt'altra parte. Figlio di un fornaio del Varesotto con bottega a Omegna, studi in seminario, breve ma intensa esperienza organizzativa nell'Azione cattolica, maestro nel 1941, arriva alla redazione milanese dell'*Unità* nel 1947, diventa presto inviato, scrive racconti per bambini. Nel 1950 gli affidano la direzione del *Pioniere*, il settimanale per ragazzi che se la deve vedere con due corazzate: *Topolino* e il cattolicissimo *Vittorioso*. L'aria è pesante, il muro contro muro politico e ideologico rende tutto difficile, impone rigidità manichee. Nel 1951 su *Rinascita* Nilde Iotti aveva collegato la corruzione e la delinquenza giovanile nientemeno che al dilagare del fumetto. E quando lui aveva auspicato con la dovuta cautela «la nascita di una nuova letteratura per l'infanzia, capace anche con i suoi mezzi organizzativi di condurre una lotta efficace», s'era beccato un cartellino giallo dal medesimo Togliatti, il quale dichiarava di non condividere la posizione del Rodari: «Non metteremo in fumetti la storia del nostro partito o della rivoluzione». E aggiungeva che piuttosto bisognava elaborare narrazioni ispirate

alle stampe cinesi. Altro che «correre dietro alle forme più corrottrici dell'americanismo». Anni dopo Rodari dirà che al *Pioniere* lo avevano «crudelmente snobbato e praticamente cacciato», lui e le sue «canzonette», trovandolo «poco divertente, poco progressivo, poco tutto». E concludeva: «Nemo propheta in patria alicata». Ma tira dritto e continua a lavorare sodo. In un Paese serio ma non serio, con scarsa attitudine all'umorismo, insegna nientemeno che a imparare divertendosi. Comincia ad andar meglio quando alla fine degli anni Cinquanta approda alla corte di Einaudi, ma persino lo Struzzo, preso com'è dai furori dell'impegno, considera i libri per ragazzi una cosa simpatica, divertente, ma decisamente minore, quasi marginale. Anche se le *Filastrocche in cielo e in terra* sono un successo immediato, nelle lettere a via Biancamano il nuovo autore deve vincere l'imbarazzo di chi deve chiedere ogni volta se la tal proposta può interessare. Ma lo fa con una *vis* comica che trova perfino in pratiche amministrative e solleciti di pagamento le occasioni per scatenare pirotecnie verbali, clownerie, intermezzi e siparietti, veri e propri racconti («Nello scavare le fondamenta per la mia casina in campagna i muratori hanno incontrato e sfasciato un muro: ho i Lucomoni in cantina! Porsenna mi regge la tazza del cesso!»). Mette in caricatura la propria deferenza di suddito devoto, e chiama bertoldescamente l'editore «Sire, Maestà, Capo, don, monsignore, Eminenza, cardinale, comandante, padrone, hidalgo editorial», sparando messaggi esilaranti, come una lettera del 1961 in puro stile Totò: «Eccellenza, io trasecolo – anzi, se me lo permette, esorbito. Ella mi chiede, in caratteri dattilografici di stupefacente nitidezza e perfetta marginatura, notizie dei miei raccontini: i quali, viceversa, giacciono tuttora inevasi presso codesta Santa Sede, affidati alle cure di un Capitale sociale di L. 400.000.000 e di più telefoni, nonché alla lettura di Italo Giulio Bollati Calvino – persone di Sua e Mia totale fiducia, amici di diversa lunghezza, perfetto *pendant* di acuta bontà e acuta cattiveria, vanto di Torino tutto e della Liguria in parte, che il mar circonda e l'Alpe». Ci sono centinaia di scuole intitolate a Rodari, a Orvieto un Centro studi cerca di mantenerne viva la lezione, dalla Sardegna al Friuli si organizzano eventi celebrativi. Il «metodo Rodari», cioè la capacità di smontare e rimontare meccanismi non solo verbali per capire come sono fatti, è più necessario che mai, in tempi di omologazione, pressapochismo, appiattimento sulle immagini. Certo, comporta un po' di impegno, perfino di fatica, parola oggi impronunciabile. Chissà che a Rodari riesca anche il miracolo postumo di convincere genitori, insegnanti e ragazzi che il gioco vale la candela.





SAN GIUDA ISCARIOTA NON PREGARE PER NOI

Con XY Sandro Veronesi dà sfogo narrativo alle nostre paure, dal terrorismo alla pedofilia, che si radunano in un misterioso borgo, in Trentino. Consacrato all'apostolo Taddeo? O al discepolo traditore? Una realtà da maso chiuso, illuminata da uno strano prete e uno psichiatra in crisi

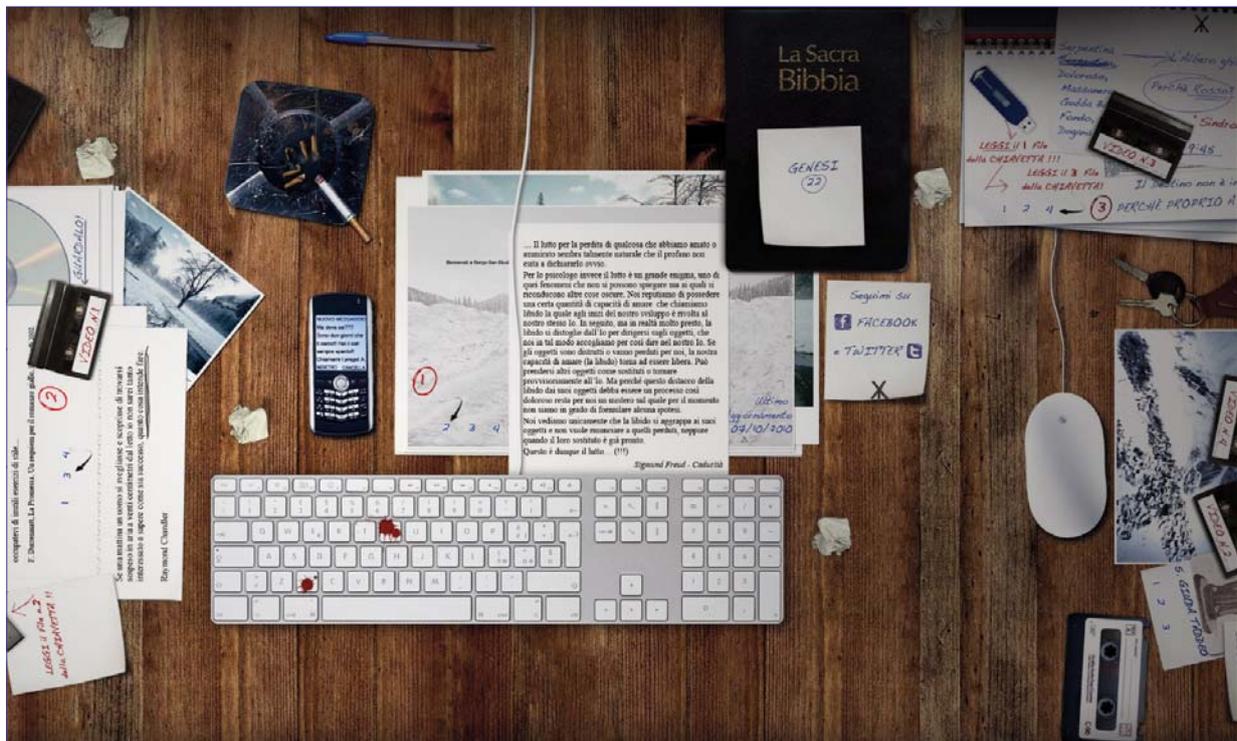
Luca Mastrantonio, *il Riformista*, 24 ottobre 2010

Porco Giuda, non molti lo sanno, può essere una bestemmia. Non solo il rafforzativo insulto – sei un «Giuda!», oltre che «porco» – dell'Iscriota, il discepolo traditore. Come d'altronde succede per Eva, insultata per i suoi facili costumi. Presumibilmente facili, però, visto che in giro, di uomini, c'era essenzialmente solo Adamo (che nella versione di Mark Twain, *Il diario di Adamo ed Eva*, saluta così la sua compagna: «Questo essere di pelo lungo è un bastone tra le ruote» anche se alla fine, di fronte alla sua tomba, ammetterà che «ovunque lei fosse, quello era l'Eden»).

Prendersela con Giuda può essere una vera e propria bestemmia perché Giuda è anche un Santo, Giuda l'apostolo, il Taddeo, il fratello minore di Giacomo, dunque figlio di Maria di Cleofa, una delle tre Marie presenti ai piedi della croce di Gesù.

Questa confusione, soprattutto nel medioevo, tra l'Iscriota e il Taddeo, ha generato una *damnatio memoriae* del secondo, il Santo, protettore degli umiliati e degli offesi, dei disperati (di cui Veronesi riporta la bellissima preghiera). E dei poliziotti, come ricorda Jimmy Malone (Sean Connery) nel film *Gli intoccabili*, dove porta al collo proprio il simbolo di San Giuda.

Questa oscillazione tra il protettore degli umiliati e offesi e il patrono dei traditori, il procacciatore di mali, genera l'energia devota e maledetta del luogo dove si svolge il romanzo di Sandro Veronesi, XY, pubblicato da Fandango. Borgo San Giuda. Un immaginario villaggio del Trentino dove si consuma una strage misteriosa. Una strage di quelle che trasformano un luogo come Cogne o Erba o Novi Ligure nel tempio degli orrori con annesso circo mediatico.





Rassegna stampa, ottobre 2010

Sulla neve – che cade sempre, su Borgo San Giuda, come in certi film – vicino a un albero ghiacciato, color rosso sangue, vivo, ci sono undici cadaveri. Morti di morti diverse. Le più disparate, disperate. Chi è morto di tumore, fulminante, chi dopo essere stata stuprata, chi per soffocamento da anidride carbonica, chi per infarto. A un cadavere sono stati esportati gli organi, a un altro è stata tagliata la testa; una donna è morta per l'attacco di uno squalo. Sulla neve? Uno squalo? Sì. Sembra la barca nel bosco di Paolo Mastrocola. Anzi no, meglio, l'orso polare nell'isola semi-caraibica di *Lost*. C'è qualcosa che non va? C'è tutto che non va a Borgo San Giuda. A partire dal nome, e dai fatti che succedono dopo la strage e continuano a succedere, come se fosse l'unico evento che continua a capitare. Come la morte del padre di Emma Zunz nel racconto di Borges nell'*Aleph*.

Il tempo è fermo, non scorre. Questo borgo è come un imbuto otturato, dove si raccolgono tutte le nostre paure, le psicosi, i deliri: terrorismo, violenza domestica, traffico d'organi... XY è, in ciò, il cromosoma della paura e il romanzo in maniera elicoidale alterna paura e razionalità, delirio e lucidità. La versione ufficiale che viene data dalle autorità è quella di un attentato terroristico. Una specie di Ground Zero, ma in montagna, in Trentino. Ultimo piano. Possibile? Certamente, perché non conta che un giorno, di colpo, un uomo fluttui nell'aria. Conta, per un romanziere – scrive Raymond Chandler – raccontare cosa intende fare. La verità o qualcosa che le possa assomigliare, ovviamente è un'altra. E per scoprirla, per svelarla e complicarla allo stesso tempo, Veronesi butta come dadi dalle tante facce una serie di personaggi tra cui spiccano i due protagonisti narrativi del romanzo, coloro ai quali è affidata la narrazione della storia alternando sguardo maschile e sguardo femminile, ora isterico ora ieratico, ora lucido ora delirante. Un parroco, don Ermete – attenzione ai nomi, che sia il Trismegisto? – e una psichiatra dell'Asl, Giovanna Gaission – che è il vero nome di Edith Piaf. Il primo è il rifondatore del borgo che, come scrive Veronesi nella prima riga, «non era nemmeno più un paese, era un villaggio», perché nessuno voleva abitare sotto la protezione dell'Iscuriote. Don Ermete, invece, riuscirà a risvegliare il culto del Santo, il Taddeo, (culto che ha conosciuto in Sudamerica) con alcuni miracoli di fortuna e una cassetta degli attrezzi culturali insolita, per un prete: Freud e l'opera completa di De André, poeta che aleggia su questo camposanto a cielo aperto, Borgo San Giuda, sembra

uscito da una sua canzone, precisamente, da *Pregiera in gennaio* (scritta da De André per Luigi Tenco morto suicida), che il parroco usa quando deve dire l'omelia per un suicida, un capro espiatorio della strage di Borgo San Giuda.

Se il parroco non disdegna tra un Miserere e un'estrema unzione la psicanalisi e la poesia di un anarchico come De André, la dottoressa non è sempre lucida, anzi. A tratti è isterica, ipocondriaca, collega la riapertura di una sua vecchia ferita sulla mano con la strage (sembra un delirio – ma il delirio è un tentativo di guarigione – ma è un segno), vuole guarire tutti, ma non sa neanche misurare la pressione. Lei è in fuga da un matrimonio andato male, una madre affossante e la ricerca di un senso alla sua carriera. Sa che quel borgo dimenticato da Dio, dai ripetitori dei cellulari, da internet e tutto quanto di moderno e postmoderno oggi ci sia, è per lei come le isole Galapagos per Darwin: un territorio vergine, dove scoprire nuove dinamiche, nuove razze (psichiche). Il prete e la psichiatra, oltre a scambiarsi il magnetofono – la storia è scritta ricordando il passato – con cui incidono il racconto della storia, si scambiano dubbi e certezze. Il pastore va in crisi quando le sue pecore non lo seguono più, quando lui stesso si chiede, e chiede a Dio, perché è successo proprio a loro; una punizione divina? L'apoteosi dell'Iscuriote? Ma agisce con la scientificità che manca spesso alla psichiatra, che spesso è in preda a incertezze sulle sue reali capacità. Lui legge i libri di lei, sconfina nel suo ambito; e lei, guardacaso, viene ospitata nella canonica. Come una perpetua.

Attorno a loro, sull'ellissi che ha al centro due fuochi, la fede e la scienza, l'uomo e la donna, si muovono (una dozzina abbondante) i personaggi. Segnati dalle tare ereditarie, dai segreti di famiglia, perseguitati dal loro destino. C'è il saltatore da trampolino, campione nazionale che è stato morso da una vipera al collo mentre dormiva sul sasso; il balbuziente che parla ripetendo l'eco delle parole degli altri; i due gemelli omozigoti che lottano per affermarsi come individui; e tanti altri, agglutinati o sparpagliati con questo o quel clan, tra cui i Formento, proprietario dello spaccio-bar-ristorante, e gli Antonaz, possidenti terrieri, i Lechner-Lassman, famiglia di immigrati altoatesini, e i Nones che sono quasi estinti. Oppure solitari.

Più che una lotta per la sopravvivenza, il romanzo sembra – a tratti – una gara all'estinzione. Per la psichiatra, queste Galapagos – formati da Borgo San Giuda e altri luoghi dai nomi sinistri o striscianti, come Serpentina – sono isole da cui nessuno può

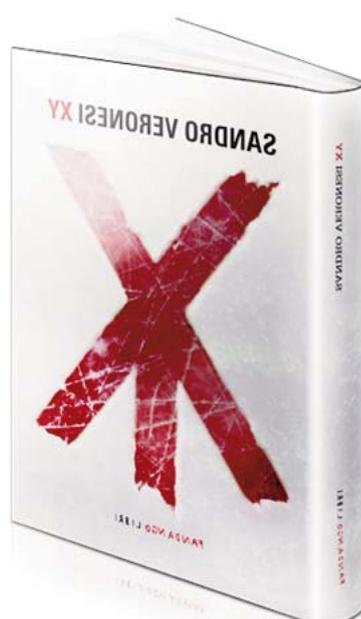
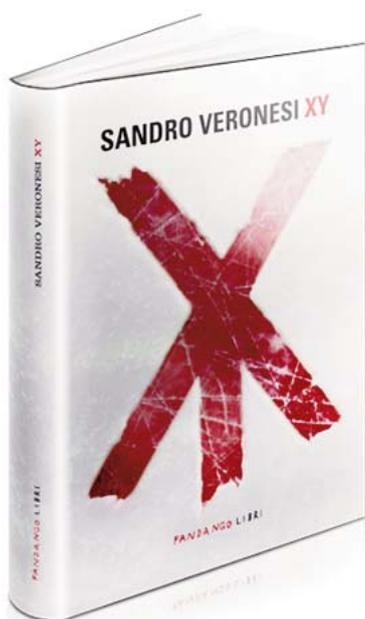


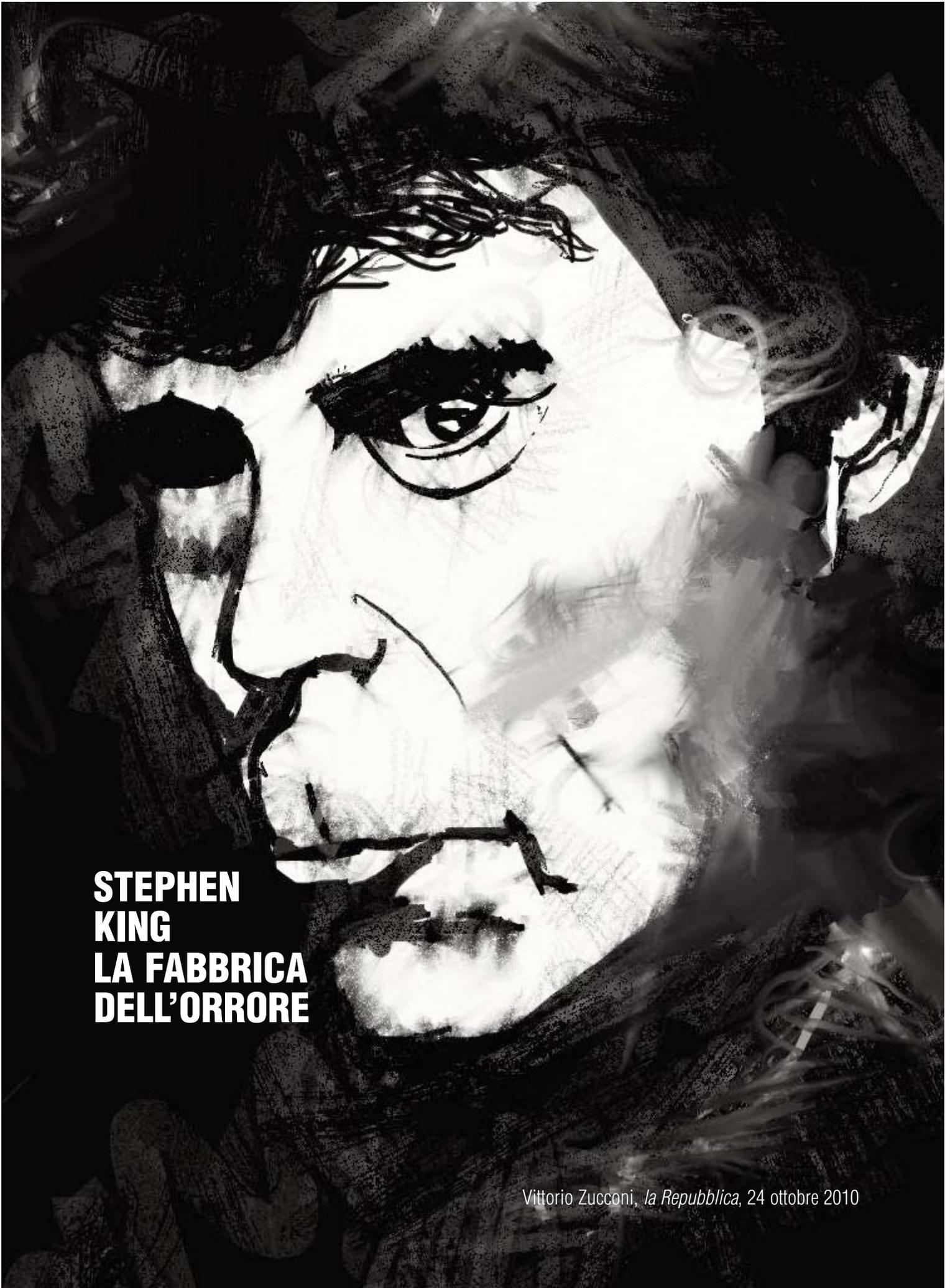


andare via (il fabbro Wilfred se ne allontana, ma non fa una bella fine). Lei analizza e partecipa ad una vera e propria involuzione psicologica della comunità, cui può opporsi solo grazie all'aiuto del prete. Un prete normale? Non proprio, quasi un santone, uno di quei fondatori di sette. O, semplicemente, un prete vero, che ha a cuore la salvezza delle sue pecorelle, la loro anima e il loro corpo. Lui, soprattutto, è il testimone scomodo, il granello che rompe l'ingranaggio della grande menzogna che le autorità montano sulla strage di San Giuda.

La novità del romanzo di Veronesi – una passeggiata tra i boschi in compagnia di Stephen King, tra sbrillucinanze alla *shining* e claustrofobie psichiche – non è tanto o non solo nella campagna pubblicitaria che, tra social network e video che sembrano spezzoni di un film, ha trasformato *XY* in una specie di operazione mediatica, virale e misteriosa. Come fu per *The Blair Witch Project* o, per venire a esperimenti più recenti, quella di *Lost* negli Usa. Ma è lo stesso meccanismo narrativo che tiene il passo delle nuove narrazioni complesse, tipiche di alcune serie tv americane, come *Persone sconosciute*, la recente serie della Nbc dove alcune persone si trovano unite in maniera apparentemente inspiegabile in un posto straniante. Mentre per il cinema viene in mente *Cloverfield*, per il racconto ex post degli eventi, la catastrofe per larga parte fuori campo (cinema e musica, d'altronde, sono le muse ausiliarie di Veronesi da sempre, oltre alla letteratura che, qui, lascia ampio spazio all'imperio della narrazione pura, prima di tutto).

Ma è con *Lost*, la più grande saga narrativa degli ultimi anni, che *XY* condivide alcuni aspetti di fondo. L'unità di spazio, uno spazio che governa i destini, la reversibilità del tempo, sospeso, dove gli eventi si accumulano («Poi venne la mattina in cui... Poi quella in cui...»), dove il passato torna prepotente, come un segugio sguinzagliato contro sé stessi. I personaggi oscillano attorno ai due poli, e scienze, spiritualità e razionalità non in maniera pendolare, ma ellittica, appunto. I nomi parlano, anche se dicono cose non sempre comprensibili. Durante la narrazione, si ha l'impressione di essere in un cantico dell'aldilà, e alcuni elementi – il morso di uno squalo in montagna, l'unico testimone della strage e un cavallo che gli scienziati cercano di interrogare – costringono a sospendere la credibilità del lettore oltre misura. L'evento ha una dimensione soprannaturale, ma Veronesi zavorra dialoghi e situazioni con elementi assai concreti, quotidiani, riferimenti all'oggi italiano. Dal giornale della *Padania* a Bin Laden. Ma è già nella dedica – Veronesi dà sempre molta importanza a epigrafi e dediche – la dimensione connessa tra i vivi e i morti (come la neve, sui campisanti dei paesi piccoli). Il romanzo è dedicato «a Nina, in questo mondo e a mia madre, nell'altro». Mentre l'epigrafe è di Dürrenmatt. «Un fatto non può tornare come torna un conto, perché noi non conosciamo tutti i fattori necessari, ma soltanto pochi elementi per lo più secondari. E ciò che è casuale, incalcolabile, incommensurabile, ha una parte troppo grande».





**STEPHEN
KING
LA FABBRICA
DELL'ORRORE**

Vittorio Zucconi, *la Repubblica*, 24 ottobre 2010





Nelle stanze buie del King of Horror

Cominciò con una favola innocente, è diventato il re delle nostre paure.
Ora un libro svela le sue

La premiata fabbrica dell'orrore «King & Famiglia» cominciò con un investimento di venticinque centesimi. Era il «quartino» con il quale Ruth King ricompensò il figlio per avere scritto a dieci anni una favoletta per bambini: *Il coniglio magico*. Come la moneta infilata in un juke-box sapeva scatenare suoni, voci, rimbombi, così la piccola ricompensa di una mamma evocò dalla mente di un bambino chiamato Stephen un sabba di terrori e di orrori, di incubi e di succubi, di adolescenti demoniache e alberghi satanici che dopo sessant'anni, quarantanove libri e cinquecento milioni di copie tradotte in trenta lingue, hanno fatto di questo miope, timido, ex alcolizzato ed ex cocainomane non un candidato al Nobel per la letteratura, ma qualcosa di più. Un «brand», come le orecchie di Topolino o le corna del diavolo. Talmente identificato con i suoi agghiaccianti personaggi, insieme adorato e detestato per le sue creature, è Stephen King, che un'anziana signora «coi capelli arancioni», ricorda lui, incontrandolo in un supermercato del Maine dove vive, lo aggredì a borseggiate accusandolo di averle impedito per anni di dormire. «Perché, se sei tanto bravo con le parole, non scrivi una storia bella e commovente come *The Shawshank Redemption (Le ali della libertà)* invece di quelle bruttezze?». «Ma... ma... l'ho scritta io», tentò di difendersi King. «Bugiardo», tagliò corto la signora incredula e indignata. Dalla sua fabbrica dell'horror, che oggi possiamo visitare nei dettagli più segreti, potrebbero un giorno uscire fiabe gentili e cantici francescani. Ma per sempre la marca, o il marchio di fabbrica, sarà la paura.

Anche se la produzione letteraria e cinematografica di Stephen King è, per quantità e a volte per qualità, più da stabilimento di automobili di serie che da raffinato carrozziere (scrive almeno dieci pagine ogni giorno, e ha sfornato almeno un libro all'anno dal primo pubblicato nel 1973, *Carrie*) il mondo nel quale vive e lavora tra le abetaie e le coste rocciose del Maine è in realtà, più che una fabbrica, un laboratorio. Ora che un autore americano, Bev Vincent, lo ha raccontato e ricostruito in un minuzioso studio illustrato (*Tutto su Stephen King*, martedì in uscita in Italia per Sperling & Kupfer) arricchito da copie di

manoscritti, correzioni, appunti sui tovagliolini di carta, foto di lui bambino, si può entrare come mai prima nel mondo interiore di questo dottor Frankenstein del brivido. È possibile ora osservare il processo di concezione e di creazione dei suoi cani mostruosi, dei suoi cimiteri di zombie, delle fan dementi. Spiare come la vita di questo sessantatreenne – King è del 1947 – si attorcigli e si dipani nelle sue creature a volte troppo credibili, per non essere davvero spaventose.

Poiché in ogni pagina di qualsiasi autore, in ogni fotogramma di regista o pennellata di pittore c'è sempre la traccia di chi l'ha prodotta, la visita nella fabbrica laboratorio del «King of Horror» offre molte, ovvie suggestioni. La prima, sulla quale lui preferisce sorvolare, ci porta all'anno 1950 quando lui, bambino di neppure tre anni, diede il rituale bacino sulla guancia del padre che era uscito la sera «a comperare la sigarette» e che, come nelle barzellette più tristi, non rientrò mai più.

Divenne un orfano bianco, senza neppure il relativo, ma definitivo, conforto della morte, abbandonato nella dissolvenza infinita di un rifiuto cosciente insieme alla madre, Ruth, e al fratello adottivo, il più grande. Tre anni sono troppo pochi per ricordare, ma abbastanza per avvertire il vuoto di un'assenza che si fa concreta con il trascorrere del tempo. E otto anni sono abbastanza per capire che cosa era accaduto a un compagno di scuola nell'Indiana, dove la madre aveva traslocato inseguendo lavori d'occasione per mantenere i due figli, che aveva giocato a rincorrere un treno merci e ne era stato maciullato.

Lui nega, rifiuta ogni associazione fra la scoperta della crudeltà deliberata o casuale della vita e le sue creature maligne, ma nella fabbrica ci sono sparsi a terra troppi rottami, troppi utensili spezzati per potergli credere davvero. Stephen era un bambino, e soprattutto un teenager, parecchio bruttarello, afflitto da una miopia che lo costringeva dietro occhiali montati in nero – i soli che la madre potesse permettersi – e spessi come fondi di bicchiere, sopra un viso da *dork*, come dicono crudelmente i ragazzi, da secchione, da perdente, tagliato da un folto sopracciglio nero e continuo come la indimenticabile Mariangela,





Rassegna stampa, ottobre 2010

la figlia del ragionier Fantozzi. È dunque difficile non riconoscere in Carrie, la ragazzina rifiutata e umiliata dai coetanei che si vendica ferocemente dei suoi tormentatori con i propri poteri soprannaturali, qualcosa di quell'adolescente infelice, ignorato dalle compagne in fiore, che aveva trovato nella scrittura e nel foglio di carta – disse il giornalino del liceo – la rivincita e il rifugio inattaccabile.

Carrie fu il suo primo romanzo pubblicato da Doubleday e amorevolmente curato da un redattore della casa editrice, quel Ben Thompson che avrebbe poi scoperto e imposto John Grisham, con un anticipo sui diritti di duemilacinquecento dollari. Poca cosa anche nel 1973, abbastanza soltanto per acquistare un orrida Pinto Ford usata che si affrettò a perdere per strada la cinghia di trasmissione due giorni più tardi. Quei duemilacinquecento dollari sarebbero divenuti, pochi mesi più tardi, i cinquecentomila dell'edizione economica in paperback e poi gli ormai incalcolabili milioni che lui lascia in deposito presso gli editori che glieli investono, ricevendo un assegno annuale, oggi, di cinquecentomila dollari, per evitare le tasse e rimandarle alla vecchiaia con aliquote più basse. Ma se in *Carrie* c'è il King ragazzino, anche in *Shining*, nel personaggio del padre della famiglia Torrance che approda nell'hotel del Colorado chiuso per l'inverno e viene risucchiato dalla forza diabolica del luogo, c'è lui, l'autore. La figura del padre, che Kubrick affidò all'immenso Jack Nicholson per il film, è nel film un alcolizzato, come lo era, per sua ammissione, King in quel periodo della vita. E proprio in un albergo prossimo alla chiusura, tra i monti del Colorado, aveva trascorso una notte la famiglia King, cercando uno dei bambini che si era perso nella vuota immensità di un palazzone dove loro erano gli unici ospiti. E, quasi a voler lasciare un altro indizio, nella parte del direttore dell'orchestra spettrale, c'è proprio l'autore. Stephen King.

Nel cimitero degli animali zombie di *Pet Sematary*, una storpiatura dell'ortografia corretta «Cemetery», scritta da un bambino sopra un autentico cimitero per «pets», per animali domestici, era stato sepolto pochi giorni prima di scrivere romanzo, il gattino di famiglia, misteriosamente morto tra la disperazione dei bambini. Per scrivere uno dei suoi romanzi più belli, *Il miglio verde*, l'ultimo tratto di strada che il condannato a morte percorre, pretese di sedersi su un'autentica sedia elettrica, di essere incappucciato come lo sono le vittime, per nascondere ai testimoni lo spettacolo della testa che fuma e prende fuoco sotto l'effetto della scariche. «Se avessi potuto farmi

investire dalla corrente senza morire, lo avrei fatto», disse. In *Misery*, la storia dello scrittore salvato e poi torturato da una fan che lo vuole possedere nella sua desolata solitudine, le allusioni sono persino troppo ovvie. È il tuo lettore, il tuo tifoso, il tuo spettatore che ti nutre, ti salva dalla miseria degli inizi, quando la moglie, Tabitha, recuperava dalla spazzature le pagine che lui buttava dopo il rifiuto degli editori, ma che ti avvinghia e alla fine ti consuma. Lo dice la dedica del libro, fatta a tre sconosciuti dai nomi generici che «sanno perché lo dedico a loro, ahi come lo sanno».

Non è una fabbrica luminosa, un atelier da pittore bohémien, il luogo dove ci porta la visita, come non c'è molta luce, se non per qualche forzato *happyending* appiccicato alla fine dei romanzi, per far contento il pubblico e l'editore. Non c'è la luce della fede religiosa, che King confessa di non possedere anche se un tempo pronunciava sermoni domenicali per una chiesetta metodista. «Rispetto chi crede, ma il potere della religione sulle menti più deboli, la sua capacità di corruzione mentale mi spaventa», osa dire. «I fondamentalisti di ogni fede sono squilibrati, spesso convinti di possedere o di avere testimoniati fenomeni paranormali, miracoli, eventi psichici». Non riesce a vedere una razionalità, una coerenza negli eventi umani «forse perché siamo troppo vicini alle cose» e proprio lui, angosciato cantore di morti che tornano, non crede nell'altro mondo e certamente non nei ritorni. La madre, quella che aveva fatto partire jukebox dell'horror con i 25 cents, morì pochi giorni prima della pubblicazione del suo primo libro, *Carrie*. «Una sera in un albergo di Londra chiesi al *conciierge* di trovarmi un angolo tranquillo dove lavorare e lui mi portò in un studiolo dove c'era una vecchia scrivania. Ci lavorai freneticamente per tutta la notte e al mattino mi disse con un sorrisetto: era la scrivania sulla quale Rudyard Kipling morì di emorragia cerebrale, lavorando tutta la notte».

Su uno dei suoi tavoli da lavoro c'è soltanto una traccia, un segno che dietro questo industriale della paura c'è quel bambino aggrappato al solo amore vero che abbia conosciuto, quello per Tabitha, la moglie incontrata all'università del Maine, quarantatré anni or sono. «La morte non mi interessa» scrive «sbatti le palpebre e te ne vai. Quello che mi interessa è sapere come possa l'amore sopravvivere alla morte, come so che il mio per te, Tabitha, sopravviverebbe». Anche nella fabbrica più cupa, c'è un angolo luminoso.



ALESSANDRO PIPERNO

«COSÌ RACCONTO L'INGENUITÀ DEI PADRI E LA MIA FATICA DI EBREO-IMPOSTORE»

A cinque anni di distanza dal primo esce *Persecuzione*, il nuovo romanzo dello scrittore: «Ho avuto momenti molto duri, in cui mi sembrava di stare dentro un incubo»

Antonio Gnoli, *la Repubblica*, 25 ottobre 2010

Dopo cinque anni trascorsi da quell'esordio folgorante che fu *Con le peggiori intenzioni* – un periodo durante il quale Alessandro Piperno è stato in apnea, con il rischio di affogare in un mare di dubbi – eccolo riemergere con il secondo romanzo. *Persecuzione* (questo è il titolo in uscita da Mondadori) è una storia bella e convincente. Tosta e provocatoria al punto che vien voglia di domandarsi: ma chi glielo ha fatto fare? Chi glielo ha fatto fare a Piperno di buttare dentro questo lungo racconto quei nomi che sembrano usciti dal ghetto di Roma: i Pontecorvo, gli Spizzichino. Nomi messi lì non a caso e non per esaltarli né per avvolgerli in qualche missione redentrice, ma solo per raccontarli nelle loro debolezze, scarnificati da ogni retorica e sacrificio.

Il nuovo romanzo – come il lettore vedrà – è solo la prima parte di una piccola saga familiare: notturna, dolorosa, surreale e, a tratti, perfino cattiva. Una saga che ha al centro una famiglia di ebrei romani. Leo Pontecorvo è il protagonista, un oncologo pediatra di successo. Un uomo bello, fortunato, due figli, una moglie Rachel che è la diga contro ogni esondazione. Poi un giorno tutto precipita, tutto crolla. Leo è accusato di pedofilia, un marchio infamante al quale non sa reagire se non rintanandosi nello scantinato della casa. Lì, come uno scarafaggio, passerà gli anni successivi che gli restano da vivere.

Allora Piperno, c'eravamo lasciati, dall'ultima intervista, è il caso di dire, con le migliori intenzioni. La rivedo ora all'uscita del nuovo romanzo e dopo un blocco durato anni. Come si sente?

È stata dura. Venivo da un libro che era molto intimo ma allo stesso tempo con delle astuzie delle quali non andavo molto fiero. Soprattutto per un tono eccessivamente iperbolico. Poi c'è stata la fortuna impensata del romanzo, che ha fatto sì che mi sentissi assediato. In realtà non capivo che il vero assedio non era esterno, ma interno. Ero io che non stavo bene. Andavo alle cene e gli amici

che incontravo mi dicevano: «Allora a quando il secondo?». Avevo paura, ma sapevo anche che qualunque cosa avessi scritto il mio editore l'avrebbe pubblicata. Quella che sembrava una straordinaria opportunità è diventato un incubo. Un ingarbugliarsi di sensazioni, al punto da non sapere più quale fosse il discrimine che divide la follia da una forte vocazione narrativa.

Al centro di Persecuzione c'è una singolare figura di ebreo che viene coinvolto in un caso di pedofilia, e sul quale si rovesciano altri capi di imputazione: malversazione, corruzione, strozzinaggio. Sembra quasi un caso uscito dalla cronaca di questi giorni.

Mi rendo conto che il tema è di una qualche attualità. L'idea che un uomo, a suo modo, importante venga messo al centro di un caso mediatico che gli distrugge la vita, mi pare possa far venire in mente il caso Boffo. Ma devo anche avvertire che ho orrore dell'attualità. Chi fa il mio mestiere dovrebbe occuparsene il meno possibile e in modo indiretto. L'arte non è un affare ideologico.

Però può esserci anche una reazione ideologica alla lettura del suo romanzo. Già nell'uso dei nomi Pontecorvo, Spizzichino, nomi tipici della comunità ebraica romana. Poteva farne altri di nomi e magari evitare qualche possibile reazione.

Non ho un atteggiamento sereno nei confronti della mia origine ebraica, su questo non c'è dubbio. Un certo esclusivismo ebraico mi ha sempre un po' ferito. D'altro canto, non posso neanche definirmi pienamente ebreo. Sono una specie di impostore: padre ebreo e madre cattolica. Sono ebreo per la parte che conta meno.

Vuole dire che in lei vive un dissidio religioso?

Penso che sia ineliminabile. A livello generale, posso dire che il cristianesimo nasce come negazione dell'ebraismo. E lo ritengo uno dei maggiori responsabili delle discriminazioni e della violenza contro gli ebrei, i quali a loro volta detestano i cristiani e sono detestati. Ma in me non c'è solo lacerazione. Il lato che trovo affascinante nella mia genealogia lo spiegherei con un verso di Saba: «Ed io più tardi in me stesso lo intesi. Eran due razze in antica tenzone». Infine i nomi che ho scelto richiamano precise estrazioni sociali: borghesia da un lato, come è nel caso di Leo, e gente più umile, come è il mondo da cui proviene Rachel. Insieme incarnano una grande antinomia religiosa e di classe.

In questa antinomia però il narratore sembra prendere posizione. Nonostante tutto, Leo è simpatico, umano, indifeso. Rachel è una donna integerrima,

intransigente fino all'aspirazione. Non perdona. Ed è evidente che non le sta simpatica.

Non percepisco Rachel come un personaggio antipatico, come si vedrà ancora meglio nella seconda parte del romanzo. Certamente è più attrezzata di Leo – che è uno straprivilegiato, che non ha sofferto persecuzioni perché riparava in Svizzera, perché era il più bello e brillante della classe, perché ha avuto la strada spianata – ad affrontare le avversità di questo mondo. La colpa di Leo – se si può chiamare colpa – è che non sa odiare e solo chi odia può vincere. Tutti gli altri, coloro che lo incastrano, l'amico d'infanzia Herrera, Rachel compresa, conoscono e praticano benissimo questo sentimento.

A proposito di Herrera Del Monte, ebreo e avvocato di successo al quale Leo si rivolge per essere tolto dai pasticci, non le sembra di aver anche qui calcato la mano, descrivendolo come uno squalo senza scrupoli, fisicamente ripugnante?

Lei crede che la sua origine ebraica sia preponderante?

Questo no, ma immagino che la descrizione possa dare fastidio a un ebreo.

Il fatto che possa incarnare una tipologia antisemita, un po' mi turba. Ma non c'è alcuna deliberazione.

Verrei al personaggio di Camilla, la dodicenne, fidanzata di uno dei due figli, che accusa Leo di aver tentato prima di sedurla con delle lettere e poi di violentarla. Lei la strappa dall'adolescenza e ne fa una figura satanica. È come la Lolita di Nabokov, ma portata alle estreme conseguenze.

È un antilolita, sotto il segno di Nabokov – uno scrittore centrale del Novecento – che io amo in modo particolare, perché è stato fra l'altro tra i primi a rompere con la retorica dell'infanzia che, come è noto, ha nel Vangelo la sua origine: la purezza dei piccini, l'assenza in loro di malizia. Ma dove? Basta frequentarli i bambini per accorgersi di quanto sono maliziosi, invidiosi e cattivi con i più deboli e con i diversi. L'infanzia come luogo di innocenza non esiste. Il fatto che sia diventato un luogo comune dimostra quanto gli adulti siano in balia dei bambini.

Camilla assomiglia a una macchina spietata che il destino ha messo in moto. Non è eccessivo?

È una figura del fato. Ma la cosa che mi ha fatto piacere è stato vedere che alla fine Leo sembra il bambino e Camilla l'adulta. E lei che gioca come il gatto con il topo.

È come se il mondo degli adulti sia impreparato a capire ciò che accade nell'infanzia.

Soprattutto inadeguato a sostenere il grande ricatto dell'infanzia. Non ce la faccio più a leggere libri con bambini protagonisti positivi. Perché è facile fare tenerezza, creare identificazione, scendere in difesa dei deboli. È molto più complicato mettere al centro della storia un cinquantenne che ha tutto e improvvisamente si trova col non avere più nulla.

Ecco, Leo si rinchioda nello scantinato. Il tacito accordo con la famiglia è di vivere nella stessa casa ma in mondi separati e incomunicabili. Sembra uno sviluppo de La metamorfosi di Kafka.

Considero Gregor Samsa il personaggio più commovente della storia della letteratura. E non per il suo destino che è grottesco e folle. Ma per il modo in cui lo accetta.

Leo, come Gregor Samsa, come Giobbe, appartiene alle figure dei grandi martirizzati. E la persecuzione è anche un cammino di liberazione. Non trova?

Ci sono molte affinità tra Leo e alcuni personaggi dell'ebraismo. Con la differenza che mentre questi sono preparati al martirio, Leo è completamente inerme e deve imparare il linguaggio del dolore. Lui è perseguitato dalla società, dalla famiglia, dagli amici e perfino dall'autore. A me ha divertito accanirmi un po' perché, anche nel dramma, Leo resta un ingenuo, un coglioncello, uno che nel momento in cui deve mettere su carta quello che gli è accaduto scrive di Leibniz, di cui ha solo ricordi scolastici!

Lei dà la sensazione di essere molto impietoso con il mondo. È solo un'impressione o c'è qualcosa di più?

Quando mio padre ha letto il romanzo l'ho visto irritato che non mi occupassi di cose più mie ed è stato là a farmi le pulci su piccole questioni di dottrina. E ho capito che per lui – come per gran parte di quelli della sua generazione – contano molto certi ideali. Ma io a 38 anni so che la vita è una merda, molto più di quanto lo sappia mio padre che di anni ne ha 67. C'è una generazione di grandi filantropi, di grandi ingenui, di grandi illuministi che guardo con sconcerto. Ecco perché a me fa ridere che nel momento in cui Leo dovrebbe dire a sé stesso la verità, si mette a discettare su Leibniz.

Non teme una reazione forte, o comunque indignata, dalla comunità ebraica?

Se la comunità si dovesse offendere mi dispiacerebbe, ma penserei che commetterebbe un errore. Non ho scritto il romanzo con intenzione offensiva e punitiva. Lo sentivo dentro e spero che nessuno per questo si arrabbi.



A MERENDA NELLA LIBRERIA DEL NUOVO MILLENNIO

A Torino apre la centesima Feltrinelli e la Fnac festeggia 10 anni in Italia. Per le grandi catene è un boom che cambia faccia ai negozi: multimediali e salottieri. **In attesa dell'ebook**

Egle Santolini, *La Stampa*, 25 ottobre 2010

In libreria per una tavoletta di cioccolato biologico. Per chiedere l'autografo a Marco Mengoni o fissare James Ellroy dritto negli occhi. Per sfogliare l'ultimo di Carofiglio in una poltrona di cartone riciclato (e a sbafo, avrebbe pensato un appartenente alle generazioni meno evolute). Anche, per verificare che cosa si affacci di fresco nel ramo smartphone o comperare due biglietti per i Linkin Park. Piaceri sconosciuti fino a pochi anni fa e oggi in costante evoluzione, in quello che molti segnali definiscono come l'autunno caldo del settore.

Al motto di «alimentiamo le tue passioni», martedì 26 ottobre la Fnac celebra il decimo anniversario del suo arrivo sul mercato italiano. Due giorni dopo, le librerie Feltrinelli inaugurano alla stazione torinese di Porta Nuova il loro centesimo punto vendita, nel «formato» Express, dedicato cioè sia ai viaggiatori di passaggio sia ai clienti stanziali, e dotato perciò di una sala per incontri con gli autori, dibattiti e showcase musicali. Oltre che delle famose poltrone di cartone («comodissime») e del bar ecologico, con smercio di marmellate biologiche e prodotti equosolidali.

Spillette e scuole di cucina

Dunque il cliente è sempre più irretito, coccolato, ben nutrito; sottoposto a un'offerta plurima e talvolta frastornante che va dal pupazzetto di peluche al temperamatite creativo, dalla moleskine personalizzata alla spillina di Hello Kitty. Alla Feltrinelli si sperimenta da un anno, in un negozio di piazza Cinque Giornate a Milano, la formula «Lefel», oggettistica per teenager e complementi d'arredo. Renato Rodenghi, responsabile della Direzione Direct del Gruppo Mondadori, fa sapere: «Da novembre offriremo una linea di prodotti di cancelleria. Inoltre testeremo, nello store di piazza Duomo a Milano, un nuovo format nel quale i libri di

cucina convivranno con i migliori attrezzi del mestiere e con una scuola».

Sotto sotto, si ode però un incrociare di sciabole in attesa della battaglia del libro elettronico. Nessuno sa come andrà davvero. Le previsioni, vaghe e prudenti, parlano, entro 2012, di una percentuale oscillante fra il 5 e l'11 per cento del mercato italiano complessivo dell'editoria (in America sono già al 9). «Ci prepariamo: senza panico, ma ci prepariamo», sintetizza Stefano Sardo, direttore generale di Librerie Feltrinelli. «Intanto, da questa settimana i libri elettronici vanno in vendita sul nostro sito: si comincia con 1500-2000 titoli». La Feltrinelli sta varando anche una formula di franchising, assoluta novità per il gruppo, ed è «il progetto Feltrinelli point». Un modo per mangiarsi i piccoli librai indipendenti schienati dalla rivoluzione elettronica? «Un modo per far mantenere proprio ai piccoli indipendenza gestionale e giuridica, col sostegno di una grande rete. La speranza è che il servizio sia ancora migliore».

Certo i dati che arrivano dagli Stati Uniti non sono incoraggianti. Avete presente quelle belle librerie di New York che facevano sognare i lettori turisti, dove potevi bere cappuccino mentre sfogliavi un libro a gambe incrociate sulla moquette e nessuno ti veniva a rompere le scatole? Resistono, ma a fatica. La catena Barnes & Noble è in vendita, la Borders dichiara un calo di ricavi del 6,8 per cento in un anno. Neppure Parigi è immune dal morbo. La gloriosa Fnac di place de la Bastille, tempio dei bourgeois bohémien che il sabato pomeriggio vi facevano scorta di dvd, ha chiuso miseramente il 27 dicembre scorso.

I love shopping

A dir la verità, però, si commetterebbe un errore a chiamare la Fnac «libreria». Se per Sardo «il libro





Rassegna stampa, ottobre 2010

rimane centrale nei nostri negozi, nel rispetto di una formula che c'è dal 1957 e che facciamo evolvere in continuazione con tante idee nuove», Christophe Deshayes, amministratore delegato di Fnac Italia, riconosce con franchezza che il suo concorrente, insieme a Feltrinelli, più di Feltrinelli, è Mediaworld: «Siamo gli unici a proporre, insieme, un'offerta culturale e tecnologica». Dunque Ken Follett e Apple, schermi al plasma e *Imperial Bedrooms*, i dvd di *Twilight* e la Leica di ultima generazione. Proprio dalle macchine fotografiche, del resto, nacque a Parigi nel 1954 la fortunata sigla, fondatori due ferventi trotskisti, André Essel e Max Théret (oggi fa capo al polo del lusso di François-Henri Pinault). «La

formula ha fatto un po' fatica a imporsi» ammette Deshayes «ma era logico che si affermasse anche qui: agli italiani lo shopping piace eccome». E l'obiettivo, crisi o non crisi, è infatti quello di costituire al più presto «una massa critica di clienti», aprendo altri 15 o 20 negozi in Italia e facendo del sito, in preparazione sulla base della piattaforma francese, «il negozio più importante in fatturato». Con interessanti sviluppi all'orizzonte. Non solo perché in Rete ci si può permettere di avere il famoso catalogo, non limitandosi alle novità. Ma perché, per esempio, può venir voglia di vendere quello che in negozio non ci sta: tipo gli strumenti musicali, o gli apparecchi per la domotica. Altro che pupazzetti di peluche.



MA NEI MEGASTORE I LIBRI VIVONO MENO

Tra peluches e computer c'è spazio solo per le novità: il catalogo è un lusso

Giuseppe Culicchia, *La Stampa*, 25 ottobre 2010

Anni fa ricevetti un invito per presentare uno dei miei romanzi in una libreria di una città del Nord. Quando arrivai, scoprii che si trattava di una libreria piuttosto piccola ma bellissima, gestita da tre giovani librai entusiasti. La saletta dov'era prevista la presentazione era gremita, del resto sarebbe bastato che i tre giovani librai entusiasti invitassero i rispettivi parenti. Al termine della serata, prima di andarmene feci i miei auguri ai tre giovani librai entusiasti, anche perché fino a poco tempo prima avevo fatto il loro stesso lavoro: «Bisogna essere molto coraggiosi in questo paese per aprire una libreria, e anche un po' pazzi», dissi loro.

Ricordo che tutti e tre sorrisero. Ma non ricordo se fecero gli scongiuri. Fatto sta che la scorsa estate sono tornato nella stessa città a presentare un altro mio libro, questa volta in una grande libreria di catena. E ad accogliermi c'era uno dei tre librai. Un po'

meno giovane e però sempre entusiasta, malgrado la piccola bella libreria fosse stata costretta a chiudere i battenti e lui ora lavorasse lì come commesso.

Ho ripensato al perdurare di questo entusiasmo quando ho terminato *L'Italia che legge*, agile saggio di Giovanni Solimine sullo stato della lettura in Italia uscito in questi giorni per Laterza. Negli ultimi due anni nel nostro Paese hanno cessato l'attività ben 150 librerie indipendenti. In compenso, i punti vendita delle grandi catene sono triplicati. Chiunque abbia messo piede in uno di questi ultimi sa bene che si tratta di cosiddetti megastore, dove i libri costituiscono solo uno dei tanti prodotti in vendita, dai dvd ai computer passando per i peluches. E chiunque frequenti abitualmente questi megastore sa anche che lì come in tante librerie indipendenti i libri in vendita sono soprattutto novità: da tempo ormai si ragiona in termini di «redditività a metro quadro», e la vita





media di un titolo sui banconi o anche a scaffale non va oltre i tre mesi, a meno che non si tratti di un «long-seller». Quanto al famoso catalogo, è diventato un lusso che non ci si può proprio più permettere, salvo rarissime eccezioni. Ma chi entra abitualmente nei nuovi megastore o nelle vecchie librerie, in Italia? Chi acquista libri on line su siti come Amazon o Ibs? Da chi è composta l'Italia che legge?

Si tratta com'è noto di una minoranza. All'interno della quale gli ormai mitici lettori forti, come vengono definiti dall'Istat coloro che leggono almeno un libro al mese, sono «fuori dalla norma».

Il loro livello di reddito e lo status sociale sono in genere elevati. In base a una ricerca dell'Euriskos, vivono in prevalenza al Nord e al Centro e nei grandi centri urbani. Hanno nella maggior parte dei casi meno di 34 anni oppure più di 65. Leggono per migliorarsi da un punto di vista culturale o professionale, ma anche per divertirsi. E mentre gli editori iniziano a vendere on line i primi ebook (negli Stati Uniti hanno appena raggiunto il 5 per cento del mercato, per un fatturato di 91 milioni di dollari nel primo trimestre del 2010), si sa già che i primi fruitori di libri elettronici saranno proprio loro, o almeno una quota di essi, insieme con gli appassionati di elettronica incuriositi dal nuovo gadget.

Per la maggioranza degli italiani, invece, il libro continua a essere una spesa superflua e vale senz'altro meno di un gadget. Nel 2009 oltretutto il reddito delle famiglie è tornato a essere quello di dieci anni prima, ragion per cui la riduzione dei consumi ha toccato anche questo settore, nell'ordine del 2,2 per cento rispetto all'anno precedente. Chi sostiene che i libri costino troppo tuttavia si sbaglia, perché il prezzo medio di copertina è fermo da circa un quinquennio, mentre nello stesso arco di tempo la media dei prezzi al consumo è salita del 20 per cento. Che fare, dunque? Secondo l'autore, per migliorare lo stato delle cose si dovrebbe puntare proprio su chi è affetto da questa «incrollabile allergia alla lettura».

E dichiarandosi perplesso nei confronti di chi al contrario preferisce continuare a mirare ai lettori forti,

«un pubblico molto facile da raggiungere ma che non può rappresentare la via d'uscita dalla situazione di debolezza nella quale ci troviamo», anche perché la giornata di chi già legge 12 o 20 libri l'anno rimane pur sempre di 24 ore, Solimine cerca di individuare altre soluzioni.

Sottolineando l'importanza della presenza di libri tra le mura domestiche, rimarca per esempio il valore del progetto Nati per Leggere, portato avanti dai pediatri italiani per invitare i neo-genitori a far avvicinare i figli alla lettura. E individua nel Piemonte uno dei casi più felici dell'intero panorama italiano. «Oggi» scrive «il Piemonte è una delle regioni italiane dove si legge di più: sono oltre due milioni, più della metà dei residenti, le persone che leggono almeno un libro all'anno». Per la precisione, il 52,3 per cento nello scorso 2009. Mentre solo dieci anni prima si arrivava solo al 44 per cento. Se in Piemonte il tasso di crescita si è rivelato maggiore rispetto alla media nazionale, secondo l'autore ciò si deve a tutta una serie di iniziative. Dal Salone del Libro, nato su iniziativa di Guido Accornero nel 1988, ai Presidi del Libro, giunti fin qui dopo essere stati ideati in Puglia, senza dimenticare i vari festival sorti a Cuneo, Asti, Biella, Verbania, Orta, Gassino e altrove.

Il caso piemontese, alla pari di quello degli Idea Store londinesi in cui le biblioteche pubbliche promuovono attività di formazione continua per gli adulti, dimostra che è possibile agganciare i lettori medi, che sono circa il triplo dei lettori forti: «Basterebbe che la metà di loro decidesse di leggere un libro in più per ottenere un effetto molto rilevante, sia in termini di crescita complessiva della domanda di libri in Italia sia in termini di impatto sociale». Anche se poi, quando viene citata la «rivitalizzazione delle biblioteche civiche torinesi», si mastica amaro. Evidentemente l'autore non ha fatto in tempo a sapere degli ultimissimi sviluppi: a Torino le biblioteche civiche non hanno più un euro da spendere, mentre la realizzazione del mega-progetto per la nuova biblioteca della città, firmato dall'architetto Bellini e costato ben sette milioni di euro, è rinviato come si usa dire a data da destinarsi.

«Negli ultimi due anni nel nostro Paese hanno cessato l'attività ben **150 librerie indipendenti**. In compenso, i punti vendita delle grandi catene sono triplicati»





IL «CLUB» DEI LETTORI PREMIA ECO

Il nome della rosa romanzo degli ultimi 50 anni. Oggi vince l'evasione

Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 25 ottobre 2010

1960-1969	voti	1970-1979	voti	1980-1989	voti
Márquez Cent'anni di solitudine	5.191	Fallaci Un uomo	5.670	▲ Eco Il nome della rosa	9.274
Bassani Il giardino dei Finzi Contini	3.069	Morante La storia	2.825	▼ Allende La casa degli spiriti	4.346
Sciascia Il giorno della civetta	2.941	Solzenicyn Arcipelago Gulag	2.153	▼ Kundera L'insostenibile leggerezza dell'essere	1.902
P. Levi La tregua	2.493	Calvino Se una notte d'inverno un viaggiatore	2.005	▼ Harris Il silenzio degli innocenti	1.815
Puzo Il padrino	2.226	Ledda Padre padrone	1.565	▼ Sepúlveda Il vecchio che leggeva romanzi d'amore	1.296
Bedeschi Centomila gavette di ghiaccio	1.515	Bukowski Storie di ordinaria follia	1.466	▲ King It	1.010
Bulgakov Il maestro e Margherita	1.408	S. Agnelli Vestivamo alla marinara	1.288	▼ Süskind Il profumo	357
Fo Mistero buffo	781	le Carré La talpa	1.109	▼ Rushdie I figli della mezzanotte	219
Lee Il buio oltre la siepe	337	Lombardo-Radice e Ravera Porci con le ali	765	▲ De Carlo Treno di panna	218
Capote A sangue freddo	284	Bach Il gabbiano Jonathan Livingston	520	▼ McInerney Le mille luci di New York	143

Trent'anni nel nome della rosa. Il giallo medievale di Guglielmo da Baskerville con cui Umberto Eco, nel 1980, si cimentò nella narrativa è il romanzo più amato dai lettori italiani dagli anni Sessanta a oggi. È il risultato di un'indagine di Mondolibri, primo book club italiano fondato cinquant'anni fa (allora si chiamava Club degli Editori) da Arnoldo Mondadori con l'idea di portare la cultura nelle case degli italiani, seguendo il modello di Stati Uniti e Gran Bretagna. Uomo di modesta cultura ma di grande intuizione, l'«Incantabiss» aveva capito che gli anni del boom economico e della rinascita erano il momento adatto per mandare il libro a cercare il suo lettore direttamente sulla porta di casa, soprattutto in provincia dove le librerie non erano così a portata di mano come nelle grandi città. Negli anni Settanta il Club era già una realtà importante a cui collaboravano nomi prestigiosi come Oreste Del Buono, Luciano Bianciardi, Giulio Nascimbeni, Guido Davico Bonino, Bruno Munari che disegnò le copertine della collana Un libro al mese, fino al 1967. Nel corso dei decenni il Club degli Editori si è confrontato con alti scenari, ha prodotto il Circolo, destinato a un pubblico interessato alla saggistica e all'attualità sociopolitica, si è fuso con l'Euroclub del gruppo tedesco Bertelsman per diventare infine Mondolibri (da febbraio fa completamente capo al gruppo di Segrate). Ora, per festeggiare i cinquant'anni di un'attività che, nell'era

dell'ebook, continua a spedire i suoi volumi, Mondolibri ha chiesto agli iscritti – circa un milione – di votare i loro libri preferiti, accompagnando la scelta con un commento personale. Dai centomila voti sono emersi cinquanta titoli, dieci per decennio, a costruire una mappa dei romanzi che hanno formato la cultura popolare. Un affresco che ritrae i movimenti e l'evoluzione dei gusti, dal prevalere di una narrativa più impegnata negli anni Sessanta-Settanta, all'esplosione dei bestseller americani degli anni Ottanta fino ai casi editoriali degli anni Novanta e soprattutto Duemila, frutto a volte di martellanti campagne di marketing, a volta del passaparola. I risultati sono stati raccolti in un volume, *I libri che parlano di noi*, con la prefazione di Corrado Augias e una selezione dei commenti dei lettori, che verrà presentato mercoledì alla Mondadori Multicenter di Milano (piazza Duomo, ore 18.30, con Paola Calvetti, Bruno Gambarotta, Renato Rodenghi, Alessandra Casella).

Umberto Eco – che venerdì sarà in libreria con il nuovo romanzo, *Il cimitero di Praga* (Bompiani) – non è soltanto il vincitore nella sua categoria, gli anni Ottanta, ma può essere considerato il vincitore assoluto, con 9.274 preferenze, quasi il doppio di *Cent'anni di solitudine* di Gabriel García Márquez, il più votato degli anni Sessanta, e di *Un uomo* di Oriana Fallaci, primo classificato degli anni Settanta.





Per il decennio Novanta il gradino più alto del podio è toccato a *Va' dove ti porta il cuore*, mentre per gli anni Duemila è Il cacciatore di aquiloni di Khaled Hosseini. Analizzando i 50 titoli emerge chiaramente che le scelte relative agli anni Sessanta e Settanta si sono orientate verso una letteratura più impegnata, mentre per gli anni più recenti le preferenze si sono spostate verso la narrativa di intrattenimento. Così, dietro alla saga di Macondo, negli anni Sessanta si trovano titoli come *Il giardino dei Finzi Contini* di Giorgio Bassani, *Il giorno della civetta* di Leonardo Sciascia, *La tregua* di Primo Levi, *Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Badeschi, *Il maestro e Margherita* di Bulgakov; negli anni Settanta, il libro della Fallaci, tributo d'amore al compagno Alekos Panagulis, eroe della resistenza greca contro i colonnelli, è seguito da titoli come *La storia* di Elsa Morante, *Arcipelago Gulag* di Solzenicyn, *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino, *Padre padrone* di Gavino Ledda. Il segno dei tempi è nell'erotismo ribelle di *Porci con le ali* con cui nel 1976 Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice fecero scandalo, libro che segue nelle preferenze il memoir di Susanna Agnelli, *Vestivamo alla marinara*, e precede il manifesto di una ricerca spirituale eterodossa come *Il gabbiano Jonathan Livingston*, longseller che ha consolato più di una generazione.

Il decennio 1980-1989, oltre a essere quello in cui il voto appare meno frammentato con la vittoria schiacciante di Eco che porta a casa il 45 per cento

dei voti (al secondo posto c'è *La casa degli spiriti* di Isabel Allende con il 21 per cento e al terzo *L'insostenibile leggerezza dell'essere*), registra l'ingresso massiccio nelle letture nostrane di massa di bestseller americani come *Il silenzio degli innocenti* di Thomas Harris e *It* di Stephen King (entrambi diventati film) oltre alla nascita di astri di casa nostra come Andrea De Carlo (*Treno di panna*) o stranieri come Salman Rushdie (con *I figli della mezzanotte*, uscito sette anni prima di *Versi satanici*) e Jay McInerney (*Le mille luci di New York*, manifesto di una generazione di perdenti nell'edonismo spensierato degli anni Ottanta).

Il decennio 1990-1999, come d'altronde quello successivo, registra una maggior frammentazione dei voti: i primi classificati, *Va' dove ti porta il cuore* e *Il cacciatore di aquiloni*, raccolgono solo il 21-22 per cento delle preferenze (quest'ultimo seguito a brevissima distanza da *Il codice da Vinci*). Dal '90 deflagra la narrativa di intrattenimento: Andrea Camilleri, esordiente a settant'anni, si piazza al secondo e terzo posto con e senza Montalbano (*La forma dell'acqua* e *La concessione del telefono*), mentre il resto se lo dividono *Il cliente* di Grisham, *L'Alchimista* di Coelho, *Harry Potter*, *Jurassic Park*, *I pilastri della terra* (ma c'è anche Tiziano Terzani con *Un indovino mi disse*). Negli anni Duemila i bestselleristi sono quelli noti e cioè Saviano, Faletti, Zafón, Barbery, l'Ammaniti di *Io non ho paura*, Giordano, la Mazzantini di *Non ti muovere* e Stephanie Meyer.

1990-1999	voti	2000-2009	voti
Tamaro		Hosseini	
Va' dove ti porta il cuore	4.391	Il cacciatore di aquiloni	4.862
Camilleri		Brown	
La forma dell'acqua		Il codice da Vinci	3.539
La concessione del telefono	2.740	Saviano	
Grisham		Gomorra	2.705
Il cliente	2.583	Faletti	
Coelho		Io uccido	2.300
L'Alchimista	2.341	Zafón	
Rowling		L'ombra del vento	1.756
Harry Potter e la pietra filosofale	2.262	Barbery	
Baricco		L'eleganza del riccio	1.755
Novecento	1.850	Ammaniti	
Terzani		Io non ho paura	1.428
Un indovino mi disse	1.501	Giordano	
McCourt		La solitudine dei numeri primi	1.357
Le ceneri di Angela	1.041	Mazzantini	
Crichton		Non ti muovere	1.354
Jurassic Park	1.005	Meyer	
Follett		Twilight	768
I pilastri della terra	658		





C'ERA UNA VOLTA L'EDITORIA

Le pagelle dei libri. Così Vittorini bocciò Tolkien

**Fondazione Arnoldo
e Alberto Mondadori**



Massimo Novelli, *la Repubblica*, 26 ottobre 2010

C'era una volta la grande editoria libraria, pietra miliare della nostra cultura del Novecento. Un mondo complesso e variegato che comprendeva case editrici come Mondadori e Rizzoli, Feltrinelli e Einaudi, Editori Riuniti, Bompiani e Vallecchi, Laterza e Longanesi, per citarne solo qualcuna. Ognuna era diversa dall'altra, aveva le proprie chiare fisionomie; eppure tutte puntavano a pubblicare libri che avrebbero fatto «catalogo» ed erano caratterizzate da linee precise, da un segno inconfondibile. Chi le animava, dai direttori ai redattori, ai venditori, spesso univa in sé la figura del letterato, del traduttore, del critico, con quella dell'esperto dell'industria editoriale. E gli editori principali, dai Mondadori a Angelo Rizzoli, possedevano un'intuizione notevole, una lungimiranza. Arnoldo Mondadori, forse il più «mercante» di loro, come ricorda Gian Carlo Ferretti, il maggiore storico dell'editoria italiana, «aveva il libro come sua pupilla destra».

Critico letterario, saggista, già responsabile delle pagine culturali dell'*Unità* e docente universitario, Ferretti compie ottant'anni. In suo onore, la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di Milano, nata nel 1979 e diretta con passione e competenza da Luisa Finocchi, ha voluto promuovere il seminario di ricerca «Protagonisti nell'ombra» dedicato ad alcuni personaggi di spicco di quell'editoria del secolo scorso che sono poco studiati oppure dimenticati: da Roberto Bonchio a Gian Paolo Brega, Giansiro Ferrata, Niccolò Gallo, Cesare Garboli, Natalia Ginzburg, Luciano Mauri, Ervino Pocar e Domenico Porzio. Si terrà oggi nella sede della fondazione, che è uno straordinario giacimento di fondi (Angoletta, Bemporad, Linder, Gianna Manzini, Mazzuchetti, Testori, tra i tanti) e di documenti, di prime edizioni e di biblioteche, di periodici, di fotografie (come l'archivio Bottai) e, insieme,

un'istituzione culturale di prestigio che non si occupa soltanto della memoria, guardando al presente e al futuro.

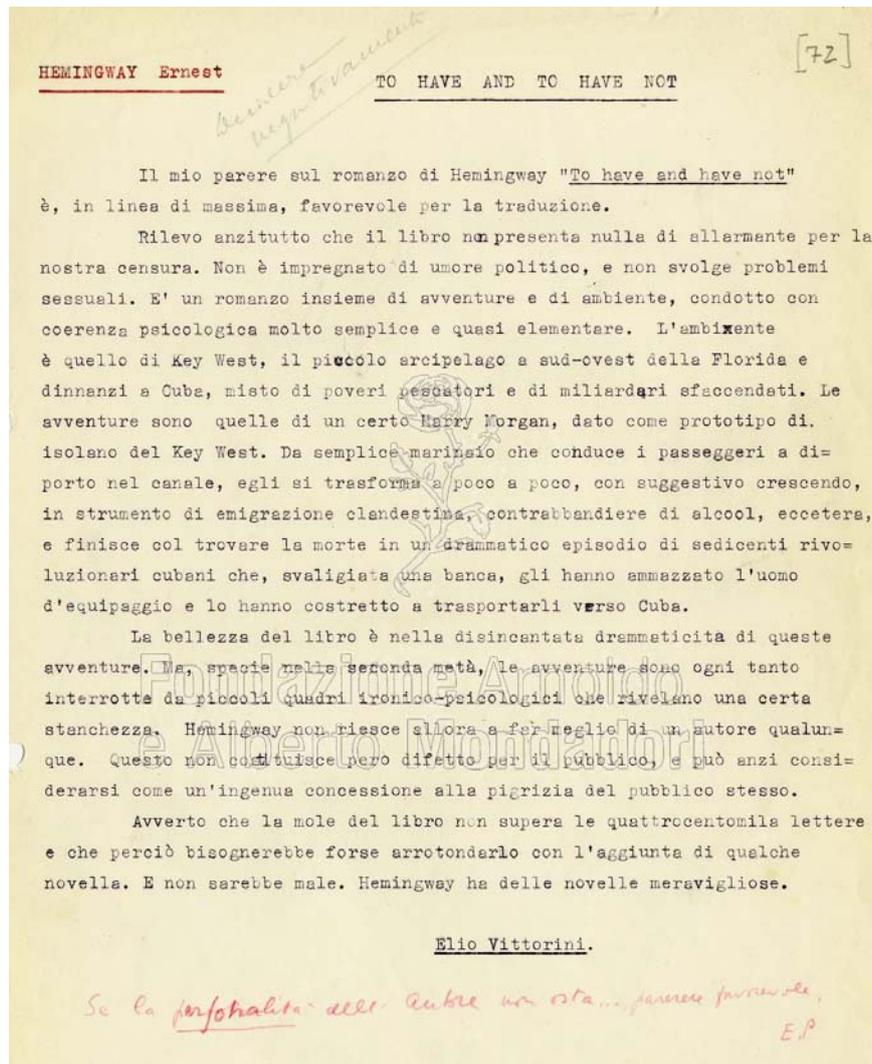
Il «c'era una volta», però, vale nel caso in questione. Soprattutto perché sembrano trascorsi anni luce da quando un germanista insigne come Pocar si occupava dell'opera omnia di Kafka; ed Elio Vittorini, magari sbagliando ma facendolo con coerenza e autonomia, scriveva di essere incline a «scartare» l'edizione Mondadori de *Il Signore degli anelli* di J.R.R. Tolkien. Lo bocciava dopo una lunga discussione interna, confortato infine dal giudizio di Vittorio Sereni: «Escluderei la possibilità di arrischiare un esperimento». Lo scrittore siciliano era lo stesso che di fronte a *The Mansion* di William Faulkner, nel gennaio del 1960, affermava a colpo sicuro: «Naturalmente sì». A testimoniare quel lavoro di selezione svolto per i lettori, restano i pareri editoriali. Custoditi alla fondazione, costituiranno la materia degli studi dei relatori al convegno e daranno linfa al filone d'indagine, relativamente giovane, in questa disciplina. La giornata milanese è destinata a tradursi in un saggio su quegli editori e letterati-editori che furono le colonne degli Editori Riuniti, della Feltrinelli, della Mondadori, dell'Einaudi, delle Messaggerie.

Protagonisti, irrimediabilmente, del mondo di ieri. Per Ferretti non ci sono dubbi: «Abbiamo di fronte un grande passato. Tutto è cambiato, soprattutto con la concentrazione editoriale a cominciare dagli anni Settanta, avviata dall'acquisizione da parte dell'Istituto Fiat della Bompiani». Il libro, insomma, «non è più il frutto di un lavoro collettivo e creativo in un panorama felicemente conflittuale, dove il letterato-editore partecipava al processo della scelta con le sue idee e le case editrici avevano forte personalità e precise identità, verso cui gli autori mostravano una forte



appartenenza: si pensi a Italo Calvino con Einaudi, a Alberto Moravia con Bompiani». Sia pure nel quadro di una crisi generale, dell'incrinarsi del ruolo dell'intellettuale, «nell'editoria odierna quelle identità non esistono più, così come è venuto meno il senso dell'appartenenza: si assiste a un nomadismo degli autori. Il lavoro è maggiormente centralizzato, prevale la parte commerciale e i libri sono fatti non più per diventare "catalogo", bensì con logiche sovente stagionali». Certo, continua lo studioso nato a Pisa, «i buoni libri si fanno ancora». E non mancano redattori eccellenti nelle case editrici, spesso usciti dai master della Fondazione Mondadori. Qualcuna, inoltre, «almeno in parte conserva una sua identità: tra queste Feltrinelli, Adelphi, Einaudi, Laterza, Sellerio, e/o, minimum fax». Ma il grande passato, per l'appunto, è consegnato alla

storia. Nelle medesime case editrici principali, conclude Ferretti, «si voleva fare cultura vendendo libri. C'era quella consapevolezza, c'era amore per il libro, anche in chi badava di più al mercato». Adesso è quest'ultimo a essere il vero metro di giudizio. Al seminario della Fondazione Mondadori verrà citata una lettera che Gian Paolo Brega, nome tutelare della Feltrinelli, inviò nel '71 a Erich Linder, l'agente letterario di tanti scrittori. Gli diceva: «Oggi in Italia quasi tutti, editori in testa, mirano solo a un'universale contaminazione di idee e posizioni. Così da manipolare meglio il maggior numero di persone, indipendentemente dai loro reali interessi e dai valori che gruppi e classi portano in sé. A danno è ovvio dei subalterni». Parole da leggersi, è chiaro, nel contesto storico di quell'epoca; non per questo motivo, comunque, sono meno profetiche.



Il parere di lettura di Elio Vittorini sul romanzo di Ernest Hemingway *To Have and to Have Not*



BOLAÑO E IO

LEZIONI DI UMILTÀ PER POSTA MAGNETICA

Diego Trelles Paz, *il manifesto*, 29 ottobre 2010



POCHISSIMI GIORNI PRIMA DI MORIRE, NEL LUGLIO 2003 A BARCELLONA, IL CELEBRE AUTORE CILENO SCAMBIÒ ALCUNE EMAIL CON UN GIOVANE E ARDENTE AMMIRATORE CHE DAL PERÙ SI ERA TRASFERITO IN EUROPA PER EMULARE GLI SCRITTORI LATINOAMERICANI DEGLI ANNI SESSANTA E SETTANTA. OGGI, DIVENUTO A SUA VOLTA UN NOTO ROMANZIERE, **DIEGO TRELLES PAZ RIEVOCA QUELL'INCONTRO A DISTANZA**





La prima volta che lessi *I detective selvaggi* di Roberto Bolaño avevo ventidue anni, vivevo a Lima con uno stipendio miserabile e l'unica cosa che facevo con la mia vita, oltre a ubriacarmi fino all'insensatezza, era leggere e scrivere, imitare e fare prove e anche sbattere la testa contro la porta ogni volta che mi rendevo conto che il mio stile letterario, o quello che intuivo essere tale, era solo una volgare e pallida eco delle voci dei miei scrittori di formazione: qualcosa come un collage polifonico di Vargas Llosa con Ribeyro, e di Onetti con Puig.

L'edizione grigia di Anagrama costava esattamente 78 soles. Lo ricordo bene perché quella era l'epoca in cui andavo al Jiron Quilca, nel centro di Lima e, letteralmente, mi immergevo in una pila di libri popolari e di manuali di cucina peruviana, per recuperare libri di autori classici che non costavano più di 7 soles. Grazie a case editrici come Oveja Negra e a Seix Barral, un giovane mal pagato e curioso come me, a Lima poteva leggere Céline e Faulkner e Carson McCullers e García Márquez per 40 soles.

Codici d'onore e d'amicizia

Di modo che la sola idea di spendere 78 soles per il grosso romanzo di quel cileno anonimo mi sembrava idiota e scervellata, senza contare che, in termini di salute mentale e fisica, mi sarei dovuto privare per una settimana del mio menu economico alla mensa del giornale. D'altra parte, c'erano due ragioni forti che rendevano difficile la mia decisione. La prima era l'assoluta devozione per *I detective selvaggi* di questo mio amico, l'unica persona che conosco al mondo la cui missione nella vita è scoprire libri e autori essenziali per il mio futuro come scrittore. La seconda, senza dubbio, era lo stupendo titolo, tanto attraente e preciso, tanto Welles e tanto Godard, che lo misi subito in relazione con *Il mucchio selvaggio* di Sam Peckinpah, il film statunitense sui pistoleros del west che usa il tema dei cowboy per parlare della solidarietà e dei codici d'onore e di amicizia tra amici delinquenti.

Infine: decisi di comprarlo e consumai quei 78 soles in un solo giorno e, poi, già non mi importò più niente: tornai a leggerlo, una e più volte, e lo commentai e lo raccomandai e scrissi una tesi di laurea sul romanzo e andai perfino in Messico, cercando l'ombra diffusa di una poetessa libertina che assomigliasse a Maria Font.

Cos'era che mi piaceva dell'opera di Bolaño? In termini formali, per me era chiaro che quella sua prosa, di apparente semplicità aveva un lirismo contenuto e

suggestivo e una musicalità poderosa, molto diversa da quella che avevano prodotto tutti gli autori del boom.

La lettura di Bolaño produsse in me una dipendenza istantanea; sia per il carattere ludico e desacralizzante con cui lo scrittore cileno si confronta e dialoga con i diversi generi solo per decomporli; sia per questo suo desiderio di coinvolgere noi come lettori attivi, offrendoci opere frammentarie che appaiono sempre incomplete affinché le completiamo con la nostra immaginazione diventando così complici, indaghiamo come deciflatori, congetturiamo alla ricerca della verità attraverso meccanismi narrativi dove convivono mescolate la realtà e la finzione, i fatti e le invenzioni, i personaggi apocrifi con quelli storici. Non a caso il critico José Miguel Oviedo ha detto che «Bolaño finisce sempre per convertire i suoi lettori in detective».

Sotto l'aspetto affettivo, c'era qualcosa in Bolaño che non avevo mai trovato in nessun altro scrittore, qualcosa come una fraternità o una complicità silenziosa mediante la quale lui, che aveva sofferto molto, si rivolgeva a me, come un giovane scrittore perduto e ansioso. La cosa mi era apparsa nitida, dopo aver letto il suo racconto *Incontro con Enrique Lihn*. È una situazione, questa, in cui finiscono per trovarsi tutti i giovani scrittori. C'è un momento in cui non hai più niente a cui appoggiarti, né amici, né tanto meno maestri, e non c'è nessuno che ti tenda la mano. Le pubblicazioni, i premi, le borse sono per gli altri, quelli che hanno detto «sissignore» ripetutamente, o quelli che hanno adulato i mandarini della letteratura, un'orda interminabile la cui unica virtù è un senso poliziesco della vita. A quelli non sfugge niente, non perdonano niente.

Editori fittizi, autori reali

Non conobbi mai Bolaño, anche se, certamente, ci provai. Nel 2003 andai in Francia a scrivere e vivere come immaginavo avevano scritto e vissuto gli autori latinoamericani che vissero nella Parigi degli anni Sessanta. Una totale stupidaggine, naturalmente, anche se allora era abbastanza reale e significativa per me che andavo per la vita come un orfano. Grazie al caso, conobbi Robert Amutio, traduttore francese di Bolaño, e tramite lui mi venne in mente di scrivergli una lettera manoscritta emulando proprio la lettera che Bolaño aveva scritto a Enrique Lihn quando era un poeta adolescente.

La risposta mi arrivò in forma elettronica tramite Amutio. Bolaño ironizzava, diceva a Robert che





Rassegna stampa, ottobre 2010

sembrava io non avessi email. Trascrivo qui il breve scambio epistolare-elettronico che sostenemmo alcuni giorni dopo: «29/5/2003. Stimato Sig. Bolaño, ho ricevuto un messaggio di Robert Amutio. Può scrivermi quando vuole, mi piacerebbe molto ricevere la sua risposta. Le ho inviato una lettera postale, perché lei fece allo stesso modo con Enrique Lihn, e beh, ho pensato che così era meglio. È stato un errore non aver incluso il mio indirizzo elettronico, mi dispiace. Starò a Barcellona in ottobre (anche se credo che questo già lo sa). Un cordiale saluto, D.»

La risposta era datata 30 maggio.

«*Querido* Diego, quando scrissi a Lihn non esisteva internet né email o come si chiama questo sistema di posta elettromagnetico e, nel caso fosse esistito, non avevo soldi per permettermi una macchina simile. In ogni caso desidero ringraziarti per il tuo saggio su *I detective selvaggi*, molto generoso, che ho letto come se non fosse riferito a me. Di sicuro credo che hai indovinato nell'identificazione del poeta peruviano. Che fai in *Too loose*? E che è successo con il messicano e la nordamericana che ho conosciuto a Parigi? Ricevi un forte abbraccio. Roberto».

«31/5/2003. Roberto. Non vivo a Toulouse sebbene, sì, mi sento *Too loose* con regolarità. Sono venuto a Bordeaux per scrivere (magari suona ingenuo ma è la verità). Ho terminato il corso di laurea e ho deciso di rinviare il dottorato di un anno per dedicarmi completamente al mio romanzo. Non c'è motivo di ringraziarmi per il saggio. Al contrario, sono io che ti ringrazio per il romanzo. Non solo mi ha condotto in Messico (cercando qualcosa che non avrei mai trovato; aspettando invano una vaga ombra di qualche errante Maria Font) ma mi ha anche accompagnato fin là e ora mi segue ovunque vada. La mia permanenza in Europa è temporanea. Voglio finire il mio dottorato, al di là del mio odio, confesso di abitare le desertiche arene del Texas.

Ti racconto questo perché amplierò la mia tesi di laurea (su *I detective selvaggi*) nella tesi di dottorato

(che è già quasi un libro) includendo *Monsieur pain* e *Notturmo cileno*. Poco tempo fa ho letto *Fuoco pallido* di Nabokov, un romanzo raro e stupendo che hai letto di certo, e l'idea del lettore come detective è nitida nel romanzo. L'atto di procedere saltando pagine e seguendo le indicazioni di un editore fittizio e il fatto che questi ti va consegnando pezzetti di informazione e ti deforma l'esistente secondo la sua personale convenienza, mi ha dato idee importanti per il mio romanzo. Mi piacerebbe parlarne. Non l'ho mostrato a nessuno (nemmeno alla principessa basca) perché sono di quelli che il pudore soggioga. Non voglio nemmeno scriverti dieci pagine al riguardo, so quanto sei occupato e qualcosa mi ha riferito Robert del nuovo libro di racconti a cui stai lavorando. Di Oswald e Sarah so che ritorneranno a Austin per continuare gli studi (sempre a cavallo tra i due paesi). Bene, Roberto, ti ringrazio molto per la tua risposta, è stato molto emozionante. Un abbraccio. A presto D.»

Sulle tracce di Jacopone

Alla data del 2 giugno 2003: «Caro Trelles: che invidia provo per la tua gioventù, l'abbondanza di energia, tutte le possibilità del mondo pronte per essere conquistate o morire nell'impegno. Parlami del tuo romanzo, però, soprattutto scrivilo. Senza paura; però, anche, e questo forse è importante, con una umiltà degna di San Francesco o almeno di Jacopone da Todi. Ogni giorno che passa sono sempre più convinto che l'atto di scrivere è un atto cosciente di umiltà. Bene, resto in attesa. Nel frattempo ricevi un forte abbraccio, Bolaño».

L'ultima mail che scrissi a Bolaño non ebbe mai risposta. In essa gli chiedevo alcuni minuti del suo tempo per andare a Blanes a conoscerlo. Il 15 di luglio del 2003 seppi della morte di Bolaño da una lettera cruda e commovente di Robert Amutio.

«L'atto di scrivere è un atto cosciente di umiltà»: mai, nella mia vita, ho ricevuto un consiglio migliore.

«Ogni giorno che passa sono sempre più convinto
che l'atto di scrivere è un atto cosciente di umiltà»

Roberto Bolaño





QUANDO LE IDEE PASSAVANO IN RIVISTA

La **cultura militante** tra il '45 e il '68, dal *Ponte* al *Mondo*, dal *Politecnico* a *Quaderni piacentini*, in un convegno della Fondazione Salvatorelli: e oggi? L'impegno viaggia in Rete?

Angelo D'Orsi, *Tuttolibri* della *Stampa*, 30 ottobre 2010

Che fine hanno fatto le riviste? Decisiva per molte generazioni furono le riviste «militanti», quelle che non si inzeppano di testi per l'accademia, ma di contributi per capire il mondo, e addirittura per trasformarlo: sì, il riferimento è a Marx, alla famosa XI Tesi su Feuerbach

Ovviamente, non furono tutti marxisti, quei periodici, anche se, superata la Guerra mondiale e recuperata la libertà di leggere tutto, Marx, e poi tanti altri, da Lukács a Gramsci, occuparono molto spazio, negli anni Cinquanta e Sessanta. Altri due filoni importanti emergono: quello laico, che si può suddividere tra i progressisti – aperti al dialogo con il Pci, e la sua intelligencija – e i laici moderati; e i cattolici, che ebbero il loro grande momento, però, nella feconda stagione del Concilio Vaticano II e nel dibattito postconciliare, quando «il dissenso» rispetto alle gerarchie fu strumento di rilancio della linea giovanea, e di aggregazione di singoli e gruppi che se ne fecero artefici.

Rievocare oggi quelle testate, accendere un lume sui personaggi che si impegnarono, spesso con sacrifici personali, per crearle, farle durare, difendere l'autonomia, costruire un pubblico di riferimento, non è operazione di archeologia, anche se a lungo di riviste «militanti», nell'ultimo ventennio, quasi nessuno ha voluto neppure parlare: roba vecchia, superata, come vecchio e superato appariva – o ci si voleva far apparire – il concetto di «impegno». Sono stati i fogli di cultura libera a tradurre l'engagement, sulla base di modelli che risalivano all'Illuminismo. Come dimenticare l'importanza di quei «brevi e varj discorsi» tenuti sulle austere pagine del *Caffè* dai fratelli Verri e dal loro sodale Cesare Beccaria negli anni Sessanta di due secoli prima? Fu quello il prototipo della rivista militante.

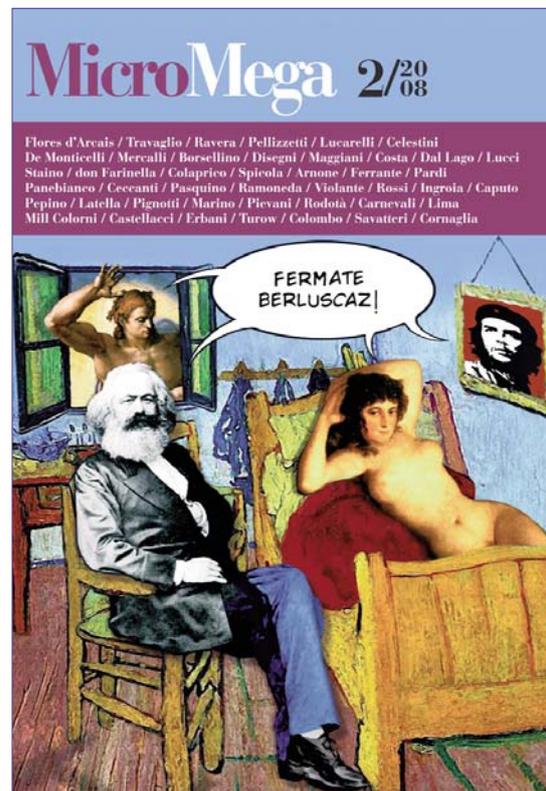
Concentrandosi sul Secondo dopoguerra, è difficile trattenere un sobbalzo di ammirato stupore, davanti a tanto rigoglio di testate. Quel ponte che contrassegnò l'omonima rivista di Piero Calamandrei, la prima testata a segnare, nel '45, l'avvio della costruzione della nuova Italia, fu il segnale di un risveglio, con una nuova disposizione degli intellettuali, a entrare sulla scena pubblica, assumendosi responsabilità, parteggiando, militando. Certo, molti avevano avuto compromessi col regime; ma fu anche il momento del ritorno all'agorà di tanti che invece si erano appartati, erano finiti in esilio, o in prigione, costretti al silenzio. Se *Il Ponte* di Calamandrei, o la caustica *Belfagor* di Luigi Russo, rappresentarono la cultura laica progressista, aperta al confronto e, sovente, alla collaborazione con i comunisti, altre voci del mondo laico si collocarono in senso anticomunista. Così *Tempo Presente* di Silone e Chiaromonte, su cui poi si addensarono sospetti di finanziamenti americani; o *Nord e Sud*, di Francesco Compagna e Vittorio De Caprariis, che esprimeva il meridionalismo riformista, «anti-gramsciano» (in contrapposizione a *Cronache Meridionali* di Mario Alicata e Francesco De Martino, dove troviamo anche un giovane Giorgio Napolitano). Numerose furono le testate di questo mondo laico, liberale, socialista, democratico, da quelle caduche ma di alto valore come *La Nuova Europa* di Salvatorelli, o *Lo Stato Moderno* di Mario Boneschi, per non parlare del celeberrimo *Mondo* di Pannunzio, fino al *Mulino*, tuttora in corso, nata da un gruppetto di giovani dell'Università di Bologna (Nicola Matteucci, Luigi Pedrazzi, Giorgio Galli...), che propugnò l'incontro delle culture politiche non comuniste; o l'originale esperienza di *Comunità* di Adriano Olivetti: qui, come per il *Mulino*, una casa editrice collaterale divenne l'elemento di forza: era il modello della *Voce* di Prezzolini, poi





fatto proprio da Piero Gobetti. Un sistema integrato, fondato sulla convinzione che le buone idee possano trovare gambe anche finanziarie per marciare. Importantissimo il comparto delle riviste d'area comunista, anche quando entrarono in polemica con il Partito: fu il caso celebre del *Politecnico* di Elio Vittorini, che riprendeva il titolo di quella, di un secolo prima, di Carlo Cattaneo: essa pose il problema del rapporto tra intellettuali e movimento operaio, puntando, accanto a testate più «ortodosse» quali *Società* e *Il Contemporaneo* o, più tardi, *Critica marxista*, all'elaborazione di forme di coscienza nuove, salvaguardando autonomia della cultura e specificità del lavoro intellettuale. Decisivo fu il confronto con esempi europei, specie francesi: prima di tutti, Sartre e *Les Temps Modernes*. Numerosissimi fiori sbocciarono, tra i Cinquanta e i Sessanta, protagonisti, fra gli altri, Fortini, Pasolini, Calvino, Volponi, il Gruppo 63: radicalismo e riformismo, cattolicesimo sofferente e umanismo razionalistico, comunismo critico, con i crescenti influssi della Scuola di Francoforte. Nuove figure intellettuali si andarono profilando, tra accettazione della modernità neocapitalista e suo rifiuto integrale: le riviste furono i luoghi di un dibattito appassionato, talora aspro, tra apocalittici e integrati, tra marxisti neo-

classici e operaisti (si pensi ai torinesi *Quaderni rossi*), tra cattolici obbedienti e dissenzienti. Il meglio della cultura politica italiana passò di là, generando analisi e proposte, formando un ceto intellettuale che non di rado si prestò alla politica. La genesi del '68 è tutta qui, sul piano intellettuale, anticipata dalle riviste militanti; dai *Quaderni piacentini* fino a *Quindici*. E oggi? Si può tentare ancora di militare attraverso la forma-rivista? Se lo proponi a un amico, ti dissuaderà: c'è la Rete, i librai non tengono più i periodici, o li boicottano, trovare un editore che lo faccia per passione è difficilissimo; e poi, a che serve una rivista? Personalmente, credo ancora in uno strumento, assolutamente «cartaceo», che più del libro, per sua natura più statico, è in grado di raccogliere e sollecitare idee ed esperienze; in fondo testate nate dopo il diluvio, come *MicroMega*, *Reset*, *Limes*, *Carta*, e altre, sono una riprova: la militanza dell'intellettuale, dai fratelli Verri ai fratelli Bellocchio, passa attraverso i fogli periodici. E se si ritiene necessario il ritorno all'intellettuale militante, il periodico è la fucina più adatta in cui egli possa dar vita a movimenti di idee, capaci, chissà, di tradursi in azioni concrete: capire il mondo, e scommettere, appunto, sulla possibilità di cambiarlo. In fondo anche Marx, prima del *Capitale*, fu soprattutto un grande redattore di riviste militanti.





IN ITALIA CI SONO TROPPI SCRITTORI NUOVI, E NESSUNO LEGGE PIÙ QUELLI RECENTI

Alfonso Berardinelli, *Il Foglio*, 30 ottobre 2010

C'è un tale affollamento di nuovi scrittori, tutti iperproduttivi e ansiosi di tenere la scena, che il passato letterario recente, per esempio quello italiano di trenta o cinquant'anni fa, è come se non esistesse. All'inizio si pensò che quel passato venisse evocato con intenzioni autoritarie, repressive e ricattatorie, come volendo dire: ah, i bei tempi in cui c'era Sciascia, c'era Calvino, c'erano tutti gli altri! Voi non siete niente al confronto! Perciò, si disse, se il passato diventa un ricatto, evitiamo di parlarne. Poi, ora, si è cominciato a capire che per gli scrittori italiani defunti proprio non c'è posto. Non c'è posto neppure per gli autori che hanno superato i settanta o gli ottanta. Il rapporto che i nuovi autori considerano decisivo non è con scrittori italiani che li hanno preceduti di qualche decennio: non è con Volponi, con Moravia, con Gadda, con Parise, con Giudici; non è neppure con Garboli o La Capria, che pure fino a poco fa sono stati letti con una certa passione, scoperti o riscoperti. Il rapporto che conta è con gli editori e con quello che si aspettano, è con gli scrittori statunitensi, è con i romanzi più venduti, con i festival e con le fiere del libro.

Problema morale o culturale? No, anche in letteratura il problema è soprattutto quantitativo. Se gli autori e gli scriventi italiani che hanno fra i venticinque e i cinquant'anni sono diverse centinaia, si capisce che non c'è spazio né tempo per chi li ha preceduti. Il filo della letteratura nazionale si è spezzato. Il passato prossimo sembra un passato remoto e solo una dozzina di critici, per deformazione o per dovere, leggono, studiano e cercano di capire che cosa è successo nella nostra cultura con l'ultimo mezzo secolo. Anche in questo, niente di nuovo. Il tempo storico facit saltus. Le sue svolte e i suoi zig zag creano vuoti di memoria e di interesse. È più facile che si legga il riassunto di un poema epico indiano di millenni fa piuttosto che un libro di poesia di Vittorio Sereni. L'universalismo globalizzato e l'insegnamento delle letterature comparate orienta verso gli autori e le opere monumentali. Anche nella critica i guru universali come Harold

Bloom e George Steiner si occupano quasi esclusivamente di classici antichi e moderni: Dante, Shakespeare, Baudelaire, Nietzsche, Joyce, Borges. Solo da noi poteva venire fuori un prodotto genuino, in traducibile e non commerciabile come Cesare Garboli, che passò anni a studiare Giovanni Pascoli, Roberto Longhi, Sandra Penna e Antonio Delfini. I suoi scritti su Molière sono pressoché ignorati anche dagli specialisti di letteratura francese.

Mi è arrivato *Stella variabile*, l'ultimo libro che Vittorio Sereni pubblicò poco prima di morire, ora ristampato nella collana «bianca» Einaudi e mi sembra di sognare. Uscì nel 1981 e lo recensii. Ricevetti persino una sensibile lettera dell'autore, che in due fitte pagine manoscritte, con assoluta discrezione, cercava di spiegare o perfino di giustificare certe caratteristiche del suo stile che forse non avevo apprezzato... Questa ristampa di Sereni è accompagnata da una prefazione di un poeta di oggi, Fabio Pusterla. Dunque a quello che dicevo ci sono eccezioni. Anche la nuova collana Marsilio, Biblioteca Novecento, ripropone Radiguet con prefazione di Nicola Lagioia, e Carlo Coccioli con prefazione di Marco Lodoli. È una strategia che spinge a rileggere ciò che poteva sembrare acquisito una volta per tutte e invece era semplicemente dimenticato. Il modo che ha Sereni di scrivere poesia può essere spigoloso, quasi goffo o stentato, come per una foga improvvisa che spinge a parlare dopo un lungo silenzio: e viene fuori una specie di mezza prosa spezzata che sa di improvvisazione, o invece si libra in un verso o due perfettamente felici che arrivano da chissà quale rimuginazione segreta. Cito due strofe da poesie diverse: «A certi che so non gli basta / di volermi morto. Tale mi sperano: morto, ma con infamia. Non fanno / che ho fatto di peggio che li ho / miniaturizzati nel ricordo». O invece: «Quei suoi occhi morati dorati dall'ultimo sole. / Di botto in fianco a lei si è accesa / la città porpora / s'intopazia si smeralda».

A che serve dire che Vittorio Sereni, come dicevano una volta le storie letterarie, è un post-montaliano? Certo non serve a leggerlo.

